

Gagliano Giuseppe

Guerra economica, stato e potenza

Capitolo primo

## **Guerra economica e potenza**

Il saggio *La guerre économique comme explication structurante de la construction d'un pays* (La guerra economica come spiegazione strutturante della costruzione di un Paese), di H. Blanot, A. Boyer, D. Kühl e M. Spiess, si propone di analizzare in chiave strategica il concetto di economia seguendone l'evoluzione: dopo essere stata uno strumento al servizio della guerra fino a tutta la prima metà del XX secolo, l'economia ha progressivamente ribaltato questo rapporto di dipendenza in seguito agli effetti della rivoluzione industriale e della globalizzazione, nonché delle logiche di mercato indotte da queste ultime.

Harbulot sostiene che nell'odierna comunità intellettuale francese le riflessioni sulla potenza convergono nella negazione della sua legittimità, in quanto si associa l'idea di potenza alla volontà di dominare l'altro, evidenziando così una forma politicamente scorretta di democrazia. In Francia, tuttavia, spesso non si considera che la potenza non ha un carattere immanente o immutabile, ma che essa si fonda su uno scontro, non necessariamente frontale. Inoltre, la nozione di sopravvivenza delle comunità politiche è e sarà il fattore storico determinante nei conflitti economici, politici e militari, siano essi visibili o segreti, diretti o indiretti, di difesa o di offesa. Infatti, la sopravvivenza e la sicurezza sono esigenze che portano un Paese ad agire, all'interno del sistema internazionale, in un modo pianificato, vincolato e offensivo, percepito come volontà di massimizzare la propria potenza.

Eppure, in Francia molto spesso queste due considerazioni vengono eclissate, a beneficio di una filosofia pacificatrice dell'economia ereditata dal secondo dopoguerra. Sia con il liberalismo sia con il marxismo, l'economia ha come obiettivo l'abolizione dei conflitti, la scomparsa dello Stato e della politica, e dunque del concetto di potenza, poiché l'arricchimento generale sostituisce al "governo degli uomini" l'amministrazione delle cose. Si presuppone dunque un mondo in cui nessuno abbia ostacoli nel soddisfare i propri desideri. Ma l'uomo è destinato inevitabilmente a invidiare sempre l'erba del proprio vicino.

Questa semplice constatazione rimanda al concetto di dominio come strumento per aumentare la potenza, concetto che resta la chiave di lettura principale per comprendere alcune questioni attuali, come l'aggressività commerciale della Cina, l'utilizzo del gas come arma economica da parte della Russia e gli scontri tra etnie africane per il controllo dell'acqua o delle risorse forestali e minerarie. La teoria realista delle relazioni internazionali, pur avendo trascurato l'aspetto economico della corsa alla potenza, descrive l'*animus dominandi* come l'elemento costitutivo dell'insieme delle relazioni sociali, nonché della vita politica nazionale e internazionale: per usare le parole del politologo Hans Morgenthau, "la politica internazionale, come ogni politica, è una lotta per la potenza".

Analizzando l'economia globalizzata quale spazio di interazione tra lo scontro fra sovranità nazionali da un lato e la competizione economica dall'altro, il saggio in analisi mira a liberarsi dal dogma del "dolce commercio" e a spiegare invece lo sviluppo della potenza delle comunità politiche, partendo dalle loro rispettive modalità di dominio e di scontro. Si tratta di modalità molteplici, poiché il dominio politico e il dominio economico sono uno la conseguenza dell'altro. È inoltre importante notare che, indipendentemente dalla natura della volontà di dominio, la potenza come fine ultimo può portare a una sinergia di tali modalità, ovvero qualora il dominio economico abbia come conseguenza quello politico, può esserci un'associazione di mezzi economici e politici, al fine di rafforzare l'azione di una comunità politica su un'altra.

In definitiva, quest'approfondimento intende individuare le ragioni che hanno portato al contesto attuale di guerra economica, definito come confronto sistematico tra le volontà nazionali di dominio economico, e a tal fine cerca di fornire una spiegazione antropologica, storica e teorica della relazione di interdipendenza tra il dominio economico e quello politico, oltre che delle origini della guerra economica globalizzata. Più precisamente, gli autori si sforzano di rispondere alla seguente domanda: sotto quali aspetti la ricerca di dominio economico è diventata sempre più cruciale nelle dinamiche di potenza delle comunità politiche? In funzione di questo quesito, è preso in esame un lungo processo storico, definito sul piano scientifico come una messa a fuoco incrociata sull'evoluzione della guerra economica e dell'economia capitalista, che ha portato i Paesi dove è in atto una strategia di aumento della potenza a favorire sempre più la ricerca di dominio economico.

Nella prima parte del saggio, dedicata all'economia quale strumento di dominio politico, gli autori cominciano con l'analizzare l'economia come arma politica e militare. Dalla seconda metà del XX secolo tutte le dinamiche di potenza di un Paese sono indubbiamente legate alla supremazia economica e organizzate attorno a interessi commerciali, industriali, finanziari o monetari; l'economia, però, anche in precedenza è stata considerata uno strumento per aumentare la potenza,

tant'è che nel XVII secolo gli Stati mercantilisti giunsero a una politica di restrizioni doganali dando la priorità all'esportazione e limitando le importazioni. Le ostilità iniziate nel 1672 da Luigi XIV, durante la creazione delle Compagnie delle Indie in Inghilterra, nei Paesi Bassi e in Francia, si iscrivono nella serie di scontri economici provocati dapprima dal monopolio commerciale concordato tra Spagna e Portogallo durante l'era delle grandi scoperte e, in seguito, dalla volontà dei re di Francia e d'Inghilterra di ridurre la sfera di influenza delle Province Unite nel commercio navale. L'intenzione era di ridefinire le regole a proprio vantaggio per assicurarsi la crescita di profitti finanziari, che avrebbero promosso la costituzione di una forza militare dedicata alla conquista di nuovi territori.

Nella sua opera più nota, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, dedicata al rapporto tra l'economia e le strategie di potenza delle nazioni, Paul Kennedy sostiene che nel Rinascimento si riconoscesse già l'importanza della finanza e di un'infrastruttura economica produttiva. Nel XVIII secolo, con l'ascesa delle monarchie dell'Antico Regime, si fece pressante la necessità dei governi di alimentare l'economia e di creare delle istituzioni finanziarie atte a reperire e gestire i fondi necessari alle imprese militari.

Ne risulta che, dall'antichità fino alla rivoluzione industriale, la questione del potere e della potenza si ponesse in termini perlopiù diversi da quelli odierni: per l'Impero, il monarca e in seguito gli Stati moderni si trattava soprattutto di conquistare territori e/o di diffondere un messaggio ideologico o religioso. L'economia (*a fortiori*, le prime tecniche di guerra economica), subordinata al progetto politico di conquista militare e di espressione della potenza, non era un fine di per sé, ma un semplice strumento per realizzare tale progetto e, pertanto, non era percepita come una fonte di potenza, ma come un semplice mezzo per manifestarla. Le tecniche di guerra economica erano impiegate esclusivamente per aumentare il profitto e non, come avviene oggi, la potenza.

Anche una lettura su più livelli dei primi scontri economici facilita la comprensione di questo concetto. Il livello più elementare concerne i primi rapporti economici di forza tra i gruppi di caccia e raccolta al fine di controllare le zone di insediamento. Secondo Christian Harbulot ed Éric Delbecque, la guerra sarebbe in realtà una conseguenza dell'economia perché affonda le sue radici nel desiderio di sopravvivere e di appropriarsi delle ricchezze del vicino. I due studiosi forniscono una soluzione che si rifà alle opere di J. Diamond e R.L. Carneiro: lo scontro si risolve con l'abbandono del territorio desiderato e l'allontanamento di uno dei gruppi verso una zona libera vicina. Si giunge quindi necessariamente, secondo i due studiosi, alla stessa conclusione sostenuta da Pierre Clastres, secondo cui lo stato di guerra permanente e la guerra effettiva si manifestano periodicamente come i principali mezzi utilizzati dalla società primitiva per evitare il cambiamento

sociale. La società primitiva si conserva attraverso il mantenimento dello stato di guerra e l'applicazione della politica interna (con un "noi" indivisibile e autonomo) si ottiene attraverso l'attuazione della politica estera (stringere delle alleanze per fare la guerra). Per Clastres, la guerra è il fulcro dell'essere sociale primitivo, vero e proprio motore della vita sociale. Di conseguenza, per l'antropologo la guerra tra popoli primitivi non avviene per ragioni economiche, ma è piuttosto insita nella natura umana. Essa è un fondamento di vita, un fine, che può diventare di natura economica nel momento in cui è giustificata da un progetto di dominio politico più globale, come accadde ad esempio con i conflitti tra popoli sedentari e nomadi tra i secoli V e XIII che portarono alla formazione dell'Impero russo. La costituzione di questa potenza a cavallo tra il continente europeo e quello asiatico è un buon modello per comprendere il valore dell'economia negli scontri per il dominio politico. Le suddette guerre tra i secoli V e XIII, infatti, non solo ben rappresentano il carattere naturale dello scontro tra popoli primitivi ma, soprattutto, l'importanza del fattore economico nella volontà di stabilire il dominio politico su un territorio. A questo proposito, Michel Heller, studioso di storia russa, spiega che il maggior ostacolo nella costituzione di una nazione russa, tra il IX e il XIII secolo, fu il rapporto sbilanciato tra la scarsità demografica degli autoctoni e l'immensità del territorio e che, anche durante le prime invasioni dei mongoli (la cui comparsa nel 1223 fu favorita dalla caduta, per mano dei russi, del regno dei nomadi cazari), le difficoltà nel governare un territorio così esteso dove vivevano popoli così diversi (slavi sedentari e nomadi orientali) impedivano di stabilire un vero e proprio dominio politico.

Gengis Khan diceva che l'impero era stato conquistato a cavallo, ma non poteva essere governato a cavallo poiché, pur disponendo di un esercito numeroso, era impossibile riuscire ad assoggettare l'intero territorio. I mongoli quindi amministrarono le regioni dominate soprattutto dal punto di vista economico, stabilendo un efficace sistema fiscale e finanziario; questo spiega perché in russo gran parte del vocabolario monetario e fiscale derivi dalla lingua mongola. La trasformazione della monarchia guerriera mongola in un impero burocratico determinerà in parte il declino militare di questo popolo, che si ritirò verso la fine del XV secolo dopo una lunga battaglia con i russi, i quali miravano al dominio politico e all'unità dello Stato. L'occupazione mongola, con la sua amministrazione "nomade" adattata alla dimensione del territorio, ebbe una grande importanza per i russi che, abituati in precedenza a essere in balia di guerre fratricide, da quel momento entrarono in possesso di una nazione unificata e amministrata sotto un regime federalista. La Moscovia, dalla quale deriva la Russia zarista moderna, è dunque da considerarsi più un'eredità della tirannia mongola che della gloriosa austerità dei variaghi.

La costituzione dello Stato russo ci porta a esaminare il secondo livello di scontri, che risulta dal processo di costituzione di un regno. Secondo Harbulot e Delbecque, questo rapporto di forza era originato da un “predatore sedentario” (il *suzerain*), che percepiva un’imposta o un tributo dai suoi vassalli, recando a sostegno la difesa dell’interesse generale e assicurando al contempo il suo dominio politico sulla comunità. In questo caso, l’atto di dominio economico, pur se ignorato nelle analisi storiche dell’epoca, è essenziale. In un primo tempo, la motivazione politica si basava sull’acquisizione di risorse economiche; in seguito, il dominio economico esercitato permetteva di mantenere il dominio politico e quindi la stabilizzazione dello Stato e la difesa della sovranità.

Infine, il terzo livello di scontro economico schiera i Paesi che cercano di accaparrarsi le ricchezze altrui, in modo simile al saccheggio dei galeoni spagnoli e portoghesi da parte delle navi inglesi e francesi nei secoli XVI e XVII. Nasce quindi una connivenza tra l’interesse dei mercanti, che cercano la protezione del re, e quello del regno, poiché lo sviluppo della produzione e del commercio permetteva al monarca di accumulare una riserva consistente di denaro per la conquista geopolitica e militare. In definitiva, per Harbulot e Delbecque fino alla fine del secolo scorso la guerra si basava soprattutto sul rifiuto dell’alterità, reggendosi sul desiderio di potere dei capi politici di conquistare territori e dimostrare la propria potenza grazie all’economia, ossia alla capacità di depredare le ricchezze prodotte da altri.

La costituzione e la prosperità di un Paese non si fondano quindi su un’organizzazione delle attività produttive con l’obiettivo di aumentare la potenza economica, quanto piuttosto sulla percezione di queste attività, attraverso uno spirito di conquista e/o di dominio militare, come dimostrazioni della potenza esercitata dal capo di una comunità politica. Un tempo, l’economia aveva quindi il solo compito di fornire le risorse agricole e finanziarie necessarie alla presa d’armi per conquistare un territorio e acquisire sempre più potere.

All’inizio del secolo XX prosegue la dinamica che vede l’economia al servizio degli interessi della politica per garantire una maggiore libertà di azione. Durante la Prima Guerra Mondiale questo processo fu esasperato in modo ancor più significativo con la “mobilitazione totale” e con l’impiego dell’intero apparato produttivo di un gruppo sociale per arrivare alla distruzione completa dell’avversario.

Tra le due Guerre Mondiali si è osservato un ribaltamento, inteso come *radicalizzazione*, con l’economia al servizio della politica ed espressione dello scontro tra ideologie. L’organizzazione delle attività produttive per fini militari si può quindi comprendere solo alla luce delle grandi ideologie nazionaliste, fasciste e totalitarie che segnano la prima metà del XX secolo.

Si osservano in questo contesto una ricerca di potenza militare e un desiderio razzista di annientamento dell'alterità, che strumentalizzano del tutto l'economia fino a metterla al servizio di una guerra assolutamente nichilista. In Germania, inizialmente, la militarizzazione dell'economia permise di ricostruire il potenziale dell'industria e di rilanciare un'economia che era stata subordinata al diktat finanziario del Trattato di Versailles e stremata dalla crisi economica del 1929. La Germania poté così disporre di una forza di conio commerciale in grado di aumentare la disponibilità di risorse economiche e di impiego. Tra l'altro, queste stesse tecniche di militarizzazione economica consentirono la ricostruzione sociale dell'URSS, che agli albori della rivoluzione del 1917 ancora si fondava su un'economia agricola o di sussistenza e che nel corso di una ventina d'anni divenne una temuta potenza industriale. In quell'epoca prese vita quindi una (ri)scoperta dell'economia nazionale come parte integrante della potenza di un territorio e di una collettività, restando però sempre al servizio di un'ambizione geopolitica, ovvero extraeconomica.

Fin dalla sua ascesa al potere nel 1933, Hitler prese una serie di misure politiche, prioritarie nella sua azione ed essenziali per le sue ambizioni geopolitiche, per riportare la prosperità in Germania. Cominciò con l'autorizzare il baratto, per poi intraprendere grandi opere d'infrastruttura nazionali come la costruzione di strade in tutto il Paese e infine dando il via al famoso riarmo della Germania. Quest'ultimo programma rispondeva sia alla questione economica (grazie alla creazione di impieghi basati sui valori di un'economia produttiva e non speculativa, causa di numerosi crack finanziari), sia alla questione politica e militare che concerneva la conquista territoriale. La politica di ripresa economica nazionale attraverso le grandi opere e la crescita di impiego avrebbero protetto la Germania da ogni tentativo di destabilizzazione finanziaria legato al mercato della borsa. Parallelamente, Hitler applicò le misure necessarie per la nazionalizzazione delle industrie, come la Volkswagen o l'Auto Union (unione di quattro marchi), raggiungendo dei risultati stupefacenti. In effetti, la nazionalizzazione, il raggruppamento in strutture idonee e l'appoggio dello Stato e della collettività crearono una sinergia impressionante, capace di portare la Germania nazista a un'espansione industriale e tecnologica senza precedenti. Il tutto all'interno di un insieme coerente: infatti, mentre si affermava in campo tecnologico e industriale nelle infrastrutture e nei mezzi di trasporto aereo e stradale, essa potenziava allo stesso tempo le famose autostrade che avrebbero facilitato le attività militari belliche negli anni a venire.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, lo Stato nazista entrò nella logica della "guerra totale", ossia un programma che vedeva tutte le attività nazionali (politiche, finanziarie, culturali, ecc.) dedite allo sforzo bellico. Se in una fase iniziale la Germania nazista riuscì a dominare buona parte dell'Europa, ben presto essa soffrì i primi rovesciamenti nel 1942 sul fronte orientale, i quali

determinarono serie difficoltà nell'approvvigionamento delle risorse energetiche indispensabili per l'equipaggiamento militare. Dapprima, infatti, l'esercito perse l'accesso alle risorse petrolifere della Crimea, poi quello alle risorse metallifere, ritrovandosi quindi costretto a fermarsi sia sul fronte continentale sia su quello marittimo.

Se l'estinguersi delle risorse della Germania nazista, soprattutto con l'entrata in guerra degli Stati Uniti e il contributo del suo apparato militare e industriale, consacrò la logica di "economia-potenza", quest'ultima non deve essere considerata una rivoluzione nella storia delle relazioni tra economia e potenza statale, poiché si era già manifestata in precedenza. Lo studio della guerra economica come spiegazione strutturante della potenza di un Paese deve dunque necessariamente rimandare a un confronto storico, giacché alcune delle sue manifestazioni attuali possono essere spiegate alla luce di fenomeni storico-sociali secolari.

Per quanto riguarda le origini della guerra economica contemporanea, che gli autori del saggio esaminano nella seconda parte, una questione importante è il ruolo della politica al servizio dell'economia, che è il presupposto della genesi della guerra economica globalizzata. L'essenza della guerra economica è lo scontro tra le dinamiche degli Stati che mirano ad accrescere la potenza, per cui sarebbe scorretto affermare che l'odierna guerra economica globalizzata affonda le sue radici nel periodo di guerre totali summenzionato. Prima del XX secolo la potenza economica era sempre stata percepita come una sfera indipendente dal potere politico, nonostante fosse considerata come il presupposto di quest'ultimo; all'inizio del '900, però, si è dimostrato che la sfera economica poteva essere completamente assorbita dalla sfera politica. Questa interdipendenza tuttavia non è mai stata, almeno fino a tempi recenti, oggetto di ricerca e di teorizzazione, pur essendoci svariati esempi storici che rappresentano la vera genesi dell'atto di guerra economica.

Tra gli esempi di un utilizzo più o meno degradato della guerra economica, molti sono quelli relativi agli scontri militari provocati dalla scarsità di risorse e materie prime, considerate da sempre di fondamentale importanza dalle comunità politiche. Si pensi ad esempio al caso del Nuovo Impero egizio: tra il 1550 e il 1069 a.C., i faraoni Thutmosis I e Thutmosis III condussero varie spedizioni militari contro i mitanni e gli ittiti per preservare l'accesso allo snodo principale per il commercio siriano dello stagno, da cui si ricavava il bronzo necessario per gli utensili e per le armi. Allo stesso modo, il desiderio di appropriarsi delle ricchezze dei vicini (manodopera e terreni agricoli) indusse Roma a trasformare alcune zone conquistate in enormi basi di approvvigionamento per l'Impero e a inserirsi in uno schema di guerra economica "depurata", la cui sola finalità era assicurare la sopravvivenza, la compattezza e la potenza della comunità politica nascente. Una logica analoga fu seguita dai conquistatori per impadronirsi dell'oro delle colonie: attraverso il

meccanismo del triangolo commerciale, le potenze europee del XVI secolo garantivano la distribuzione di schiavi neri alle colonie oltreoceano per sfruttare le ricchezze del Nuovo Mondo, soprattutto l'oro delle miniere. Ciò ha avuto un ruolo di prim'ordine nello sviluppo del commercio e della potenza economica dell'Inghilterra, che all'epoca fu la nazione che trasportò il più alto numero di schiavi dall'Africa verso le Americhe. Sempre in quell'epoca, tra l'altro, il Regno inglese appoggiò e favorì anche la pirateria, per attaccare i vascelli portoghesi e spagnoli che assicuravano il legame tra i tre continenti.

In questi esempi si può notare un cambiamento del concetto di guerra economica; infatti, da un rapporto tra forte e debole (in cui le risorse del debole vengono conquistate) si passa a un rapporto tra forte e forte, cioè uno scontro tra economie dominanti, che si manifesta in una competizione per risorse e mercati comuni, come gli schiavi e l'oro. Il momento coloniale può essere quindi considerato come il punto di svolta per la nascita del concetto di guerra economica: grazie al progetto imperiale, il colonialismo si sviluppa in modo più egemonico, inizialmente con un rapporto *forte-debole* e, in seguito alla proliferazione di diverse economie dominanti, con un rapporto tra *forte-forte*.

Con la rivoluzione industriale ha avvio però un cambiamento progressivo di paradigma, che richiede l'analisi delle modalità di dominio economico come fattore di potenza per gli Stati. Una chiave di lettura marxista facilita la comprensione di questi concetti, essendo una delle poche a dare priorità all'analisi degli scontri economici che accompagnano la colonizzazione e la globalizzazione. Grazie al lessico specifico e al carattere sistematico delle analisi marxiste, risulta più facile identificare le logiche di depredazione territoriale ed economica, legata cioè alle dinamiche di potenza delle varie nazioni. I marxisti definiscono queste logiche con il termine "imperialismo".

Per comprendere la genesi dell'economia globalizzata così come la si conosce dopo gli anni '80 e soprattutto in seguito alla caduta dell'URSS, risulta essenziale citare la "teorizzazione dell'economia-mondo" di Fernand Braudel, visione che permette di chiarire l'evoluzione degli scontri economici che scandiscono il periodo che va dalla rivoluzione industriale alla globalizzazione.

Secondo Braudel, un'economia-mondo è una "parte di mondo economicamente autonoma, in grado di sussistere da sola per l'essenziale, i cui legami e scambi interni conferiscono una certa unità organica". L'economia-mondo è una struttura molto gerarchica, provvista di: un centro industrializzato dove confluiscono e da dove ripartono informazioni, capitali, merci e

lavoratori; una semiperiferia composta da zone abbastanza sviluppate, ma nonostante tutto poste in secondo piano dal punto di vista dello sviluppo economico; un'enorme periferia arretrata dove si trovano le risorse facilmente sfruttabili e necessarie alla costruzione del centro.

Secondo Immanuel Wallerstein, in tre occasioni nel corso della storia ci sono state le condizioni per un'economia-mondo capitalista: nel XVII secolo, per le Province Unite; nel XIX secolo, per il Regno Unito; e a metà del XX secolo, per gli Stati Uniti. Lo stesso autore teorizza una distinzione tra "economia-mondo" e "impero-mondo", fondamentale per comprendere i diversi meccanismi di dominio economico, che in quell'epoca animano il capitalismo, e la guerra economica. Partendo dalla definizione di sistema-mondo, inteso come ogni rete di scambio che implica una divisione del lavoro e che si espande su uno spazio plurinazionale, lo studioso ne individua due tipi: l'impero-mondo e l'economia-mondo. La differenza sta nella loro configurazione politica: nel primo caso, la divisione internazionale del lavoro si espande in uno spazio statale unico, mentre nel secondo caso si espande in uno spazio interstatale. Nell'impero-mondo c'è un desiderio politico di assorbimento e di sottomissione universale, di unificazione territoriale e politica, di dipendenza e di rifiuto dell'altro, considerato non come un collaboratore o un soggetto di diritto ma come un semplice oggetto da catturare. In altre parole, nel primo caso la natura delle relazioni tra i diversi elementi del sistema è politica e militare prima di essere economica. Invece, le relazioni tra i diversi elementi dell'economia-mondo (città Stati, Stati-nazione, imperi), sono principalmente di natura economica. In questo modo il dominio politico, giustificato dal "fardello dell'uomo bianco", lascia il posto all'egemonia commerciale, forma di dominio non territoriale e meno aggressiva.

La caratteristica specifica del sistema-mondo europeo del XX secolo e dell'economia-mondo britannica è il loro carattere capitalista. Sempre secondo Wallerstein, il termine "capitalismo" designa un sistema strutturalmente orientato verso l'accumulo illimitato di capitale. Dal carattere capitalista del sistema-mondo europeo ha origine la sua vocazione universale, vale a dire imperialista, che è la propensione a estendersi nello spazio globale approfittando della sua eterogeneità. Nel secolo scorso, nel caso di ogni sistema-mondo, impero o economia-mondo, il dominio della periferia mirava ad assicurarsi sotto tutti i punti di vista il controllo delle materie prime e dei mercati. La dinamica imperialista del sistema-mondo europeo consentiva quindi di far tornare allo Stato permanente le risorse e le importazioni per il centro e la semiperiferia, dove erano poi trasformate e ridistribuite al fine di facilitare l'industrializzazione e la costruzione accelerata del sistema-mondo. Per prima cosa, gli europei si spartirono le terre e il sottosuolo; il rendimento economico delle colonie si basava perlopiù sullo sfruttamento della manodopera indigena, con una

gestione delle colonie in funzione delle necessità dei colonizzatori. Talvolta, fu necessaria la costruzione o la modernizzazione delle infrastrutture (ferrovie, strade, ponti, porti) per assicurare l'indirizzamento delle ricchezze verso le metropoli. Per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse minerarie, certe colonie completavano utilmente quelle metropolitane (il carbone tonchinese, il ferro indiano o algerino), mentre altre supplivano le proprie mancanze (fosfati tunisini, nichel caledoniano, rame congolese). Le materie grezze si esportavano sempre verso la metropoli, senza modificare il prodotto sul luogo di estrazione, per evitare la comparsa di concorrenti sul mercato coloniale. Così, mentre le colonie fornivano materie grezze (agricole o minerarie), le metropoli fornivano prodotti trasformati.

Il controllo politico delle risorse e dei mercati nell'impero-mondo innesta delle conquiste territoriali e delle guerre coloniali, mentre il controllo economico esercitato dall'economia-mondo si manifesta attraverso delle conquiste commerciali che danno origine guerre della stessa natura. Entrambi i tipi di controllo nella loro espressione più avanzata portano a uno scontro diretto, violento e militare. Conflitti di questo tipo, sia interstatali sia all'interno di uno stesso Stato, sono del resto ricorrenti nel XIX secolo e all'inizio del XX e culminano nelle due guerre mondiali, che vanno analizzate come lo scontro tra le conquiste politiche, che seguono una logica imperialista, e le conquiste commerciali dell'economia-mondo di dominio britannico. Per esempio, la Prima Guerra Mondiale succede a una serie di conflitti, tra il 1876 e il 1912, per la spartizione dell'Africa: la Germania, che desiderava costruire il proprio impero, si vede costretta a spostare delle linee di confine. Alcuni studiosi, tra cui Bernard Gerbier, usano l'espressione "imperialismo geopolitico" per definire la dinamica capitalista di questo periodo. Secondo Gerbier, la conquista permanente di risorse secondo una logica imperialista, una volta conclusa la spartizione del mondo, avrebbe innestato delle guerre imperialiste tra potenze occidentali.

Per comprendere bene questo concetto, è perciò necessario partire dalle teorie di Wallerstein per distinguere la natura delle diverse economie europee dominanti. Storicamente, la Germania come pure il Giappone, soprattutto all'inizio del XX secolo, tendono verso l'impero-mondo in virtù del loro modo politico e militare di espansione, che deriva dal concetto di spazio vitale. Ne è conferma lo studio della geopolitica di questi due Paesi; per esempio il Giappone dell'era Meiji imita l'Occidente: si industrializza, istituisce un parlamento, costruisce una flotta e un impero coloniale. Le mire imperialiste derivano dal sentimento di essere attorniato da tre giganti: la Russia (URSS), gli Stati Uniti e la Cina; non potendo affrontare le prime due, nel 1931 il Giappone invade la terza, stravolta da una guerra civile, e conquista la Manciuria. Queste ambizioni imperialiste

incontrano l'ostilità degli Stati Uniti, che non volevano rinunciare all'accesso all'Asia dall'oceano Pacifico.

Per l'analisi dell'ambizione imperialista della Germania si può far riferimento alla scuola di geopolitica tedesca del secolo XIX e inizio del XX, rappresentata da F. Ratzel e K. Haushofer, secondo i quali è insito nella natura degli Stati svilupparsi in competizione con gli Stati vicini, per ragioni perlopiù territoriali. Da questo sviluppo deriva la lotta per lo spazio ("Kampf um Raum") e la rivendicazione di uno "spazio vitale", declinato nelle teorie pangermaniche in un'area di espansione corrispondente all'Europa centrale. La Germania doveva perciò raggiungere lo status di potenza allargando la sua presenza in tutti i punti strategici e appropriandosi delle ricchezze e delle risorse del suo spazio vitale e delle colonie.

In definitiva, per la Germania e per il Giappone la potenza risiedeva nel controllo di elementi fondamentali come i territori, gli uomini e le materie prime. Vista la povertà del loro territorio nazionale e il loro isolamento politico e geografico, il loro accrescimento di potenza poteva soltanto avvenire tramite una dinamica imperialista.

L'Impero britannico, dal canto suo, rientrava nella definizione di economia-mondo, perché la sua dinamica di potenza ha ben presto subito una trasformazione, illustrando perfettamente la logica di evoluzione dei sistemi-mondo. Quest'impero seguiva, in un primo tempo, delle ambizioni territoriali mirate a colonizzare con la forza dei territori esterni e a sfruttare le ricchezze per poi passare, in un secondo tempo, a un interesse di tipo principalmente commerciale e combinato con il potere politico.

Il fine principale delle politiche imperialiste inglesi era quello di favorire l'acquisizione del territorio straniero non solo per ottenere le materie prime, ma anche per fornire dei mercati veri o potenziali ai fabbricanti inglesi. Sotto l'effetto del cambiamento radicale di prospettiva economica introdotto dal padre del liberalismo Adam Smith, la dinamica imperialista dell'Impero britannico fu però soggetta a un cambiamento decisivo, dalla logica di conquista territoriale (necessariamente politicizzata) alla logica di conquista commerciale, ovvero di controllo attraverso il mercato. Il libero scambio divenne una norma ammessa in tutto l'Impero e furono quindi eliminate tutte le restrizioni coloniali, come ad esempio i diritti doganali. Comprendendo i benefici che poteva trarre dalla modernizzazione delle sue colonie, l'Impero britannico sviluppò delle politiche tese a stimolare gli investimenti coloniali, dando quindi inizio alle grandi opere nell'Africa nera: strutture di irrigazione, porti e strade. Questi imperi divennero i rifugi dei capitali europei: furono allora

firmati trattati commerciali tra la Gran Bretagna e i Paesi latinoamericani, la Turchia, il Marocco, il Siam, il Giappone e le isole dei Mari del Sud.

In definitiva, attraverso la costruzione dell'economia-mondo sotto l'influenza britannica si disegnavano le prime strategie economiche di accrescimento della potenza. Grazie alle numerose relazioni economiche con gli Stati che gravitavano all'interno e all'esterno della sua economia-mondo, la Gran Bretagna creò una zona di libero scambio in cui regnava il liberalismo e dove il mercato fu istituzionalizzato fino a raggiungere lo status di mezzo di pacificazione delle relazioni internazionali e di sviluppo delle nazioni che vi partecipavano. L'Impero britannico ricevette dei grandi benefici da questo sistema, poiché essendo il suo l'unico centro di potenza, era in grado di influenzare la circolazione dei capitali, delle merci e degli uomini. Forte della sua posizione egemonica, il centro dell'economia-mondo, Londra, poteva definire o persino imporre i termini dello scambio a proprio vantaggio. Così, tra il 1840 e il 1860, il commercio tra l'Inghilterra e il resto del mondo triplicò: gli industriali inglesi esportarono i loro beni su imbarcazioni inglesi, finanziate da assicurazioni e banche inglesi. Il rapporto tra il prezzo dell'esportazione e dell'importazione crebbe del 10% in favore della Gran Bretagna tra il 1870 e il 1914. Tali fattori di crescita consentirono all'Inghilterra di esercitare il proprio dominio nei Paesi in via di industrializzazione, di essere la prima potenza marittima e soprattutto di controllare nel 1901 quasi il 25% del mondo. Questo cambiamento nel modo di conquistare avvenne perché la logica imperialista (militare e verticale) si trasformò in una logica di egemonia economica, che è la capacità, per un'unità politica, di esercitare la propria sovranità effettiva sulle società politiche straniere senza controllarle formalmente. Tale trasformazione farà dire a Benjamin Constant che la guerra è pulsione selvaggia mentre il commercio è calcolo civilizzato.

La conquista dei mercati per l'Impero britannico divenne quindi una leva di potenza per lo Stato e la guerra commerciale, che è la sua forma più estrema, diventò allora un mezzo di coercizione per imporre la volontà economica. Per imporre i loro prodotti sui mercati del Medio Oriente e dell'Asia orientale, i britannici istituirono la "politica della scappatoia", che culminò durante il blocco del porto di Alessandria da parte della Royal Navy tra il 1840-1841 e durante le due Guerre dell'oppio che schierarono la Cina contro la Gran Bretagna, e in seguito la Cina contro una coalizione di Paesi occidentali. Le Guerre dell'oppio furono causate dalla Gran Bretagna, che mirava a esportare l'oppio prodotto in India verso la Cina. Il Regno Unito sconfisse la Cina, costringendola ad accettare l'apertura di alcuni porti al commercio e a cedere Hong Kong, che divenne il principale centro di stoccaggio dell'oppio proveniente dall'India.

Da questi esempi risulta evidente come l'imperialismo geopolitico porti a uno scontro delle logiche di conquista in cui già si trovano i bacilli della natura geoeconomica dell'imperialismo allo stadio attuale del capitalismo. Avviene quindi un taglio decisivo nella storia del concetto di guerra economica, poiché la dipendenza ha cambiato senso: l'economia, nel senso di potenza, subordina a mano a mano la politica e la sfera militare e l'economia-potenza non è strutturata dall'ideologia, ma la diffonde, allo stesso titolo della cultura, e la strumentalizza. Robert Gilpin, autore realista di *War and Change in World Politics* e partigiano dell'equilibrio unipolare, aveva identificato questo cambiamento: secondo le sue teorie, la potenza economica si fonda soprattutto sui cambiamenti tecnologici ed economici e meno sulla distribuzione delle capacità militari. Queste ultime, nel caso di una potenza predominante come l'Impero britannico, si basano sulle forze produttive che costituiscono il prerequisito materiale *sine qua non* delle ambizioni egemoniche di tale impero, ambizioni mantenute, tra l'altro, grazie all'istituzione di norme che regolano l'equilibrio esistente a suo vantaggio. In altre parole, la potenza di una nazione era una conseguenza diretta della sua crescita economica e dunque del suo dominio economico. Tale teoria è stata ulteriormente elaborata da Paul Kennedy nel 1986, con la sua opera di riferimento, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, nella quale elabora i principi di evoluzione delle superpotenze dal XV al XX secolo attraverso l'analisi della variazione del tasso di crescita economica. Secondo questo studioso, la potenza è il prodotto dell'espansione economica e quindi un sistema economico in declino causerà ineluttabilmente la sparizione della potenza.

È inevitabile quindi un parallelo tra l'economia-mondo britannica detta "pax britannica" e l'economia-mondo americana detta "pax americana": secondo Bernard Gerbier il funzionamento attuale del capitalismo si spiega con il fatto che la conquista del mercato è diventata il mezzo della conquista di territorio e della costituzione delle economie-mondo. Questa logica di mercato esisteva ben prima della globalizzazione. La geoeconomia, dunque, scienza di studio della guerra economica, si definisce come l'analisi delle strategie economiche, soprattutto commerciali, decise dagli Stati, nel quadro delle politiche miranti a proteggere la loro economia nazionale o certe sue sezioni ben identificate, con l'obiettivo di aiutare le loro aziende nazionali ad acquisire il comando delle tecnologie chiave o/e di conquistare certi segmenti del mercato mondiale relativi alla produzione o alla commercializzazione di un prodotto o di una gamma di prodotti sensibili, in quanto il loro possesso o controllo conferisce al detentore (Stato o impresa nazionale) un elemento di potenza e di influenza internazionale e un contributo al rafforzamento del suo potenziale economico e sociale.

Ci troviamo ormai in un'economia di mercato, con nuove strategie di potenza. Questa è l'era del dominio economico, su cui si concentra la terza parte del saggio di H. Blanot, A. Boyer, D. Kühl e M. Spiess. Innanzitutto, è opportuno fare una distinzione tra il contesto da cui deriva la guerra economica, intesa come la concorrenza multipolare tra le imprese e gli Stati sul mercato, e la sua messa in atto vera e propria, che causa la deformazione delle logiche di mercato.

Tre sono i fenomeni che hanno determinato l'emergere di tale contesto e l'imposizione del dominio geoeconomico. Il primo è lo smantellamento della cortina di ferro, che simboleggia la fine dei grandi conflitti dominati dall'ideologia, l'incontestabile superiorità militare degli Stati Uniti e infine la consacrazione del "comando americano" sul mondo (NATO, OCSE), approvata all'unanimità dalle varie componenti dell'economia-mondo globalizzata. Dalla fine dello scontro bipolare l'elemento politico-strategico (forze militari, arsenali nucleari, capacità di proiezione) passa in secondo piano, mentre il criterio fondamentale della potenza e della sopravvivenza stessa risiede nella capacità di adattarsi alla competizione tecnico-economica internazionale in un'epoca in cui i conflitti geopolitici sono diventati multiformi e instabili.

In secondo luogo si può notare la presenza di attori eterogenei. Lo Stato sovrano non è mai stato il solo attore internazionale, ma la vera innovazione è data da un insieme di fattori: l'apertura delle frontiere e l'indebolimento degli strumenti di controllo degli Stati. Il mondo economico che scaturisce da tutto questo è anarchico, con frontiere sempre meno definite, dove si fa sempre più flebile la distinzione tra nemici e alleati, tra la legalità e l'illegalità. Le imprese continuano ad avere una base territoriale e sociale, delle fabbriche e degli uffici, e soprattutto dei mercati, ma a differenza dei primi questi ultimi non appartengono loro; sono territori incerti, minacciati quotidianamente dalla concorrenza. Quindi lo Stato dove hanno sede queste imprese deve necessariamente, in qualità di loro guardiano e protettore, ricentrare la sua ricerca di potenza su prerogative economiche.

Infine, il terzo fattore è costituito dalla rapidità delle comunicazioni, l'amplificazione e l'accelerazione dei flussi e degli scambi, soprattutto quelli "immateriali". Il dominio prende vita perciò su scacchieri "invisibili". La dominazione economica statale si manifesta attraverso una fitta trama di relazioni diplomatiche e commerciali, ottenendo dei vantaggi più con l'influenza e la persuasione che imponendo il proprio diritto con la forza.

La globalizzazione ha la particolarità di riunire i vecchi e i nuovi spazi di espressione della potenza statale: i luoghi di produzione (terre, miniere e fabbriche), le vie di scambio (strade commerciali), e soprattutto i mercati, che, in questa economia-mondo globalizzata, sono percepiti

come mezzi per istituzionalizzare i conflitti. La logica di mercato, che trascende le frontiere, legittima e radicalizza l'espressione di interessi divergenti e di visioni del mondo incompatibili attraverso meccanismi di competizione e di concorrenza, in quella che Richard D'Aveni chiama l'era dell'ipercompetizione.

Eppure, nonostante i flussi di merci, di denaro, di servizi e di informazioni siano sempre in movimento e siano apparentemente indotti da dinamiche che trascendono gli Stati, lo spazio economico mondiale resta solcato dalle barriere e dalle varie eterogeneità. Per assicurare la propria sopravvivenza e potenza ogni Stato si preoccupa di controllare il flusso di beni, di capitali, di uomini e persino di idee. Contrariamente a quanto spesso si afferma, la globalizzazione opera una distinzione tra le logiche dello Stato e quelle dell'impresa e il mercato, anche se non è regolarizzato, non fa sparire le dinamiche di potenza statale, anzi: diventa, insieme all'impresa stessa, un elemento di tali dinamiche. Secondo Riccardo Petrella «la globalizzazione della tecnologia e dell'economia, in un campo di battaglia dove tutto è concesso ai fini della conquista di una *leadership* mondiale, mette sempre più gli Stati in competizione tra loro. Non è un azzardo che si parli ormai di Giappone Inc., dell'azienda Germania; dimostra che un Paese nella sua interezza è destinato, sul piano globale, ad essere principalmente un attore economico».

Di conseguenza, i conflitti si spostano dalla sfera geopolitica a quella geoeconomica; i meccanismi di mercato diventano le fondamenta della potenza statale, perdendo così la loro natura liberale, e sono ormai la matrice dematerializzata degli scontri statali legali e giustificati. Si dà vita a una nuova logica di funzionamento del capitalismo, non guerriera, che Christian Harbulot definisce come “scontri economici in periodi di pace” e Bernard Gerbier come “imperialismo geoeconomico”. La conquista dei mercati precede quella dei territori e diventa il mezzo per trasferire risorse e per subordinare le nazioni sovrane. Sempre più frequentemente questa conquista avviene grazie a un'esportazione di capitale produttivo (IDE) che permette di organizzare il sistema produttivo dell'economia dominante sul modello di un'economia-mondo continentale. In definitiva, la modalità di dominio è passata da una dimensione militare a una proiezione di influenza.

Nella guerra economica globalizzata vi sono due dinamiche distinte: le logiche di recupero e la gestione delle dipendenze. Per spiegare la prima dinamica, si rimanda al testo *Power and Interdependence*, analisi visionaria in cui l'essenza delle logiche di recupero è spiegata ipotizzando una redistribuzione della potenza nel sistema internazionale causata dalla comparsa della globalizzazione. Robert Keohane e Joseph Nye fanno leva sul concetto di “interdipendenza complessa”, partendo da tre constatazioni: l'esistenza di tre tipi di attori (governativi, sub-statali e non statali); l'assenza di una gerarchia nei diversi ambiti della politica internazionale (settori

strategico-militare, economico, energetico, demografico, ecc.); la diminuzione del ruolo della forza militare, soprattutto nei campi non militari.

Gli autori stimano che in questo contesto i diversi attori siano in una situazione di interdipendenza asimmetrica, poiché, benché indipendenti, sono vulnerabili ai comportamenti altrui. Più precisamente, la vulnerabilità degli Stati varia a seconda che le questioni siano di natura militare, economica o tecnologica. La predominanza militare non è molto utile in ambiti non militari a causa della sua natura fungibile: ne consegue che i diversi Stati vedono ridistribuita la loro potenza e ridotta la loro gerarchia. La tesi qui sostenuta afferma che questa doppia mutazione della potenza per diventare proteiforme (economica, tecnologica, culturale e non più semplicemente militare) facilita la sua acquisizione e causa lo sviluppo di un mondo multipolare. La potenza geoeconomica nell'era della globalizzazione è quindi diluita e sotterranea.

Un esempio è dato dal dominio americano dell'economia-mondo come risposta alla "giapponizzazione" del mondo degli anni '80, quando le aziende giapponesi, sull'onda della guerra economica, conquistarono i mercati stranieri. La loro era una strategia su scala mondiale che attraverso investimenti mirati intendeva conquistare i mercati nel lungo periodo. Il Giappone è identificato dagli studi in materia come lo "Stato stratega" che mise in pratica piani di accrescimento economico referenti alla guerra economica. Inizialmente questi piani erano strategie protezioniste sul mercato interno, poi divennero strategie di dominio industriale (soprattutto nei settori high-tech e finanziario), nonché strategie di penetrazione dei sistemi di ricerca occidentali denominate altresì "strategie del volo delle oche selvatiche": un'attività di difesa dell'immagine delle società giapponesi all'estero attraverso il lobbying, la propaganda e lo spionaggio economico. Quest'ultimo è una leva di potenza economica fondamentale che integra approcci macro e microeconomici, appoggiandosi su reti pubbliche e private. Per contornare le barriere protezionistiche americane, le imprese giapponesi trovarono lo stratagemma di insediarsi in Messico; ma l'ondata giapponese non era semplicemente economica, bensì anche culturale. La nuova dimensione della potenza includeva le tecnologie dell'informazione come complemento della forza militare e dell'influenza finanziaria.

Questa prima "logica di recupero" vista come una strategia economica di accrescimento di potenza a beneficio dello Stato, delle imprese e della società civile, obbligò gli Stati Uniti a costruire una controffensiva economica che aveva come perno la riorganizzazione dell'economia-mondo dal punto di vista geografico e strutturale. Per aumentare la competitività si avviò un passaggio dalle "vecchie" industrie dell'acciaio verso le nuove industrie dell'informazione. Il nuovo assetto aveva al centro le attività di dominio mondiale (tecnologie, servizi, ecc.); alla semi-periferia

le attività industriali delocalizzate e infine, alla periferia, le attività industriali dei componenti. Questa riorganizzazione consentì all'economia-mondo americana di perpetuare il suo dominio fondandosi su una politica di sicurezza economica e sulla diffusione di un'ideologia neoliberale. Il dominio di settori chiave dell'economia mondiale (industria militare, industria dell'informazione, ecc.), la conservazione del gap tecnologico, il controllo dei flussi d'informazioni e di influenza sulle organizzazioni internazionali garantiscono la preservazione del potere statunitense.

S. Strange offre una lettura teorica di questa strategia di potenza attraverso il suo concetto di "potenza strutturale" definita come "la capacità di determinare le strutture dell'economia politica globale che regolano le istituzioni politiche e delle imprese degli altri Stati". L'autore nomina quattro strutture: la struttura di sicurezza, in cui la potenza consiste nella capacità di fornire a qualcuno la protezione contro le minacce e di imporre una minaccia alla sicurezza di qualcuno; la struttura finanziaria, relativa alla capacità di offrire, rifiutare o domandare del credito; la struttura di produzione, che concerne la capacità di determinare il luogo, il mezzo e il contenuto delle attività produttive; infine, la struttura del sapere, in cui la potenza consiste nella capacità di influenzare le idee e le credenze individuali socialmente legittime, e nella capacità di controllare l'accesso ai mezzi per comunicarle. Dal momento in cui le imprese multinazionali diventano l'espressione dell'espansionismo americano e non possono essere separate dagli obiettivi più ampi della politica estera statunitense, ne risulta che il contesto di guerra economica opera come dinamica strutturante delle interazioni di una comunità politica e dei suoi membri con l'esterno.

Dovendo reagire a un dominio americano che causa la distruzione delle solidarietà nazionali, i Paesi sono portati a dimostrare la loro potenza attraverso le loro attività economiche. Poiché le strategie a livello globale rendono la gestione delle aziende più difficoltosa, gli Stati privilegiano il livello regionale, che offre una migliore reattività nel mercato e uno sfruttamento ottimale delle potenzialità dell'azienda e del suo ambiente. L'obiettivo è costituire dei poli economici per riportare il centro di gravità dell'attività economica il più vicino a sé. A causa di queste strategie di regionalizzazione destinate ad aumentare l'importanza delle nazioni all'interno dell'economia-mondo, sorgono istituzioni come l'Unione Europea, l'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), il Mercosur e l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico. Durante gli anni '90, però, l'affermarsi di economie a dimensione continentale (India, Cina, Russia, Brasile) ha segnato un'evoluzione nei rapporti di forza economici tra economie dominanti, poiché l'economia-mondo è diventata multilaterale, multipolare e multiconcorrenziale. Gli Stati Uniti, non potendo più decidere da soli, devono aprire le trattative a nuovi portatori di interesse, come dimostra la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1994 e l'ingresso della Cina nell'organo di

arbitraggio degli scontri economici internazionali. Il fallimento delle trattative aperte nel 1999 a Seattle nel quadro dell'OMC per l'armonizzazione degli scambi tra le potenze economiche dominanti (USA, Giappone e Europa) e i Paesi che rivendicano un nuovo posto sullo scacchiere mondiale dimostra le difficoltà insite in queste evoluzioni.

Le questioni economiche hanno quindi sorpassato, per non dire assorbito, quelle geopolitiche: le nuove economie emergenti, come la Cina o la Corea del Sud, devono fondare la loro strategia di accrescimento della potenza su una pratica approfondita della guerra economica all'interno dei mercati globalizzati. Ormai le tecniche di guerra economica non rivelano soltanto la ricchezza delle nazioni, ma anche il loro potere politico.

La costruzione della potenza cinese per mezzo dell'economia è da C. Harbulot così riassunta: raccogliere informazioni sui Paesi vicini, giocare sui conflitti d'interesse tra gli Stati Uniti e l'Europa, creare delle dipendenze durature all'offerta cinese e appropriarsi del massimo di risorse energetiche e di materie prime. Il caso sudcoreano è invece diverso. La Corea del Sud, sorta dalle ceneri della guerra civile del 1953, possiede a settentrione poche infrastrutture economiche risalenti all'occupazione giapponese e sopravvissute alla guerra. All'epoca del colpo di Stato del 1961, era uno dei Paesi più poveri del pianeta e totalmente dipendente dal sostegno degli Stati Uniti, che avevano un interesse geostrategico sulla penisola. Cinquant'anni dopo, la Corea è diventata la quindicesima potenza economica mondiale, con un PIL di 1.000 miliardi di dollari nel 2010. È al primo posto nel settore delle costruzioni navali, che non esisteva in questo Paese prima del 1970. È inoltre al quinto posto nel settore automobilistico ed è la quinta produttrice mondiale di acciaio grezzo. Poiché le principali risorse naturali della penisola coreana sono situate nella Corea del Nord, il vero motore e chiave del successo di questo Paese è la volontà di dominio economico. Seul ha costruito un'economia fondata sull'esportazione. Inoltre, sono state messe in opera svariate strategie a seconda dei settori, tra cui la sostituzione della produzione nazionale all'importazione e allo sviluppo delle grandi industrie pesanti nel corso degli anni '70. Grazie a un governo visionario e pianificatore, la Corea del Sud sviluppa un'industria siderurgica come base della sua potenza economica. Le industrie pesanti continuano tuttora a contribuire alla crescita coreana, ma entrano nel quadro di un processo di recupero delle economie occidentali che in gran parte è ormai raggiunto: in particolare, la Corea ha deciso, dagli anni '90, di puntare sulle tecnologie del futuro per assicurare la propria crescita. Tale strategia di nicchia, sostenuta dal governo, fa della Corea il leader mondiale della telefonia e del settore dei semiconduttori. Tutto ciò ha finanziato la costituzione di uno degli eserciti più potenti dell'Estremo Oriente a scendere in campo con le forze

militari dell'ONU in svariati teatri di conflitto in tutto il mondo. Il successo del suo ruolo diplomatico è consacrato dalla nomina di Ban Ki-Moon come segretario generale dell'ONU.

La logica di recupero in questo caso è stata la capacità statale di alterare le condizioni della concorrenza, disegnando un ambito economico favorevole per poter dominare la sfera tecnologica, commerciale, economica e, di conseguenza, politica. L'esistenza di un contesto di guerra economica e la messa in atto delle armi di quest'ultima hanno permesso questo recupero. Tale logica non è quindi concepita solamente su un piano esterno, ma soprattutto su un piano interno: si tratta di unire e di organizzare tutti gli elementi della nazione (politici, leader economici, cittadini) per “schierarli” in difesa dello Stato.

In definitiva, le logiche di recupero fanno sì che un Paese abbia su scala internazionale un ruolo attivo e non più passivo all'interno dei cambiamenti storici e sociali. Bernard Esambert riassume perfettamente questa situazione nell'opera *La guerre économique mondiale*, quando afferma: “l'economia mondiale si globalizza: la conquista dei mercati e delle tecnologie ha sostituito le vecchie conquiste territoriali e coloniali. Viviamo ormai in uno stato di guerra economica mondiale, le cui linee di forza orientano l'azione degli Stati e la vita degli individui. L'obiettivo di questa guerra è creare impieghi e aumentare le entrate, a scapito di quelli dei vicini”.

La sfida di ogni Stato è quindi preservare la coesione e l'esistenza del suo territorio e della sua popolazione in un'epoca in cui regnano le interdipendenze. È proprio da questa considerazione che si può approfondire il secondo tipo di dinamica, quello della gestione delle dipendenze. Di fatto, anche l'aspetto più distruttivo della guerra economica si deve fare avanti prima o poi, spingendo lo Stato a sviluppare una doppia strategia economica di accrescimento di potenza e di gestione delle sue dipendenze economiche.

Inizialmente, la disponibilità di risorse e materie prime essenziali ha sempre un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'economia nazionale. Nel XXI secolo questo problema rischia di diventare ancora più grave a causa dello squilibrio provocato dalla potenza economica della Cina e dell'India, nonché dalla proliferazione di Paesi industrializzati. L'esempio della Cina è particolarmente espressivo: questa nazione ha conosciuto una crescita senza precedenti in questi ultimi anni e dovendo cercare di soddisfare le necessità dei suoi 1,6 miliardi di abitanti, nel 2030 il consumo di ferro supererà i 600 milioni di tonnellate, quantità superiore alle riserve disponibili sul mercato mondiale.

Esiste oggi una logica di Paesi dipendenti e Paesi possessori. I Paesi possessori/detentori di risorse fondamentali cercano di massimizzare la propria rendita e accedere ad altre risorse,

ricorrendo in alcuni casi alla minaccia di paralizzare economicamente i Paesi consumatori(embargo, aumento dei prezzi, ecc.). Questi ultimi cercano invece costantemente di assicurare i loro approvvigionamenti attuali o futuri, razionalizzando i costi e ottimizzando le trattative. Il problema della dipendenza per le risorse consiste soprattutto nel fatto che spesso gli Stati possessori sono anche Stati emergenti, con una domanda interna elevata, e che quindi cercano spesso di ridurre, o addirittura vietare, le esportazioni per soddisfare il mercato interno, generando però delle ripercussioni negative sul mercato internazionale. Le dimensioni e le forme di scontro dipendono quindi dal livello strategico delle risorse in questione.

A questo proposito, la lettura degli scontri economici non è mutata: i vecchi scacchieri sono riattivati, come in minor misura anche le politiche imperialiste. La guerra del petrolio della seconda metà del XX secolo, soprattutto con il sovvertimento del regime iraniano per opera della Central Intelligence Agency (CIA) nel 1953 a Mossadegh, è il perfetto esempio di questa forma di guerra economica.

Esistono poi esempi di Stati che si assicurano l'approvvigionamento strategico di risorse di cui hanno il monopolio, come il Sudafrica con il platino o la Cina con l'indio. Apportando modifiche alla legislazione in materia mineraria e al sistema fiscale, gli Stati possessori cercano anche di reindirizzare verso di loro i profitti generati dall'innalzamento dei prezzi delle materie. Le relazioni tra i Paesi possessori e gli operatori sono sempre più regolamentate dal punto di vista ambientale e finanziario, nonché attraverso la politica commerciale, con tasse e quote di produzione e di esportazione.

La Germania, invece, ha messo in sicurezza le proprie riserve di gas, che è importato principalmente dalla Russia e transita per i Paesi dell'Europa dell'Est, investendo sempre nello stesso settore proprio nei Paesi dove passano i gasdotti, cioè l'Ungheria, la Polonia e la Repubblica Ceca.

Le guerre economiche attuali si praticano anche in ambito agricolo ed è proprio in quest'ambito, così come in quello alimentare, che la concorrenza tra Paesi è feroce: ne è stato un esempio il conflitto tra l'Europa e gli Stati Uniti negli anni '60. L'istituzione da parte dell'UE della Politica Agricola Comune (PAC) al fine di raggiungere un'autosufficienza alimentare fu ben presto criticata dagli Stati Uniti, che consideravano l'Europa un ottimo sbocco per le loro esportazioni agricole. Questo conflitto culminò negli anni '80, durante l'Uruguay Round, con un crollo del settore agricolo e alimentare del mercato americano.

Nell'economia agricola moderna le parti in contesa sono aumentate: l'economia brasiliana, in particolare, può essere considerata un modello per esemplificare le logiche di recupero in ambito agroalimentare. Il Brasile è diventato la terza potenza mondiale produttrice ed esportatrice, dopo l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Ciò ha provocato un aumento delle tensioni all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio alla fine degli anni '90 e un atteggiamento ancora più aggressivo da parte di questo Paese. Il Brasile approfitta dell'agenda di Doha per lo sviluppo per stringere più alleanze possibili con gli Stati dominati dalle economie americana ed europea. Questa strategia, che si sviluppa in un asse "meridionale", permette a questo Stato di apparire come il difensore degli interessi dei Paesi in via di sviluppo, soprattutto in vista della futura crescita demografica da 9 a 11 miliardi di persone da qui al 2050, con una crescita proporzionale della domanda alimentare.

Questi esempi sanciscono il ritorno dell'espressione di "sovranità alimentare". Attualmente, esiste già un ritorno della volatilità dei prezzi delle materie prime agricole e l'imminente trasformazione climatica avrà delle conseguenze sulle localizzazioni future delle produzioni agricole. Gli Stati quindi sono spinti ad adottare delle strategie offensive: ad esempio, i governi cinese, sudcoreano e saudita hanno adottato da qualche anno un approccio di acquisto o di locazione delle terre agricole che mira ad assicurarne gli approvvigionamenti alimentari.

In definitiva, se le questioni restano più o meno le stesse rispetto al passato (accesso alle risorse, sorveglianza degli assi di circolazione terrestre e marittima, controllo delle fonti energetiche, fornitura di materie prime, scelta del tracciato degli oleodotti, salvaguardia delle reti idrografiche) gli interventi militari sono però diventati meno frequenti e devono svolgersi sotto pretesti più o meno legittimi (si considerino le due guerre del Golfo nel 1990 e nel 2003). I meccanismi di mercato sono allora influenzati dall'azione indiretta degli Stati e non consentono di chiarire le strategie di potenza statale. A tal riguardo, l'Africa conosce un fenomeno che Bernard Gerbier definisce "ricolonizzazione": nel continente africano si insediano imprese cinesi che mirano a garantire all'economia-mondo cinese un accesso duraturo alle risorse strategiche.

Secondo Defargers, ci troviamo di fronte a uno "Stato schizofrenico", che deve allo stesso tempo difendere e aprire le frontiere, custodire un'identità ed essere permeabile alla proliferazione di innovazioni. In effetti, oggi uno Stato deve lavorare non solamente per la protezione e differenziazione del proprio territorio, ma anche aprire le frontiere, renderlo attraente al fine di metterlo nella migliore posizione possibile per affrontare la concorrenza. Per facilitare l'integrazione dell'economia-potenza nel mercato diventano così necessari gli investimenti stranieri, che fanno dipendere l'attività economica nazionale da centri di decisione esterni.

L'unico aspetto dell'economia nazionale che resta fisso sul territorio è però la forza lavoro, costituita dalla popolazione. Esiste quindi una contraddizione intrinseca tra la relativa mobilità internazionale del capitale e la relativa immobilità internazionale del fattore lavoro. Per avere un profitto è necessario un rapporto capitale-lavoro stabilito dallo Stato; pertanto, la mobilità di capitale derivata dalla globalizzazione e rafforzata dalla concorrenza può avere effetti deleteri per l'economia nazionale e il tessuto industriale.

Agli Stati spetta in un primo tempo sviluppare delle strategie economiche di gestione delle dipendenze strategiche indotte dall'accesso spesso lontano e difficile alle risorse naturali e, in un secondo tempo, sviluppare delle strategie di preservazione della loro economia nazionale. Questa cultura della guerra economica a breve, medio e lungo termine offre allo Stato una chiave di lettura che mira a una gestione ottimale delle delocalizzazioni volute e non volute, pena vedersi condannato a vivere sotto il dominio e la protezione di una potenza estera.

Significativo è il caso del progetto *Accord 2*, una riforma informatica che aveva catturato l'attenzione del Ministro degli Interni francese sulla sicurezza dei dati, e sul rischio di una dipendenza esterna, poiché tra i membri del consorzio che lo dirigeva figurava il gruppo americano Accenture. Il progetto fu, di conseguenza, rivisto tenendo in considerazione la problematica del controllo assoluto dei flussi di informazioni che riguardano le finanze di una nazione. Allo stesso modo, il governo francese ha annunciato nel 2005 la creazione di un fondo di investimento di capitali francesi privati al fine di garantire l'indipendenza finanziaria delle imprese che operano nei settori sensibili e di garantire che i progetti strategici fossero di nazionalità francese. Questo dispositivo è completato dalle misure legislative del 2004 che mirano ad assicurare un controllo migliore degli investimenti stranieri nelle imprese considerate "strategiche" dallo Stato.

Negli Stati Uniti, l'idea delle dipendenze è accolta come una necessità di gestire l'equilibrio tra dinamica di sviluppo di un'impresa e condizioni di acquisizione della potenza statale. La ricerca del minor costo, che aveva causato la delocalizzazione di multinazionali americane in Asia, rischiava di far perdere agli Stati Uniti il controllo di certe tecnologie fondamentali nel campo della difesa. È stato necessario l'intervento del Pentagono perché queste imprese rivedessero le loro politiche di delocalizzazione. Si dimostra così fino a che punto la prosperità di una nazione richieda necessariamente un coordinamento degli interessi pubblici e privati. Un altro esempio è offerto dal settore farmaceutico, anch'esso soggetto a numerose delocalizzazioni. Nei Paesi europei è ora in atto una concorrenza da parte delle industrie indiana o cinese, soprattutto per quanto riguarda l'introduzione nel mercato mondiale delle molecole innovatrici (il costo di una nuova molecola è attualmente di circa 900 milioni di euro). Il settore di ricerca e sviluppo (R&S) è oggi attivo

principalmente negli Stati Uniti, in Francia, in Germania e nel Regno Unito, ma in gran parte viene in realtà subappaltato a Paesi emergenti dell'Europa dell'Est o all'India. L'esempio più indicativo nell'industria francese è quello dell'impresa Sanofi: il gruppo farmaceutico francese, quarto nella classifica mondiale, segue una strategia di ristrutturazione e di delocalizzazione in Asia. Questa logica è iniziata dal 2009, ed è stata giustificata dalla mancanza di mezzi in materia di ricerca e di sviluppo, per cui diventava necessario cercare un costo minore nei Paesi emergenti. Quattromila impieghi sono stati soppressi in questi ultimi anni, e altri novecento lo saranno nei prossimi tre anni in Francia. Pertanto, nel delocalizzare in modo sistematico la ricerca, che è il cuore dell'attività farmaceutica, il pericolo potrà consistere nella sparizione di certe medicine e quindi una dipendenza dell'Occidente nei confronti della ricerca indiana o cinese. Diventa quindi necessaria una riflessione profonda sulla percezione delle dipendenze volute e non volute.

La guerra economica contemporanea consisterebbe quindi anche nella capacità di ottimizzare al meglio le risorse. In questo mondo di interdipendenze, è potente non chi è onnipotente, ma chi è meno vulnerabile. L'esempio della strategia d'accrescimento del Brasile dimostra l'esistenza di un corollario tra logica di recupero e logica di dipendenza. Una strategia di recupero può consistere nel ricercare e persino organizzare le dipendenze strategiche di un altro Stato. In effetti, si può considerare che in materia di dipendenza le interazioni delle unità statali si fanno in un gioco a risultato zero, cioè dove ciò che viene guadagnato in termini di potenza e di mercato da uno Stato viene logicamente perso da un altro.

In conclusione, dunque, l'economia di mercato e la nascita di una classe mercantile risalgono alla comparsa dello Stato-Nazione territoriale consacrato dai trattati di Westfalia. Nel periodo dal 1648 alla Rivoluzione francese vennero sviluppate dalle potenze europee delle politiche economiche mercantilistiche che avevano anche una funzione diplomatica di equilibrio delle potenze. Le condizioni per un'economia-potenza si ricostituirono soltanto dopo la vittoria degli inglesi su Napoleone e l'instaurazione della "pax britannica" concomitante alla rivoluzione industriale e ai nuovi mezzi di comunicazione. Le stesse condizioni sono ricomparse dopo il 1945 grazie al dominio americano di un impero non territoriale. Dopo la sconfitta della sfida geopolitica tedesca alla supremazia britannica lanciata a due riprese, durante le due guerre mondiali, gli Stati Uniti diedero il cambio alla Gran Bretagna. Così, questo lungo processo storico permette di misurare la natura e le cause della trasformazione del concetto di potenza.

Oggi, così come è aumentata l'interdipendenza economica, lo stato di guerra persiste e accresce. Questo significa che le dinamiche di potenza e di confronto si sono semplicemente spostate verso le questioni economiche, molto più tangibili delle ricerche di supremazia militare. Si

può ipotizzare che gli Stati trovino un interesse comune nello spostamento dei conflitti all'interno del mercato, con l'obiettivo di diminuire i rischi di guerre militari e il caos e riducendo l'incertezza e l'anarchia tipiche del sistema politico internazionale.

Due conseguenze risultano da questa analisi. La prima è che i nuovi conflitti economici sono atipici, vista l'estrema libertà di azione che si concedono gli Stati nelle loro strategie sotterranee (spionaggio economico, lobbying, guerra dell'informazione, ecc.) La seconda è che è necessario e fondamentale per la Francia sviluppare, seguendo l'esempio degli Stati Uniti, della Cina, del Giappone, del Brasile o della Germania, una strategia di potenza economica. Per questo, dovrà uscire da un'analisi ingenua in cui l'interdipendenza economica è basata sui rapporti delle alleanze, per prediligere invece una visione più limpida secondo la quale esistono tre tipi di conseguenze dell'interdipendenza economica e politica. Se gli interessi economici sono comuni tra due Stati, allora le conseguenze saranno positive e l'effetto sarà pacificatore. Se le conseguenze sono invece negative nel momento in cui il soddisfacimento degli interessi di una società si deve fare a scapito di quelli di una comunità, il risultato è un conflitto. Infine, le conseguenze sono incerte nel momento in cui ciascun Stato subisce il costo dell'azione dell'altro e le relazioni conflittuali sono di conseguenza suscettibili a essere regolate dalla cooperazione. Questi tre tipi di relazioni teorizzate da Andrew Moravcsik dimostrano che l'interdipendenza economica non ha più un effetto pacificatore automatico come nel liberalismo commerciale classico. In effetti, l'impatto dell'interdipendenza economica sulle possibilità di pace e sui rischi di guerra dipende dal fatto che gli Stati siano beneficiati o meno dall'interdipendenza.

Capitolo secondo

### **Stato e potenza**

Raphaël Chauvancy, autore del saggio intitolato *La Puissance: Histoire, Etats et souveraineté* (La potenza: Storia, Stati e sovranità), per affrontare il discorso sulla potenza, parte da una necessaria riflessione sulla storia, nel corso della quale si può osservare come dalla potenza intesa come arbitrio si passi alla potenza come bene comune.

Storicamente, è stato il passaggio da una dominazione patrimoniale al sentimento di un destino comune a preparare l'avvento delle nazioni. Se nell'epoca delle dominazioni signorili la volontà del sovrano, i suoi interessi, le sue opportunità o addirittura il suo carattere determinavano la direzione delle costruzioni politiche da lui rette, fu il radicamento in una determinata terra di un popolo con una qualche coscienza di sé a sancire la durata nel tempo dei regni destinati a divenire nazioni.

Quando Luigi XIV, agonizzante, dichiarò “Io me ne vado, ma lo Stato resterà sempre”, non fece altro che annunciare il tempo in cui la Nazione diventò finalmente autonoma, irriducibile alla volontà del sovrano e tesa al perseguimento dei propri interessi in un determinato contesto strategico e di valori. Questa mutazione fu definitivamente acquisita sotto Luigi XVI, quando il discorso strategico francese venne elaborato sulla base della libertà di circolazione, sui diritti delle nazioni, insomma su un vero e proprio ordine internazionale fondato sull’equilibrio delle forze e sulla concorrenza economica.

Dopo la Rivoluzione e nel corso dei due secoli successivi, l’idea di diritto delle genti estesa alle relazioni internazionali sfociò in quella di guerra giusta. La conflittualità doveva essere giustificata e le nazioni si rifiutavano di versare il loro oro e il loro sangue per una causa qualsiasi. La politica di potenza delle nazioni si fece dunque subordinata al bene comune, o perlomeno alla sua rappresentazione collettiva.

Tuttavia la storia non ha necessariamente una direzione, o un senso. La storia è costituita allo stesso tempo da avvenimenti prevedibili e da rotture che sono altrettante opportunità, che possono essere sfruttate o meno. Se dovessimo darle un senso, sarebbe quello dell’azione, dell’interazione delle comunità umane. Non vi è altro destino che quello che esse si creano. Pertanto, si capisce come le varie teorie succedutesi nella storia del pensiero europeo dall’Illuminismo in poi non abbiano fatto altro che cercare un sostituto a quel Dio che avevano espulso al di fuori dei limiti del mondo, per cercare di dare comunque un significato a un mondo sempre più irrazionale. Il culto della ragione del secolo dei Lumi, la storia come progressiva ascensione e risveglio della coscienza dell’uomo di Hegel, il motore della storia come lotta di classe di Marx sono quindi altrettante declinazioni di un’unica teoria, quella di una mano invisibile che guida il destino dell’uomo. La marcia della storia è però un mito. Perseguendo un determinato fine, l’uomo spesso ne raggiunge un altro, quel che Jules Monnerot chiamava “eterotelia”.

Un’altra questione pertinente è quello di una presunta fine della storia. Il crollo dell’URSS ha aperto l’era dell’egemonia americana, durante la quale il mondo è diventato un immenso mercato dove solo le democrazie potevano intendersi, mentre i recalcitranti, di cui Saddam Hussein ha fornito l’archetipo, sarebbero stati puniti. È in questo contesto che Francis Fukuyama ha avanzato la tesi della “fine della storia”, cui fa eco “l’impotenza della potenza” dello studioso francese Bertrand Badie. Nel frattempo, però, il grande scacchiere della scena internazionale si è ridispiegato: la Cina si è risvegliata, la Russia è diventata nuovamente una potenza e il declino europeo è proseguito, mentre il perno del mondo è passato dallo spazio atlantico all’arco pacifico.

La potenza territoriale è stata a lungo un fattore di egemonia, ma anche di prestigio. Ne è un esempio la Francia della Terza Repubblica che, tramortita dalla perdita dell'Alsazia-Lorena, per compensazione conquistò pressappoco tutto quel che poteva, dando vita all'impero coloniale francese. Tutto ciò è passato e le sfide territoriali hanno perso il loro valore. Gli interessi d'ambiente hanno relegato gli interessi di possesso ai margini dei vettori di potenza, mentre le rivalità oggi si articolano attorno a flussi e reti. È vano, oggi, controllare un territorio soprattutto perché, al tempo della globalizzazione, il costo di una struttura imperiale è divenuto proibitivo in termini finanziari e di legittimità.

Ci sono sicuramente delle importanti eccezioni a quest'affermazione, soprattutto in Africa e nel Mare Cinese, ma globalmente le grandi potenze non si affrontano più per il controllo di una provincia, quanto piuttosto per quello di un mercato. Come afferma l'esperto in intelligence strategica Eric Delbecque, nella misura in cui la conquista geografica non ha più veramente senso, non essendo più la manifestazione adeguata della potenza e la misura reale del potere, i campi di scontro dell'economia e dell'opinione costituiscono in qualche modo un altro mezzo di fare la guerra, di imporre cioè la propria volontà agli altri.

La civiltà occidentale è essenzialmente una civiltà storica, che si proietta nel tempo e che si pensa nella durata, al contrario della civiltà indiana, per esempio. È tuttavia alterando la percezione dello spazio-tempo che si è resa padrona del mondo: la bussola e la caravella hanno abolito le distanze e compresso il tempo, iniziando il grande movimento della modernità e conducendo all'egemonia attraverso il formidabile disequilibrio provocato sulle società tradizionali.

L'Occidente è però ormai prigioniero del tempo breve e male armato per far propria, per esempio, la strategia cinese del lungo termine. Quest'ultima è pronta a rinunciare a vantaggi immediati in vista di un guadagno più importante. Oggi il suo differenziale di potenza non è più tale da permettere all'Occidente di non reinvestire sul tempo lungo, rischiando di perdere le battaglie di domani.

Nel mondo contemporaneo gli Stati assumono nuovi ruoli e collocazioni. Le relazioni internazionali si sono a lungo articolate attorno ai soli Stati, ma la modernità ha rovesciato quest'ordine: per esempio, in Europa il diritto nazionale è cancellato dal diritto comunitario. Come rilevano Nye e qualche altro autore, il mondo contemporaneo è quello dell'interdipendenza, che non nega l'esistenza giuridica delle nazioni, né i sentimenti nazionali, né le aspirazioni alla sovranità, ma permette una lettura più realista di un mondo dove i flussi degli scambi sono sempre più indipendenti dagli organi di amministrazione delle nazioni.

Gli Stati, dunque, non sono più gli unici attori di peso nel mondo globale: le imprese hanno raggiunto dimensioni tali da porre la questione della potenza privata, mentre a controbilanciarle sono sempre più le organizzazioni non governative, le associazioni e, più globalmente, la società civile. Il ruolo dello Stato, allora, è oggi quello di catalizzatore al servizio dei vari attori di potenza nazionale.

D'altra parte, l'ultima crisi finanziaria ha considerevolmente riaffermato un ruolo centrale per gli Stati: sono essi che hanno salvato banche e organismi finanziari da un naufragio globale, evitando il crollo delle economie mondiali. Senza dubbio, quindi, lo Stato può occupare contemporaneamente il posto di fattore di potenza, enunciatore della potenza e interprete della potenza.

Un altro aspetto posto in evidenza dall'autore è l'illusione che l'ambiente concorrenziale sia neutrale. Sperare di conquistare mercati o di mantenere il nostro livello di vita senza una vera e propria strategia di potenza economica costituisce infatti un errore fatale.

Di fatto, il dominio ha lasciato il posto all'influenza. Il tempo in cui gli Stati occidentali potevano condurre la loro politica senza minimamente tener conto del resto del mondo è passato da molto (ammesso che sia mai veramente esistito). D'altronde, la dominazione non è più possibile, se si eccettua il caso dubbio e instabile degli Stati Uniti. Una politica di potenza saggia giocherà pertanto sull'influenza, poiché lo scontro delle volontà si gioca ormai essenzialmente sulle percezioni delle popolazioni, che non subiscono più le volontà di potenza, ma ne sono sempre più la posta in gioco.

Insomma la strategia di influenza si definisce come "l'arte di organizzare e di utilizzare le capacità diplomatiche, economiche, informative, militari e socio-culturali con l'obiettivo di servire gli interessi di uno Stato, di un gruppo di Stati o della comunità internazionale agendo nei campi psicologici e cognitivi".

In un contesto di questo tipo, una politica a lungo termine implica tre fattori: l'ambizione, la visione dei propri interessi e i mezzi. Se manca anche uno solo di questi elementi la politica condotta sarà quella della rinuncia, proprio come è avvenuto in Europa prima della Seconda Guerra Mondiale, quando l'escalation di aggressioni innescata da Hitler giocando su un reale desiderio di pace dei suoi interlocutori e denunciando senza sosta l'ingiustizia del trattato di Versailles fu accolta dalle democrazie europee con uno spirito rinunciatario, evidentissimo nel caso del trattato di Monaco. Mancava allora all'Occidente l'ambizione di difendere l'ordine internazionale; la visione dei propri interessi evidenti, che implicavano la riconciliazione con la Germania ma anche di

arginare il nascente Stato totalitario. Infine, mancavano i mezzi, poiché l'embrionale corpo di spedizione britannico non poteva cambiare le sorti della battaglia e il comando francese non aveva saputo fornire lo sforzo concettuale strategico che gli avrebbe permesso di condurre una guerra moderna.

Anche la crescita dei comunitarismi di ogni sorta, confessionali, etnici, sessuali, culturali, ecc., indebolisce incontestabilmente la vecchia idea di nazione, ma non riesce a sostituirla. È il caso dell'Unione Europea, la cui impotenza a pensarsi e a costituirsi come potenza le impedisce attualmente di incarnare il destino dei 500 milioni di europei e le affermazioni identitarie, le tensioni popolari, le costruzioni nazionali si pongono con sempre più acutezza. Le nozioni di indipendenza nazionale e di sovranità restano così attualmente insostituibili e, soprattutto, paiono spesso come l'ultimo baluardo della libertà politica individuale di fronte a una globalizzazione che esaspera le strategie di potenza.

La moltiplicazione degli attori e l'incrocio delle dipendenze non annullano per niente il gioco delle rivalità, ne modificano solo alcune regole. La visione individualistica moderna delle potenze dell'Occidente, nonostante la sua pretesa di universalità, spesso non viene compresa se non nell'aspetto del consumismo sfrenato, cioè proprio in quello che gli europei e più in generale gli occidentali mettono in discussione. Del resto, non difendere e non promuovere la propria visione del mondo e dell'uomo significa esporsi e ricevere quella degli altri.

Associare potenza e desiderio di dominazione universale è un controsenso, poiché qualsiasi sogno universale è segnato dal sigillo della dismisura, l'*hybris* degli antichi, che disgrega la vera potenza. Modello esemplare di *hybris* nell'antichità fu la città di Atene: potentissima alla morte di Pericle, la sua influenza era grande sul mondo ellenico e il suo prestigio si irradiava anche oltre. L'orgogliosa *polis* ateniese volle allora l'impero sul mare e sulle isole, ma perse la nozione del reale e con l'assurda spedizione di Sicilia perse la sua indipendenza e la libertà.

L'*hybris* sfugge alla volontà e provoca una concatenazione meccanica di disastri; al contrario, una politica di potenza dev'essere razionale. Essa si scontra con l'idea di impero, che è uno spiegamento di forze a 360° ma senza direzione mirata ed entra in collisione con l'ambiente (umano, politico, sociale, fisico, ecc.) invece di controllarlo. Così, e contrariamente a quanto sostiene Kissinger nella sua opera monumentale *Diplomacy*, non è il gioco delle potenze ad aver provocato le guerre che hanno distrutto l'Europa e sconvolto il mondo, ma la volontà imperialistica.

Per quanto riguarda la legittimità, va rilevato che la potenza non è il libero impiego della violenza: sebbene la possibilità di utilizzarla sia essenziale per rendere credibile il discorso di uno

Stato, il suo impiego deve avvenire in un quadro legittimo e necessario. Nelle democrazie partecipative, i cittadini hanno un'esigenza di trasparenza; inoltre l'utilizzo della violenza al servizio di una politica di potenza è eccessivamente costoso in termini di immagine e di legittimità. Per esempio, un conflitto di lunga durata perde legittimità: le ragioni dell'adesione popolare iniziale si erodono proporzionalmente al costo finanziario e alle perdite umane e le inevitabili sbavature, sfruttate e mediatizzate dal nemico, minano il quadro morale dello spiegamento. Non bisogna neppure trascurare l'ideale moderno di libertà nell'incosciente collettivo europeo, che ha la tendenza ad assimilare qualsiasi vincolo a una tirannia. Perciò lo scontro fra potenze cercherà, per quanto possibile, di evitare l'esacerbazione della violenza e di esplorare nuove vie.

D'altro canto, spesso si sostiene che la prima problematica degli Stati non sarebbe la ricerca di potenza, ma la sicurezza, quale motore delle relazioni internazionali. Oggi si registra una condanna universale dell'idea di conquista e se da un lato gli Stati realmente minacciati nella loro esistenza sono poco numerosi, dall'altro il numero di potenze nucleari si attesta sulla decina di Stati nel mondo, limitando di fatto gli scontri militari. La sicurezza statale non è un fattore determinante se non per alcuni Stati situati in una posizione particolare: Israele il cui diritto all'esistenza è contestato dai vicini, o Taiwan di cui la potente Cina nega addirittura l'idea di indipendenza. È vero che le frizioni si sono moltiplicate dalla fine della guerra fredda, soprattutto poi dall'inizio del nuovo millennio, ma paradossalmente il mondo non è mai stato così sicuro a livello statale. Forse per la prima volta nella storia gli Stati vedono la propria esistenza tutelata dal diritto globale rispetto a una possibile aggressione.

I rischi di tensioni restano numerosi. Le rivalità per l'accesso alle risorse strategiche sfociano su un grande gioco di scala mondiale in cui gli Stati Uniti cercano di accentuare la vulnerabilità energetica cinese mentre gli altri attori cercano di conquistarsi un posto al sole come possono. Nel quadro di una rivalità globale, però, i rischi di esplosione oggi sembrano contenuti a livelli regionali. Invece, la sicurezza economica degli Stati non è mai stata così fragile, ma essa dipende da una strategia di potenza globale.

Per esplorare le vie della potenza è necessario interrogarsi sulle fonti di legittimità che ne sono divenute la condizione e che non sono necessariamente razionali od oggettive, perché i valori dei cittadini individualisti post-moderni sono il risultato di una costruzione complessa. Le teorie a proposito del mondo circostante si basano, allo stesso tempo, su un bisogno di articolazione logica del mondo e sulla riduzione dei costi psicologici legati alla messa in discussione di credenze fondatrici dell'individuo. L'abilità spettacolare è oggi una delle chiavi della legittimità, ma l'orchestratore dello spettacolo deve essere il più possibile discreto, per lasciare che lo spettatore

eserciti il proprio giudizio conformemente alla volontà individuale di essere il solo a valutare cosa sia legittimo o meno.

Mentre l'Europa sogna la fine della storia, essa rifiuta la nozione di scontro e bandisce quella di nemico: non vi è nemico possibile nel mondo immaginario della cooperazione globale. Non designare alcun nemico è non solo molto idealista, ma anche assai comodo: permette di evitare di interrogarsi chiaramente su chi siamo e di eliminare la bruciante questione della crisi di identità che scuote le nazioni del vecchio continente. Inoltre, negare l'idea di nemico significa non solo negare se stessi, ma anche negare l'altro, percepirlo come si vorrebbe che fosse e non com'è realmente. Quest'incapacità eurocentrica di pensare l'alterità, la minaccia e la rivalità risulta anche da un errore di valutazione: l'Europa non si rende pienamente conto che il carattere universale indiscutibile dei suoi valori è svanito con la sua potenza. Finché l'Unione Europea in generale e le nazioni europee in particolare non avranno imparato a pensare il nemico, esse rimarranno incapaci di elaborare un pensiero strategico autonomo.

Nel mondo contemporaneo, la legittimità non è più acquisita, ma dev'essere ricercata per ogni nuova azione. I nuovi detentori della legittimità sono i membri della società civile, oppure le associazioni o organizzazioni non governative i cui obiettivi sono considerati abbastanza elevati e disinteressati da garantire loro il controllo sull'azione degli attori di potenza tradizionali. Così, una condanna da parte di Human Rights Watch, Amnesty International, Médecins du monde, ecc. implica una condanna immediata di una parte delle opinioni pubbliche. A questi attori si aggiungono personalità influenti, blogger o "intellettuali" le cui proposte hanno una forza di mobilitazione smisurata rispetto ai loro deboli mezzi.

Lo Stato è in parte disarmato di fronte a questi attori, perché se lascia correre e la mobilitazione monta attorno a un'azione mediatica rischia di essere sopraffatto e di dover indietreggiare; se invece tenta di reprimere, rischia di essere percepito come illegittimo, trasformando i propri oppositori in vittime. Peraltro le odierne opinioni occidentali avranno spesso la tendenza a considerare d'ufficio lo Stato come un oppressore e i contestatori, indipendentemente dalle loro posizioni, come cittadini coraggiosi mobilitati per resistere a un'ingiustizia.

Per quanto riguarda la definizione vera e proprio di potenza, per Philippe Baumard essa è "la capacità di reiterare degli schemi di potere e di costringere o influenzare" o, come afferma Pierre Buhler, "la potenza sulla scena internazionale è la capacità di un'unità politica di imporre la propria volontà alle altre unità". In altre parole, la potenza è l'effetto della proiezione di una volontà ragionata sull'ambiente, tenendo conto della necessità.

Brzezinski aveva notato che la superpotenza americana si basava su quattro pilastri fondamentali su cui si esercitava la sua superiorità: economia, tecnologia, potenza militare e culturale. Ulteriormente declinati, questi quattro pilastri si articolano nei “dodici apostoli della potenza”: coesione interna, volontà e potenza strategica, potenza militare, potenza economica, potenza finanziaria, potenza energetica, potenza primaria (possesso di terra e acqua), potenza culturale e morale, potenza demografica, potenza scientifica, potenza cognitiva e potenza normativa.

1) **Coesione interna.** Rivolta verso l'esterno, una politica di potenza sarà tanto più efficace quanto meno sarà contaminata da turbolenze interne che potrebbero non solo indebolirla, ma fornire leve di azione ai suoi rivali. Un popolo unito e che si riconosce come tale è dunque la prima condizione di una politica di potenza, da cui l'importanza di una storia comune e di miti fondatori forti. L'analisi del mondo contemporaneo rivela la debolezza degli Stati multiconfessionali o multietnici, che sono percorsi da considerevoli linee di frattura. Allo stato attuale, solo le democrazie occidentali superano la loro nuova struttura multietnica federando le proprie popolazioni attorno a valori forti di democrazia e di diritti dell'uomo, al prezzo di un livellamento identitario che però non può essere esportato automaticamente al resto del mondo.

2) **Volontà e potenza strategica.** La potenza è innanzitutto una strategia riuscita, che permette di affermare una scelta di sovranità e di esistere agendo sul mondo e agli occhi degli altri, facendo loro riconoscere la propria identità strategica. Un pensiero strategico implica necessariamente un tempo lungo, poiché puntare a un determinato obiettivo impone degli investimenti. La potenza strategica significa anche potersi spostare liberamente, aver accesso alle risorse, ai mercati e alle vie di comunicazione (per esempio il mantenimento delle grandi rotte marittime per gli anglosassoni, la riabilitazione dell'antica via della seta per la Cina e la Russia), anche per evitare l'emarginazione. Una strategia forte sostenuta da una volontà di ferro può produrre miracoli, com'è accaduto con la creazione e la conservazione dello Stato di Israele, frutto di una straordinaria volontà strategica, malgrado un ambiente umano e condizioni del terreno ostili.

3) **Potenza militare.** L'utilità della forza non risiede tanto nel suo effettivo impiego, quanto nell'averla a disposizione e potervi ricorrere: il suo effetto è perciò dissuasivo e psicologico. Inoltre, non vi è potenza senza forza militare, la quale si basa su due pilastri: il controllo dell'arma nucleare, che permette di assicurare la propria difesa in modo autonomo (e la cui importanza è confermata, fra l'altro, dal fatto che l'Iran non voglia rinunciare a nessun costo all'energia atomica a dispetto delle sanzioni internazionali), e la capacità di poter effettivamente disporre le proprie forze sul campo, per difendere i propri interessi, i propri valori e anche i propri alleati. Gli Stati devono

tuttavia tenere a mente che un apparato militare sproporzionato rispetto ai loro mezzi diminuisce il loro potenziale invece di aumentarlo, risucchiando, per essere mantenuto, una parte eccessiva delle risorse economiche nazionali. Allo stesso modo, la guerra ha un costo elevato rispetto a guadagni che spesso si rivelano irrilevanti, per cui il rapporto costi/benefici dev'essere attentamente analizzato dai decisori politici: la tentazione di fare uso dell'apparato militare non per necessità, ma per giustificare il mantenimento, è forte (evidentemente lo è stata per i tedeschi nel Novecento e per gli americani nel caso della guerra in Iraq).

4) **Potenza economica.** L'economia nel tempo ha indubbiamente acquisito un ruolo centrale nel discorso sulla potenza e ha oggi soppiantato il territorio come campo di dispiegamento delle rivalità. Per questo le strategie più dure vi si scontrano in una vera e propria guerra economica, in cui le multinazionali hanno assunto una posizione dominante. Nonostante la globalizzazione, non bisogna dimenticare che anche le grandi imprese restano profondamente legate alla storia, alla cultura e ai sistemi economici in cui hanno origine. Di fatto, in campo economico non avviene una libera interazione improntata a una sana concorrenza dove il più meritevole conquista mercati, ma esso è il teatro di una competizione feroce senza esclusione di colpi.

5) **La potenza finanziaria e monetaria.** Anche la potenza finanziaria e quella monetaria si rivelano armi temibili, giacché riguardano direttamente la gestione dei capitali che permettono di investire, influenzare i Paesi dove si investe e conservare il proprio vantaggio tecnologico. Forma attuale di manifestazione della potenza finanziaria sono i fondi sovrani, sorta di capitalismo di Stato di cui la Cina è il primo detentore al mondo. Nel campo della politica monetaria i rapporti di forza sono altrettanto evidenti, come dimostra la posizione centrale del dollaro come moneta di scambio che permette agli Stati Uniti di far finanziare il loro debito pubblico ai propri partner commerciali.

6) **La potenza energetica.** Più preziose dell'oro, le risorse energetiche sono vitali per gli Stati: carbone, gas, petrolio, uranio, minerali rari indispensabili alla scienza sono oggetto di competizioni all'ultimo sangue. Per garantire il proprio sviluppo, gli Stati devono non solo assicurarsi i propri approvvigionamenti, ma anche ostacolare quelli dei loro rivali. D'altra parte, se alcune risorse naturali importanti rappresentano senza dubbio un vantaggio (come il petrolio per la Norvegia), gli Stati fornitori di risorse energetiche spesso dipendono dalle esportazioni e si rivelano incapaci di sviluppare un'economia autonoma. Le alternative maggiormente adottate, in caso di scarsità di risorse, sono lo sfruttamento dell'energia atomica, privilegiata per esempio dalla Francia, e delle energie cosiddette "alternative".

7) **La potenza primaria: la terra e l'acqua.** Nonostante il relativo declino di un concetto di

potenza derivato dal possesso di ampi territori sui vari continenti, ancor oggi avere un'agricoltura forte permette di nutrire la propria popolazione preservandosi dalle incognite del mercato, di amministrare e valorizzare il territorio. Un esempio illuminante di quest'aspetto è la Politica Agricola Comune (PAC) dell'Unione Europea, vero e proprio motore di costruzione di un'identità comunitaria: le nazioni in passato "padrone" della terra si accordavano per sfruttarla al meglio, con tutto il peso simbolico che una simile rivoluzione implicava. Oggi, anche l'acqua, soprattutto a causa della sua crescente scarsità, è diventata un fattore primario di rivalità e contesa fra potenze: il controllo cinese sul Tibet, da dove sgorgano le sorgenti di tre dei più importanti fiumi dell'area (Mekong, Yangtze e Brahmaputra), l'occupazione delle alture del Golan, dove si trovano le sorgenti del Giordano, da parte di Israele, o le rivalità fra Stati rivieraschi del Nilo per la ripartizione territoriale delle sue acque, sono tutti esempi di quanto le risorse idriche siano spesso causa di tensioni ai limiti del conflitto armato. La potenza primaria si rivela così una necessità vitale per evitare crisi sociali, rivolte della fame o addirittura conflitti sanguinosi.

8) **La potenza culturale e morale.** Quanto più una cultura riesce a imporre i propri valori a livello universale, tanto più essa si rivela un'arma formidabile in termini di potenza. Oggi, proprio la cultura di massa è una delle più fantastiche armi degli Stati Uniti: articolata attorno a un principio facile da esportare (procurare una vita migliore), influenza partner, rivali e avversari con un certo modo di pensare e fa trionfare il proprio modello. Inoltre, i valori liberali che stanno alla base della democrazia americana sono pretesto e fonte di potere proprio attraverso la loro pretesa universale. Del resto, la cultura è anche al cuore di quello che Robert Nye chiama il *soft power*, con il peso crescente degli attori della società civile e delle grandi ONG (non a caso i principali sono americani). Gli Stati Uniti non sono esenti da critiche sui piani del diritto e della morale, però subiscono molto meno le invettive di questi attori di quanto non capiti al resto del mondo. Sarebbe facile tacciare questa realtà come l'effetto di pur nella propria imperfezione, continuano a rappresentare l'incarnazione della libertà e della democrazia, per cui gli attacchi degli attori della società civile alla morale e al diritto non sono considerati altro che anomalie congiunturali. Solo tenendo in debita considerazione il contesto culturale si possono comprendere le azioni e i giudizi di un certo numero di organismi e di associazioni di influenza mondiale.

9) **La potenza demografica.** Vari sono i fattori da prendere in considerazione per determinare la potenza demografica di un determinato Stato: oltre alla dimensione puramente numerica della popolazione, anche la sua età, la salute, la speranza di vita, la mortalità totale e infantile, la natalità, la fecondità. Prendendone a esempio soltanto uno, l'invecchiamento della popolazione, conseguenza di un indebolimento demografico, ha effetti pesanti per uno Stato.

Aumentando la parte di popolazione inattiva, aumenta automaticamente la parte dei prelievi della ricchezza nazionale per andare incontro ai suoi bisogni. Le conseguenze sono poi anche politiche, poiché la terza e la quarta età non sono quelle delle rivoluzioni, ma del conservatorismo e della prudenza. Inoltre le implicazioni nel campo economico sono dirette, visto il peso rilevante della politica di sanità pubblica nel bilancio dello Stato. D'altro canto, questi fattori rappresentano anche un elemento di legittimità per lo Stato, perché la potenza in altri campi risulterà tanto più illegittima quanto più non si tradurrà in ricadute dirette sulle condizioni di vita degli abitanti. Infine, un altro aspetto che lega potenza e situazione demografica riguarda il rapporto fra territorio e popolazione, che genera facilmente tensioni fra Stati: gli spazi vuoti dell'Estremo Oriente russo costeggiano gli enormi agglomerati di popolazione cinesi, suscitando una certa inquietudine a Mosca; nel frattempo, l'Africa in continua espansione demografica, rivolge gli occhi verso i prosperi spazi europei, generando attriti che si manifestano nella crescita dei partiti di estrema destra nell'Unione Europea, come reazione a un'immigrazione incessante nonostante l'attuale crisi economica; è poi noto il peso dell'arma demografica palestinese contro lo Stato di Israele.

10) **La potenza scientifica.** L'innovazione tecnologica è una delle chiavi della potenza e crea un ambiente, dei bisogni e delle dipendenze nuovi. Gli investimenti in ricerca e sviluppo permettono di creare risorse, come ha ben compreso uno Stato come Israele, che nel 2008 ha destinato il 4,9% del suo PIL a ricerca e sviluppo, offrendo prospettive e sbocchi a un'economia accerchiata in una zona ostile. Al contrario, vi sono alcuni Stati che cercano di economizzare su investimenti costosi tramite lo spionaggio industriale. Il recupero tecnologico cinese attraverso la copia e lo spionaggio industriale è una realtà strategica tale che le imprese nipponiche devono ridurre l'investimento diretto in Cina per proteggersi dalla copia. Le imprese europee, anebbiolate dalle prospettive di contratti a breve termine, dovrebbero trarne degli insegnamenti e diffidare dei trasferimenti tecnologici che potrebbero rivelarsi col tempo fatali.

11) **La potenza cognitiva.** Nel XXI secolo l'informazione è divenuta non solo la materia prima delle economie avanzate post-industriali, ma anche sempre più un prodotto finito, perché, in quanto messaggio veicolato attraverso un flusso ordinato di segni, è diventata una materia prima del sistema di produzione e dunque fonte di produttività e guadagni in quasi tutti i settori. Insomma, in un mondo di reti, una strategia cognitiva globale di utilizzo della conoscenza è la condizione *sine qua non* di una politica di influenza riuscita. Non ci si limita più alla semplice conquista delle menti e dei cuori, ma si mira a controllare una risorsa propria per creare un ambiente favorevole.

12) **La potenza normativa.** Essere i primi a fissare le regole del gioco, cioè stabilire la condotta degli altri Stati riguardo a un determinato diritto che per primi si afferma, equivale a

condurre l'avversario sul proprio terreno e obbligarlo a pensare nei nostri termini. Fissare una norma nel diritto internazionale ha però un costo, perché implica la difficoltà a svincolarsi da essa, pena una perdita di credibilità e la creazione di precedenti di infrazione che potranno essere ripetuti anche dagli stessi avversari (il caso del riconoscimento della proclamazione unilaterale di indipendenza del Kosovo da parte della stragrande maggioranza delle potenze occidentali è emblematico in questo senso).

I tre fattori che rendono attualmente impossibile all'Europa affermare la propria potenza sono i seguenti: la tentazione isolazionista, il mito rassicurante del contagio del simile e, infine, l'illusione del potere normativo.

Per quanto riguarda il primo fattore, l'Europa contemporanea è convinta, alla stregua del presidente americano Thomas W. Wilson, che alle politiche di potenza dovrebbe sostituirsi la cooperazione fra i popoli e gli Stati e non fa che ripetere un discorso ricorrente degli isolazionisti americani dell'Ottocento. D'altra parte, la sua attuale situazione geopolitica può farle credere di essere protetta dai rischi del mondo: l'Occidente è sicuro, poiché l'immensità atlantica sfocia su un continente amico; i mondi africano e mediorientale sono più inquietanti ma, per fortuna, il Mediterraneo è una difesa e un filtro non trascurabile; a Oriente, il ripiegamento russo ha dato una profondità strategica rassicurante all'Europa occidentale, che non teme più Mosca.

L'isolazionismo americano però, a differenza di quello europeo, era necessario alla gestazione di una potenza che mirava ad assicurarsi l'egemonia regionale prima di entrare nell'arena mondiale. Infatti, quando il giovane Stato americano ha preteso di disinteressarsi del mondo e di rifiutare il gioco degli scontri della vecchia Europa, lo ha fatto in nome di un idealismo che sottendeva un solido buon senso. Il contraltare della sua assenza internazionale era la dottrina Monroe, che impediva agli europei qualsiasi ambizione sul continente americano. Inoltre, durante il suo primo secolo di esistenza, il giovane Stato federale si è preoccupato di unire l'oceano Pacifico all'Atlantico, senza tralasciare l'azione di annientamento delle popolazioni amerindie che ne intralciavano il cammino verso il Far West e di far tuonare il cannone in Texas o a Cuba.

Invece, l'isolazionismo europeo attuale non è altro che una rinuncia, un sintomo di impotenza. Al contrario dello Stato americano e della sua Costituzione, frutto di una lotta e di una volontà collettiva, le istituzioni europee sono ancora percepite dagli europei stessi come distanti, cioè tecnocratiche o poco rappresentative. L'euroscetticismo è diffuso su tutto il vecchio continente e i sostenitori dell'Europa generalmente accettano quest'ultima come una necessità, non come un progetto entusiasmante: le manca perciò una vera e propria adesione popolare.

Per quanto riguarda il secondo fattore di ostacolo a un'affermazione europea di potenza (il mito del contagio del simile), va notato che tutti gli Stati europei possono constatare una notevole indifferenza delle loro nazioni rispetto alle questioni militari e strategiche e talora una vera e propria allergia alle problematiche di potenza. Incapace di pensare il nemico e lo scontro, l'Europa ha inventato appunto il mito del "contagio del simile": a contatto con gli europei e seguendo il loro esempio, l'altro sarebbe assimilato. Questa formidabile negazione dell'alterità delle comunità umane, peraltro fondante dell'identità stessa di Europa nel momento in cui per la prima volta si è trovata a dover concepire l'esistenza di un Altro da sé, cioè con le scoperte del Cinquecento, trascura totalmente il modo in cui le nazioni e i valori europei sono percepiti al di fuori del vecchio continente. Un esempio di quest'approccio è rappresentato dalla lettura data alle "primavere arabe": allorché la democrazia sembrava essersi quasi miracolosamente diffusa e aver conquistato una nuova parte del mondo, le rivoluzioni sono sfociate in governi islamisti dai valori radicalmente opposti a quelli del liberalismo politico. Se vorrà avere un posto nel mondo futuro, l'Europa dovrà smettere di voler capire il mondo partendo dalle proprie intenzioni.

Per quanto riguarda infine il terzo fattore (l'illusione del potere normativo), si può osservare che anche se l'Europa va particolarmente fiera del proprio potere normativo, evolvendo verso una convergenza e un'integrazione sempre più forti e mirando a regolare i conflitti internazionali con le norme dei diritti umani, la sua voce come istituzione indipendente nei campi che contano veramente, cioè quelli della politica e dell'economia, non si fa minimamente sentire. Il problema sta nel fatto che l'Unione Europea è incapace di far condividere le proprie ambizioni normative a potenze che non hanno nessun interesse ad allinearsi sulle norme europee, poiché non vi vedono alcun interesse reale.

Resta da chiarire una questione fondamentale: come si può accrescere la potenza di uno Stato. Il mondo contemporaneo offre delle opportunità da cogliere e sfruttare in tal senso. I valori europei sono forti e godono di un vero e proprio potere di attrazione, a condizione di essere proposti senza ingenuità attraverso una strategia di influenza che potrebbe offrire alla Francia e all'Europa un posto nello scacchiere internazionale degno delle loro aspirazioni.

In un mondo contemporaneo in movimento, in cui gli Stati Uniti conoscono un relativo declino, la nuova potenza cinese espande la propria influenza dall'Asia all'Africa, la Russia conta di nuovo qualcosa e altri nuovi attori fanno sentire la propria voce, gli Stati europei possono trovare una nuova libertà di azione in equilibri che si vanno rimodellando, a condizione di rinunciare alle illusioni appena evidenziate.

Senza dubbio gli Stati europei devono tenere presente come obiettivo quello di un'Europa-potenza. Tuttavia, essendo quest'ultima fuori portata a breve termine, è necessario al contempo ripensare i margini di manovra nazionali, come ha fatto la Francia nel caso della risoluzione della crisi in Mali attraverso una presa di posizione energica ma sostanzialmente solitaria.

La difesa dei diritti fondamentali dell'essere umano e delle libertà individuali è al centro del progetto antropologico europeo e influenza fortemente la politica estera dell'UE, la quale non può tuttavia prescindere dal realismo politico. Ciò significa, nel mondo contemporaneo, comprendere che i nuovi rapporti di forza impediscono le vittorie totali, che i conflitti possono risolversi soltanto attraverso una pace di compromesso, ma soprattutto che l'avversario non rappresenta il male assoluto come viene spesso propagandato.

Inoltre, l'equazione che lega prosperità e liberalismo politico oggi è messa in discussione dalla crisi economica e la democratizzazione del mondo, che sembrava ineluttabile, ormai non rappresenta che uno dei cammini possibili. La via cinese, che sacrifica le libertà politiche alla prosperità economica e a una relativa libertà morale in nome dello sviluppo armonioso della comunità, è attraente per la sua efficacia e sarebbe pericoloso trascurare questo dato. Anche la democrazia autoritaria russa trova la propria legittimità nello spettacolare risanamento operato da Mosca, mentre grandi democrazie emergenti come il Brasile o l'India, i giganti di domani, rifiutano l'idea occidentale di ingerenza umanitaria a vantaggio del principio di sovranità degli Stati.

L'Europa non deve illudersi: la sua relativa prosperità esercita un'incontestabile attrazione, ma non bisogna confondere il sogno di una vita materiale migliore con l'adesione a tutti i suoi valori. Solo una politica culturale, di influenza e di potenza, potrà sostenere la diffusione dei nostri ideali e assicurarne la durata.

Il riscatto dell'Europa risiede oggi nel controllo di poli di eccellenza strategica sostenuti da investimenti sufficienti in ricerca e sviluppo.

In conclusione, una politica di potenza è non solo legittima, ma necessaria per difendere i valori che sono cari agli europei: ne dipende il futuro del continente. Il mondo delle reti e delle interdipendenze non ha attenuato le rivalità, anzi, non ha fatto altro che modificarne le regole e l'ambiente, spostandole soprattutto sul piano economico. I popoli che non vi si adatteranno non potranno che avviarsi a un declino senza fine.

In questo particolare universo, alcuni handicap intellettuali minano l'Europa e ne indeboliscono le fondamenta. Solo quando sarà in grado di dotarsi di una strategia che non sia una

mera lista di buone intenzioni, ma un progetto politico portante, potrà realmente guardare al futuro e sperare di prender parte da protagonista ai nuovi equilibri mondiali. Perciò è essenziale una vera e propria riflessione in tutti i campi, per analizzare, comprendere, disarmare le resistenze intellettuali; spiegare e dimostrare l'interesse di una politica di potenza; decifrare e smascherare il gioco condotto da rivali e avversari. Quando il potere pubblico si metterà discretamente ma efficacemente al servizio delle imprese, quando l'opinione europea sarà libera dai pregiudizi sulle questioni di potenza, quando *think tank* influenti apriranno la costituzione di un'Europa-potenza, allora davvero sarà stato fatto un grosso passo in avanti. Allora il vecchio continente potrà riprendere il corso della propria storia con rinnovato slancio ed energia.

## Capitolo terzo

### **L'evoluzione del concetto di potenza**

“Quale sarà l'evoluzione del concetto di potenza e delle sue modalità d'azione negli Stati Uniti, in Europa e in Cina fino al 2030?”. È questo il titolo di uno studio realizzato da B. Courmont, V. Niquet e B. Nivet, ricercatori dell'IRIS, per conto della Delegazione francese agli Affari Strategici (titolo originale: “Quelle évolution de la notion de puissance et de ses mode d'action aux États-Unis, à l'Europe et à la Chine?”).

Nell'ambito della riflessione sulle relazioni internazionali, il concetto di potenza è generalmente utilizzato per cercare di valutare le capacità di azione degli Stati o di stabilirne una gerarchia. La definizione di questo concetto si è tuttavia diversificata, diventando variabile nel tempo e in base alle diverse teorie. In funzione degli eventi internazionali, dei rapporti di forza e della volontà di potenza degli Stati, i criteri che permettono di definire il concetto di potenza, come anche le sue modalità di azione, sono soggetti a evoluzioni permanenti.

Disporre di una griglia di lettura e di elementi utili alla comprensione è fondamentale per aiutare gli esponenti politici, militari o diplomatici a compiere delle scelte che permetteranno di mantenere o rafforzare la capacità di influenza del proprio Paese. Per questo motivo lo studio in oggetto propone un'analisi con una prospettiva di 30 anni sul concetto di potenza e sulle sue modalità di azione, ricostruendo innanzitutto le evoluzioni, passate e recenti, di questo concetto.

Il concetto di potenza e i suoi sviluppi hanno accompagnato la nascita e le evoluzioni delle relazioni internazionali in ambito politico e accademico. Già nel V secolo a.C., lo storico greco Tucidide, attraverso l'analisi di uno scontro per il predominio tra Atene e Sparta, presenta la “volontà di potenza” come una delle forze motrici del mondo. Lo stesso pensiero politico e le stesse considerazioni si trovano anche in autori più recenti, come Niccolò Machiavelli, il quale fa della

stabilizzazione del potere una delle principali forze motrici che devono guidare l'azione del sovrano.

Nel XX secolo, nel tentativo di comprendere le cause e le conseguenze delle due guerre mondiali, la disciplina delle relazioni internazionali si è dedicata allo studio dei rapporti di potenza. Da allora le relazioni internazionali sono state intese come lo studio delle fluttuazioni e interazioni dei rapporti di potenza tra gli Stati sovrani, secondo una percezione del mondo essenzialmente statocentrica in cui le relazioni internazionali sono limitate alle interazioni tra attori indipendenti e distinti gli uni dagli altri.

Dagli anni '50 gli studiosi hanno cercato di ampliare l'analisi delle relazioni internazionali ad altri fenomeni. Karl W. Deutsch, per esempio, afferma che gli Stati non agiscono solamente in funzione di rapporti e di ricerche di potenza, ma rappresentano anche entità interdipendenti che possono formare delle "comunità di sicurezza". Anche altri studi recenti hanno rimesso in causa la centralità del concetto di potenza nell'analisi delle relazioni internazionali, in particolare sulla base del fatto che queste ultime non si limitano alle relazioni tra Stati ma includono altri attori, o sul fatto che la ricerca di potenza non è più la forza motrice dell'azione degli Stati sulla scena internazionale. Ad ogni modo, il concetto di potenza ha accompagnato sempre (e meglio di ogni altro) l'evoluzione dell'analisi delle relazioni internazionali, continuando a costituirne una delle dimensioni essenziali, sebbene non sia più l'unica.

Le definizioni del concetto di potenza sono numerose, ma generalmente confluiscono attorno a un fondamento comune che si potrebbe riassumere nella "capacità degli attori internazionali". La capacità degli Stati può corrispondere a modalità di azione molto diverse e a varie relazioni tra attori.

Gli autori dello studio presentano sinteticamente delle macro-categorie che riuniscono alcune delle principali definizioni della potenza come modalità di relazione tra attori. Nella prima categoria, la potenza è intesa come "capacità di imporre e di distruggere". Questa prima definizione descrive rapporti di dominazione tra attori, in virtù dei quali A è più potente di B se A è capace di far fare a B quello che vuole che B faccia e che altrimenti B non avrebbe fatto. Questi rapporti di dominazione possono tradursi in diverse modalità di azione. In particolare, Arnold Wolfers distingue la *Power Politics*, che consiste nell'imporre le proprie idee con la minaccia o la forza, dall'influenza politica, che consiste nel far adottare agli altri il proprio punto di vista senza necessariamente fare ricorso alla forza. Questa definizione di potenza come rapporto di dominazione ha strutturato e dominato ampiamente il dibattito teorico fino agli anni '60 ed è quella che più ha contribuito a conferire una connotazione negativa, e perfino peggiorativa, al concetto di

potenza. Infatti, le politiche di potere attuate secondo i “rapporti di dominazione” hanno condotto ai peggiori drammi e conflitti del XX secolo.

Nella seconda categoria la potenza è intesa come “capacità di azione e margine di manovra”. Questa seconda definizione considera come potente un attore dotato di una libertà di azione e di un margine di manovra sufficiente a condurre la propria azione nel modo desiderato. In questo caso la potenza è imputata ai concetti di sovranità e di indipendenza nazionale. Questa definizione corrisponde a una lettura più attuale delle relazioni internazionali, secondo la quale la guerra e i rapporti di forza non costituiscono più il vettore essenziale o unico di regolazione delle relazioni internazionali.

La progressiva affermazione dell’interdipendenza e della molteplicità di attori nazionali o transnazionali negli anni ‘60 ha portato a rimettere in discussione i concetti tradizionali relativi alla potenza. Ciò ha portato a una critica del ruolo preponderante e perfino esclusivo assunto dagli Stati, non più unici attori delle relazioni internazionali, e all’emergere di norme internazionali che limitano il margine di manovra degli Stati e attenuano i rapporti di potenza tra di loro.

Queste questioni non hanno tuttavia condotto a un rifiuto definitivo del concetto di potenza, ma hanno condotto piuttosto a una sua rielaborazione: la molteplicità degli attori internazionali non porta necessariamente a negare la pertinenza del concetto di potenza dello Stato, ma amplia il suo campo e le sue possibili modalità di azione ad attori e relazioni non statali. Da questo momento, il potere di uno Stato può anche essere definito attraverso la sua capacità di controllare e far convergere attorno ai propri interessi il maggior numero di attori internazionali o transnazionali. Sebbene si ammetta che tendenzialmente le relazioni internazionali evolvano verso un ordine più regolamentato, è difficile negare che alcuni Stati abbiano più capacità di altri nello spingere o imporre tali cambiamenti normativi. È il caso degli Stati Uniti dopo il 1945, quando l’instaurazione del sistema di Bretton Woods e di alcune agenzie dell’ONU hanno riprodotto su scala quasi mondiale i principi americani. Questo tipo di analisi porta a chiedersi se il potere internazionale non costituisca, al di là della capacità di imporre o del margine di manovra, anche una capacità di strutturare il proprio ambiente internazionale affinché sia a proprio vantaggio. Questa definizione fa emergere due modi possibili per l’esercizio della potenza, uno a breve e uno a lungo termine: quello dell’azione immediata, che consiste nel far fronte nel miglior modo possibile al mondo così com’è, e quello della trasformazione del sistema internazionale, per la costruzione di un mondo quale si vorrebbe che fosse.

A seconda degli eventi storici e dell’avanzamento dei dibattiti teorici, la potenza è stata oggetto di costanti ridefinizioni. La maggior parte degli studiosi le ha attribuito un ruolo centrale per l’analisi e la comprensione delle relazioni istituzionali, conferendole tuttavia un’immagine

negativa. Ciononostante, alcuni studiosi hanno affermato che le questioni e le rivalità possono avere anche effetti stabilizzanti: tutto dipende dalle modalità di azione.

Un primo caso in cui un rapporto di potenza può portare a effetti stabilizzanti è quello dell'equilibrio di potenze. Tale equilibrio può essere però molto fragile e vanificarsi nel momento in cui uno degli Stati tenta di romperlo, apparendo quindi come portatore di incertezze e fragilità.

Un secondo caso in cui i rapporti di forza strutturano le relazioni internazionali è l'alleanza, che assume un ruolo determinante nella storia europea recente, sia in occasione della Prima Guerra Mondiale sia nel corso della Guerra Fredda. Come strategie di potere di uno Stato, le alleanze permettono di ottenere un equilibrio di potenze o una capacità di difesa sproporzionata ai mezzi disponibili su scala mondiale. L'inconveniente di questo tipo di strategia è di affidare una parte dei propri interessi alle capacità e alla volontà di altri attori, implicando rapporti di sottomissione interni tra Stati con differenti capacità.

Una terza modalità di azione è rappresentata dalla delega, per cui uno Stato debole o una potenza in declino cerca di soddisfare i propri interessi e di esercitare la propria influenza attraverso l'azione di un attore percepito come più potente o più efficace. Questa modalità di azione si attua da Stato a Stato (come nel caso del Regno Unito con gli USA a partire dagli anni '50), ma anche per integrazione o delega a un'autorità sovrastatale (come nel caso della strategia francese rispetto all'Unione Europea nella seconda metà del Novecento). Anche questa modalità solleva delle incertezze poiché la delega è essa stessa una rinuncia al potere, in quanto "margine di manovra".

Dagli anni '70, i dibattiti sul concetto di interdipendenza e sulla pluralità di attori internazionali hanno permesso di dare forma a nuovi concetti relativi alle innovatrici modalità di azione della potenza. Un primo esempio è rappresentato dalla "strategia di influenza": secondo questa modalità, uno Stato o un gruppo di Stati conduce gli altri attori ad agire in conformità ai suoi interessi, principi e valori, instaurando un ordine internazionale che inquadri e orienti le loro azioni. La strategia di influenza può prendere le forme di una strategia della rete, per cui l'attore attorno al quale converge il maggior numero di interdipendenze (economiche, politiche, di sicurezza) dispone di un'influenza magnificata che non è necessariamente proporzionale alle sue capacità di potenza. Sul piano previsionale questa modalità di potenza rispecchierebbe maggiormente gli Stati Uniti e l'Unione Europea, piuttosto che la Cina.

Per elencare i criteri di definizione e misurazione del concetto di potenza, è opportuno analizzare in che misura saranno oggetto di cambiamenti all'orizzonte del 2030. Tradizionalmente, un primo criterio di potenza è rappresentato dalla popolazione e, in particolare, dal suo carattere dinamico. In futuro il peso demografico di uno Stato potrebbe essere elevato al livello di minaccia: se uno Stato può fare riferimento alla sua popolazione per far valere il proprio potere, ne consegue

che le regioni più popolate risulteranno attori strategici di maggior impatto. Parallelamente al peso della popolazione, la diaspora assume un'importanza particolare, permettendo a uno Stato di intrattenere legami stretti con l'esterno e di esportarne le produzioni. All'orizzonte del 2030 gli equilibri dovrebbero subire importanti modifiche per cui alcune diaspore potrebbero controllare in modo più deciso l'economia di alcuni Stati, come nel caso della diaspora cinese nel Sud-est asiatico.

Un altro criterio principale è la potenza militare. Per mantenere la propria efficacia, è importante che uno Stato possa agire in collaborazione con altre potenze nell'ambito delle azioni internazionali. Allo stesso tempo è essenziale che uno Stato sia capace di attuare, in maniera rapida ed efficace, molteplici proiezioni di potenza attraverso un'autorità che sia superiore a un esercito tradizionale e poco flessibile. Un altro attributo della potenza militare è la potenza nucleare. Per il 2030 il numero degli Stati disposti a procurarsi delle armi di questo tipo potrebbe essere in aumento, sempre che nel frattempo la lotta contro la proliferazione degli armamenti nucleari non dia risultati soddisfacenti.

Pure l'inserimento di uno Stato in sistemi di alleanze è un criterio essenziale di potenza, in quanto nessuno Stato è in grado di assumersi da solo compiti di sicurezza, umanitari e militari. Tuttavia, l'autonomia strategica dello Stato è ugualmente importante: uno Stato potente deve anche essere in grado, quando le condizioni lo rendono necessario, di garantire autonomamente la difesa dei propri interessi vitali.

Nel 2030 anche l'economia continuerà a essere uno dei parametri essenziali, in un contesto in cui le grandi società internazionali giocano un ruolo importante e pertanto gli Stati, per affermare la propria potenza, devono prendere in considerazione anche questi attori.

La capacità di attrarre altri Stati è, poi, una delle condizioni essenziali della potenza. Le grandi potenze hanno la necessità di proporre un modello che oltrepassi le proprie frontiere e si imponga in numerose regioni. Lo Stato, inoltre, deve imporre un equilibrio tra le diverse componenti della sua società, favorendo una coesione sociale spesso associata al concetto di democrazia, il quale appare come un elemento importante nell'immagine che veicola la potenza. Un ulteriore criterio di potenza che diventerà sempre più importante è la protezione dei propri cittadini da parte degli Stati; elemento che testimonia l'importanza delle questioni interne nella percezione degli Stati dall'esterno. Parallelamente, uno Stato assume potere quando sa imporsi all'interno di un sistema politico democratico e affidabile in cui le istituzioni sono solide e non vengono messe in discussione.

Infine, da qui al 2030, è molto probabile che la cultura s'imponga ancora più nettamente come criterio di potenza, accanto alla formazione delle élite intellettuali, entrambi criteri di potenza del *soft power*.

\* \* \*

Partendo dagli elementi analizzati, ci si può dunque soffermare sulle possibili evoluzioni del potere negli Stati Uniti e in Cina.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, la questione non è sapere se nel 2030 continueranno a essere una grande potenza, ma capire in che modo metteranno in atto questo potere. Dopo la fine della Guerra Fredda, numerosi esperti hanno predetto per Washington lo stesso funesto destino dell'Impero romano, ma la domanda che ci si pone è se oggi siamo di fronte al principio dell'impero americano oppure all'inizio del suo declino. Gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno cambiato profondamente il Paese, soprattutto per quanto riguarda la percezione della minaccia. Da allora Washington ha modificato la sua visione sul mondo e ha ripensato la propria politica estera, innescando trasformazioni in tutta la comunità internazionale. Questo è comprensibile se si considera che "il sistema internazionale contemporaneo non è costituito attorno a un principio di equilibrio delle potenze, ma attorno all'egemonia americana", come sostengono Robert Kagan e William Kristol nell'articolo "The Present danger", pubblicato su *The National Interest* nella primavera del 2000. Pertanto, che si tratti del suo avvio o del suo declino, gli USA sono diventati un impero attorno al quale gravitano tutti gli attori delle relazioni internazionali.

Una delle questioni fondamentali del concetto di potenza degli Stati Uniti riguarda il ruolo assunto da Washington rispetto alla scena internazionale, ruolo che dipende dalla maniera in cui il gigante americano è percepito a livello mondiale. I sostenitori della politica del presidente Thomas Jefferson privilegiano, nell'ambito della politica estera, la difesa degli interessi americani; Jefferson, infatti, era convinto della necessità di rafforzare la coesione americana allo scopo di garantirne una certa continuità. Spesso l'America del XIX secolo si è ispirata ai suoi principi, sostenendo la necessità di far evolvere la nazione americana evitando di esporla ai problemi delle grandi potenze dell'epoca, spesso troppo internazionaliste nei loro progetti.

Al termine della Guerra Fredda gli Stati Uniti si sono imposti come prima potenza mondiale in tutti i settori: economico, militare, tecnico e culturale. Questa dominazione totale ha posto degli interrogativi circa la condotta della politica straniera nordamericana, tra tentazioni di egemonia e di isolazionismo. Da quel momento il Paese è entrato in un'era di multilateralismo, attraverso il quale ha la capacità di strutturare il mondo a propria immagine e di imporsi in tutte le regioni del pianeta

in qualità di arbitro fondamentale delle relazioni internazionali. Questo ruolo di guida potrebbe richiamare un idealismo wilsoniano adattato alla leadership: per il Presidente americano è un dovere morale intervenire per guidare il mondo verso un ideale in cui le virtù e la democrazia americana saranno intensificate. Diversamente, durante il suo primo mandato presidenziale, Bill Clinton sosteneva di più la politica interna rispetto a quella estera e successivamente, con l'elezione alla presidenza di George W. Bush, si è attuata una ridefinizione della politica estera americana con il ritorno degli Stati Uniti in prima linea. Alcuni studiosi, tra cui Pierre Hassner, hanno definito la politica estera dell'amministrazione Bush come "wilsonismo con gli stivali", ovvero armato, segnato da un interventismo notevole e senza concessioni. Ciò conferma l'idea secondo la quale gli Stati Uniti sono una nazione incontestabile e insostituibile, che non ha altra alternativa se non quella di intervenire nella risoluzione di crisi, anche se a essere direttamente minacciati non sono i suoi interessi vitali. Con queste premesse, il ritorno del Paese all'isolazionismo, annunciato da molti anni da numerosi studiosi, diventa improbabile.

Partendo dal fatto che l'intervento americano è diventato fondamentale, i dibattiti si sono concentrati sulla presenza di un certo unilateralismo. La seconda metà del XX secolo è stata segnata da un ampio coinvolgimento degli Stati Uniti nelle relazioni internazionali, tanto da rendere necessario per "il bene dell'umanità" che Washington mantenesse il proprio posto di leader in un mondo multipolare. Sebbene questa multipolarità sia squilibrata a favore degli Stati Uniti, che rappresentano il più potente dei poli, è ragionevole ritenere che essa vada a vantaggio di tutti. Tuttavia, la Guerra del Golfo, operazione multilaterale e orchestrata dagli Stati Uniti, ha lasciato spazio a un forte scetticismo: è ovvio che una sola nazione non può permettersi di dirigere tutte le operazioni senza preoccuparsi di prendere accordi con i propri alleati e senza essere poi tacciata di unilateralismo.

A differenza della volontà delle autorità di Washington, che restano favorevoli all'interventismo, l'opinione pubblica americana vorrebbe allontanarsi dalle questioni internazionali e tornare a una situazione più simile all'isolazionismo. I cittadini americani, infatti, comprendono difficilmente gli enormi investimenti in operazioni estere, fatti spesso a scapito del loro benessere. Tuttavia, la conduzione delle guerre in Afghanistan e in Iraq da parte di un'amministrazione repubblicana, ha confermato che un ritorno all'isolazionismo è poco probabile.

Poiché le autorità americane sembrano non avere alternative all'intervento nelle relazioni internazionali, ci si interroga sulla modalità di un tale intervento. Gli avvenimenti in Bosnia del 1993, in cui il governo Clinton ha tentato di aprirsi verso gli alleati europei allo scopo di condividere le opinioni prima di intervenire, in realtà hanno visto gli europei relegati al ruolo di spettatori, obbligati a prender atto della leadership del loro alleato americano. Non si tratta, quindi,

di unilateralismo in senso stretto, ma piuttosto di un multilateralismo forte, nel quale Washington occupa un posto particolare. Questo conferma che l'unilateralismo vero e proprio sembra un'ipotesi meno probabile per il futuro.

Sebbene sia fondamentale il modo in cui la potenza americana è percepita all'estero, è interessante esaminare la percezione che gli Stati Uniti hanno di loro stessi, percezione che determina l'elaborazione delle diverse strategie. Gli Stati Uniti si percepiscono come una nazione in guerra e la maggior parte degli esponenti americani è convinta che la stabilità internazionale dipenda da loro. Si può pertanto supporre che in futuro gli Stati Uniti potrebbero continuare a sostenere ingenti spese militari. I bisogni interni, invece, potrebbero essere trascurati al punto che l'America si ritroverebbe arretrata sul piano economico rispetto agli europei, i quali, approfittando della sicurezza militare offerta dagli americani, potrebbero destinare capitali nettamente superiori allo sviluppo economico e culturale assumendo una leadership socio-economica. Gli europei, quindi, devono comprendere che la politica estera americana non è l'espressione di una volontà unificata, costante e invariabile, ma che le sue azioni dipendono da coalizioni politiche inserite nell'ambito di alleanze temporanee che sono sempre suscettibili di modifiche. Il modo in cui si attuerà la potenza americana sarà quindi, essenzialmente, il risultato di scelte politiche.

Gli Stati Uniti, come attore fondamentale delle relazioni internazionali, potrebbero reagire a una modifica sostanziale dell'ambiente internazionale o a una rimessa in discussione della propria potenza, secondo cinque scenari possibili.

Nel primo scenario una potenza riesce a posizionarsi allo stesso livello degli Stati Uniti. In questo caso vi sono tre ipotesi sul comportamento che Washington potrebbe assumere. Nella prima ipotesi a competere con gli Stati Uniti è l'Unione Europea, la quale avrebbe obiettivi simili agli Stati Uniti ma si differenzerebbe nelle modalità di raggiungimento di questi obiettivi. In tal caso gli sviluppi andrebbero a favore degli europei mentre gli americani dovrebbero adattare il proprio modello in funzione della nascita della potenza europea. Nella seconda ipotesi è la Cina a competere con gli Stati Uniti, non sul piano militare ma su quello economico. In questo caso Washington dovrebbe privilegiare il *soft power* per difendere il proprio modello dalla sopraffazione cinese. Infine, nella terza ipotesi le relazioni internazionali si articolano attorno ai tre poli di potere. Con questi presupposti, piuttosto che cercare di contrastare la nascita di nuovi poli di potere, sarebbe auspicabile che Washington cercasse di adattarsi, in particolare nei confronti della Cina.

Nel secondo scenario, il modello americano entra in crisi. Davanti all'assenza di un avversario del suo stesso livello, gli Stati Uniti si trovano a essere vittima della loro stessa potenza e a non riuscire a imporre il proprio modello senza che questo sia percepito come un'imposizione piuttosto che come una scelta. Gli Stati Uniti si espongono quindi a una crisi di rappresentatività, le

cui conseguenze sono incerte. La teoria del declino applicata agli Stati Uniti è stata oggetto di molti studi, la maggior parte dei quali ha concluso che l'egemonia americana presto o tardi avrà fine in seguito alla nascita di una nuova potenza rivale. A questo proposito nell'articolo "L'atterrissage forcé de l'aigle américain" apparso su *Revue internationale et stratégique*, (n° 48, inverno 2002-2003), Wallerstein sostiene che "i fattori economici, politici e militari, che hanno contribuito a stabilire l'egemonia americana, sono gli stessi che contribuiranno al suo imminente e inesorabile declino". Tuttavia, la crisi del 1929 non ha provocato il declino del Paese; sembrerebbe quindi che i parametri economici non siano sufficienti ad annientare l'impero americano. D'altro canto, sul piano della sicurezza interna Washington ha adottato numerosi provvedimenti, ma queste iniziative sembrano non rispondere a una vera strategia globale. Ciò permetterebbe non solo il moltiplicarsi degli attacchi terroristici, ma soprattutto una forte delegittimazione delle autorità, che soffrirebbero di un'irrimediabile crisi di rappresentatività. Questo tipo di crisi colpisce tutti gli Stati che non sono più in grado di dare certezze in materia di sicurezza. Privati di ogni possibilità di isolazionismo, gli Stati Uniti si vedono obbligati a svolgere il ruolo di guardia del mondo, limitando un interventismo troppo spinto e facilmente paragonabile a una forma di neo-imperialismo.

Il terzo scenario vede la presenza di attori asimmetrici, essenzialmente gruppi terroristici le cui intenzioni sono di distruggere gli Stati Uniti. Anche rafforzando le proprie capacità militari, la potenza americana non è in grado di sconfiggere le nuove minacce. Colpita dagli attentati dell'11 settembre, Washington si è impegnata in una lotta senza pietà contro i gruppi terroristici, situazione che potrebbe portare a un aumento degli attacchi verso gli Stati Uniti. Ad ogni modo, non sono i terroristi che potrebbero distruggere l'impero americano, ma coloro che non si sentiranno più rappresentati da un potere a volte troppo distante e incapace di garantire la sicurezza.

Il quarto scenario prevede il caso di una crisi internazionale che coinvolge le aree in cui gli interessi americani potrebbero, direttamente o indirettamente, essere minacciati. In questo caso bisogna capire le possibili reazioni di Washington. Nella prima ipotesi gli Stati Uniti sono oggetto dell'attacco: una tale situazione potrebbe giustificare non solo l'utilizzo della forza, ma anche l'unilateralismo nell'organizzazione del contrattacco. Nella seconda ipotesi gli Stati Uniti fanno da mediatori nella regolazione della crisi internazionale, occupando un ruolo particolare nella soluzione delle controversie. Pertanto, in entrambe le ipotesi, è altamente probabile che nelle situazioni di crisi internazionali nel 2030 Washington possa giocare un ruolo centrale.

Il quinto e ultimo scenario è quello della continuità della superpotenza americana. Per mantenere un vantaggio sulle altre potenze, Washington dovrebbe utilizzare sistemi di *hard power* e *soft power* privilegiandoli in base alle diverse situazioni. La potenza americana non riuscirebbe a mantenere un grado di potenza elevato se si trovasse isolata, ma è grazie all'integrazione in sistemi

di alleanze che potrebbe preservare la sua autorità, favorendo dunque una forma di multilateralismo in cui gli Stati Uniti occupano una posizione centrale.

In Cina, diversamente dagli Stati Uniti, la questione della potenza risulta più ambigua, in quanto il regime cinese, rappresentante di una forma di potenza molto classica e relativamente debole, tende a proiettare un'immagine di potenza che soddisfa i propri interessi. Ci si trova dunque di fronte a un fenomeno di potenza percepita, piuttosto che di potenza reale. Ciò ha suscitato un dibattito, non tanto attorno alla legittimità del concetto di potenza (che non viene messo in discussione), quanto sulla sua manifestazione sulla scena internazionale e regionale. Questo dibattito si è focalizzato sui concetti di "potenza emergente" o di "potenza in via di sviluppo": l'obiettivo è evitare che il termine provochi reazioni di inquietudine e di rifiuto da parte dei Paesi vicini alla Cina. La Cina, infatti, vuole essere percepita come potenza per ragioni di stabilità strategica nella propria zona, ossia come una potenza benigna per gli Stati vicini più deboli. Secondo gli esponenti cinesi, le priorità della politica estera sono quelle di salvaguardare la sovranità nazionale e la lotta contro tutte le pressioni esterne e di mantenere lo sviluppo economico del Paese. Pertanto, il ricorso al nazionalismo, apparentemente irrazionale, è in realtà perfettamente gestito dalle autorità cinesi nell'ambito di una strategia di provocazione destinata a rafforzare la percezione di una potenza ancora aleatoria. Tuttavia, gli obiettivi della Cina sono attenuati dalla prudenza e dal pragmatismo della sua direzione e dalla sua coscienza di debolezza. Pechino, infatti, vuole evitare una crisi pericolosa per il proprio sviluppo economico, unico fondamento della reale ascesa a status di potenza a lungo termine.

Riprendendo i criteri di potenza analizzati precedentemente e applicandoli alla Cina, si potrebbero formulare le seguenti riflessioni. In particolare, sul fronte del peso demografico è impossibile ignorare l'aumento della popolazione cinese, che forma una "potenza" di oltre un miliardo di abitanti. Oltre ai rischi legati ai movimenti della popolazione, ai rifugiati e agli immigrati illegali, il peso demografico pone anche il problema delle diaspore cinesi come possibile strumento al servizio degli interessi di Pechino, sia a livello politico sia a livello economico, come ad esempio nel Sud-est asiatico.

Un altro importante criterio di potenza, forse il primo agli occhi dei partner di Pechino, è costituito dal potere economico accumulato dall'inizio della politica delle riforme nel 1979. Il ruolo della Cina nell'ambito dei prodotti meno sofisticati e dei prodotti tessili pesa direttamente sul futuro e sulla sopravvivenza dei Paesi meno sviluppati, facendo anche sorgere una serie di timori, come il fallimento dei Paesi in via di sviluppo e l'aumento dei fenomeni migratori verso l'Europa occidentale. Tuttavia, questo potere economico rimane debole e continua a basarsi essenzialmente

sugli investimenti diretti e sulle esportazioni, mentre, contrariamente alle speranze del governo cinese, il ruolo del mercato interno resta limitato.

Il criterio più evidente è quello del rafforzamento della potenza militare. Membro ufficiale del club delle potenze nucleari dal 1964, la Cina continua con costanza lo sviluppo delle sue capacità nucleari e balistiche. A seguito dello sviluppo di queste capacità, Pechino continua a ricordare il possibile ricorso alla sua forza per risolvere i conflitti di sovranità con gli Stati limitrofi. Il grave rischio di destabilizzazione regionale rappresentato dalla Cina rafforza, allo stesso tempo, la sua capacità di influenza sulla scena mondiale.

La Cina tenta inoltre di affermarsi in qualità di potenza tecnologica, particolarmente in ambito spaziale, avendo come obiettivi il rafforzamento della capacità militari e la sua affermazione in qualità di potenza tecnologica sulla scena internazionale. L'invio di un uomo nello spazio nell'ottobre 2003 aveva lo scopo di affermarne la potenza a livello regionale nei confronti dei concorrenti indiano e giapponese.

Dal punto di vista della potenza "culturale", la Cina è un Paese di emigrazione, che cerca di fuggire alle tensioni economiche e alla disfunzione del regime cinese. Al contrario, il numero degli studenti stranieri in Cina è in aumento; si tratta tuttavia di studenti interessati a imparare la lingua per motivi economici. La sua forza di attrazione culturale resta quindi molto debole.

A livello ideologico, il ricorso al nazionalismo come fattore di legittimazione del potere ha permesso al Paese di raccogliere il sostegno di un gran numero di cinesi d'oltremare, stabilitisi da tempo nel Sud-est asiatico o negli Stati Uniti, che possono appoggiare Pechino nella costruzione di uno Stato moderno e più potente, in grado di ridargli il suo ruolo "naturale" sulla scena internazionale.

Dal punto di vista della messa in atto delle strategie di potenza, la Cina resta debole soprattutto se si analizzano le prospettive di evoluzione a lungo termine. Le incertezze sono essenzialmente d'ordine interno e riguardano il mantenimento di un livello minimo di coesione sociale, attraverso settori quali l'educazione e la sanità, mancanti nelle zone rurali o per le persone più povere delle zone urbane. Legato alla questione della coesione sociale si trovano anche debolezze connesse alla coesione territoriale, che riguarda le zone con forte presenza di minoranze cinesi. Infine, un altro punto debole si riferisce ai problemi di sfruttamento e di utilizzo indiscriminato delle risorse naturali, dell'acqua e delle risorse energetiche, che potrebbero portare la Cina a una dipendenza crescente dagli approvvigionamenti esteri e al rischio di tensioni a livello regionale per l'accesso alle risorse.

Sebbene la sua potenza sia debole, la Cina ha una strategia di potenza relativamente efficace, anche se più in termini di influenza che di capacità reale di imposizione. Non si tratta

quindi di una strategia che mira all'espansione, quanto piuttosto all'esclusione di qualsiasi potenza estera nella sua zona di influenza, andando ad agire principalmente a livello regionale, inclusi gli Stati Uniti, i cui interessi sono globali. Un altro elemento di questa strategia di potenza è rappresentato dalla costituzione di alleanze con l'Europa, i Paesi in via di sviluppo o la Russia, che hanno lo scopo di rafforzare il margine di manovra di Pechino rispetto al suo avversario principale: gli Stati Uniti. Sebbene la Cina sostenga a livello mondiale la creazione di poli concorrenti che vanno a vantaggio della sua strategia di equilibrio contro gli Stati Uniti, essa rifiuta l'attuazione del principio di multipolarità nella propria regione. All'orizzonte del 2030, uno dei principali obiettivi del Paese sarà quindi contrastare sia la nascita di nuovi poli come il Giappone e l'India sia la rinascita di un polo russo che potrebbe costituire ancora una volta una forza di equilibrio nella regione.

La potenza riconosciuta oggi alla Cina è il risultato della sua capacità di destabilizzare gli equilibri economici e strategici sia a livello regionale che globale. Tuttavia, le capacità e la volontà di rimanere un polo di potere dipendono interamente dall'evoluzione interna del suo regime, la cui sopravvivenza fino al 2030 non è garantita, e dalle sue capacità di assicurare una graduale transizione verso un nuovo livello di sviluppo.

Prevedere, invece, quale sarà il profilo di un'eventuale "potenza Europa" nel 2030 risulta scientificamente delicato. L'Unione Europea è un soggetto politico incerto, capace talvolta di adattarsi e di progredire in maniera sorprendente, ma privo di identità e di obiettivi politici chiari. La costruzione di una "potenza Europa" dovrebbe rappresentare il punto di interruzione delle diverse ambizioni degli Stati membri dell'Unione Europea e dei diversi schieramenti politici e intellettuali riguardanti il futuro del progetto europeo. Tra i suoi sostenitori ci sono i federalisti convinti, i difensori della teoria intergovernamentalista, i realisti che insistono sull'importanza delle questioni militari e i liberali che puntano sull'importanza del *soft power*. Di conseguenza, definire ciò che sarà la potenza dell'Unione Europea e quali potrebbero essere le sue modalità di azione sembra un compito intellettualmente arduo. Tale analisi presuppone, infatti, l'esistenza di un attore "Unione Europea" dotato di una "potenza potenziale" riconoscibile che agisca sulla scena internazionale attraverso un'azione volontaria, coerente e premeditata.

Innanzitutto, però, è necessario individuare, attraverso un'analisi critica, i diversi concetti della "potenza Europa" (o non-Potenza) che si sono formati. Lo scopo di quest'approccio metodologico è quello di dimostrare che se la nascita e la definizione di una tale potenza europea rimangono incerte, si può tuttavia individuare un ventaglio di possibilità sotto forma di scenari.

La formazione dell'Unione Europea (UE), in quanto processo di cooperazione e integrazione tra gli Stati, e l'impiego della potenza, in quanto capacità di questi Stati di difendere i

propri interessi, principi e valori sulla scena internazionale, sono presentati talvolta come termini antitetici e talvolta come un'associazione virtuosa secondo cui uno andrebbe a favore dell'altro. A partire dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) nel 1951 e dalla Comunità Economica Europea (CEE) nel 1957, fino all'Unione Europea di oggi, il metodo di integrazione adottato dall'Europa è caratterizzato dal rifiuto dell'utilizzo di rapporti e strumenti di potenza nelle relazioni interne tra Stati. Più sorprendente è il fatto che la formazione europea abbia seguito una logica simile anche sul piano estero. L'UE, infatti, si basa su una cooperazione economica concreta tra Stati piuttosto che sull'affermazione di un'entità politica e militare sovranazionale. Tale orientamento ha condotto a una relativa spoliticizzazione del progetto europeo, sia nella dimensione interna che estera, alla quale oggi appare difficile rimediare. Esso ha anche confermato il rifiuto degli europei di assumersi collettivamente delle responsabilità internazionali senza l'appoggio degli Stati Uniti. La mancanza di autonomia politica e strategica, rispetto agli Stati Uniti, ha ampiamente condizionato le successive evoluzioni del progetto e appare all'origine dell'insufficiente sviluppo delle relazioni esterne dell'Unione Europea. In questa prospettiva, i sostenitori della teoria realista hanno sottolineato nelle loro critiche che l'Europa rimane un attore composito, che esiste solo per i propri Stati membri, i quali tendono infatti a posizionarsi e agire a livello nazionale quando entrano in atto relazioni di potenza.

Se l'UE è spesso definita come il risultato di un parziale processo di rinuncia alla potenza, non è altrettanto spesso rappresentata come la possibilità di una nuova forma di potenza definita "condivisa". In questa "potenza condivisa" l'unione degli Stati dovrebbe portare alla nascita di un'entità più potente rispetto ai suoi componenti presi individualmente. La mancanza persistente di integrazione europea negli ambiti politici, diplomatici e militari ha tuttavia portato alla comparsa del concetto di "potenza civile", essenzialmente economica, finanziaria e umanitaria.

Il concetto di "potenza Europa", tuttavia, difficilmente nasconde le reali difficoltà di analizzare le sue capacità come un insieme unico e coerente, difficoltà ancora più grandi quando è la stessa natura dell'Europa a cambiare, in funzione di settori di politica estera diversi. Attraverso la sua politica commerciale, ad esempio, l'Unione Europea possiede tutti i criteri di un attore internazionale: è riconosciuta come tale dagli altri attori, mostra una coesione solida, un grado elevato di autonomia decisionale e dispone di un'autorità giuridica. Al contrario, questi criteri non sono rispettati nell'ambito della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), destinata a rafforzare la coesione e l'influenza dell'Unione Europea sulla scena internazionale ma insufficiente ad assicurare l'affermazione di una potenza politica o strategica, e nell'ambito della Politica Europea di Sicurezza e di Difesa (PESD), che mira a colmare le lacune dal punto di vista della difesa. Pertanto, se l'integrazione europea ha permesso di costruire un'Unione dotata di determinati

strumenti o criteri di potenza internazionale, questi le conferiranno solo una potenza parziale se non saranno integrati da una volontà politica comune degli Stati membri.

Nelle negoziazioni commerciali internazionali o in alcuni ambiti di cooperazione internazionale e di gestione civile delle crisi, gli Stati membri hanno accettato la costituzione di una “sovranità condivisa” che ingloba le loro sovranità nazionali, poiché i vantaggi comparati che potevano trarne sembravano soddisfacenti. Questa situazione talora è percepita dagli Stati europei come un rimedio che permette loro di delegare o gestire in maniera collettiva le questioni che non saprebbero risolvere da soli. Perché questa logica possa essere trasferita negli ambiti di politica estera e di difesa, è indispensabile che gli Stati membri comincino a percepire le proprie politiche come obsolete e quindi bisognose di essere fuse in una “sovranità condivisa” più efficace. L’attuale situazione è in parte spiegata dalla presenza della NATO, percepita come portatrice di garanzie di sicurezza e di difesa grazie all’impegno della potenza protettrice statunitense. Il grado di volontà di autonomia dei Paesi membri rimane quindi un parametro dall’evoluzione incerta. Il rifiuto degli Stati membri di instaurare una sovranità condivisa nella politica estera, di sicurezza e di difesa dipende anche dalla presenza di un forte divario tra l’attaccamento degli Stati europei alla propria “esistenza internazionale” e l’erosione della loro azione in questi ambiti. L’eventuale accettazione, da parte degli Stati membri, di una sovranità condivisa porterebbe alla comparsa di un “potenziale di potenza”. L’interesse degli Stati membri per l’espansione della loro sovranità condivisa e per la promozione o la difesa di un’autonomia e di un’identità dell’Unione Europea sulla scena internazionale determinerebbe in gran parte lo sfruttamento ottimale del “potenziale di potenza” e l’acquisizione di nuovi criteri di potenza da parte dell’Unione. Il grado di volontarismo politico di cui gli europei darebbero prova per ciascuno di questi ambiti determinerebbe anche e soprattutto la loro capacità di utilizzare questo potenziale attraverso un’azione determinata, coerente e premeditata sulla scena internazionale, e dunque i contorni di un’eventuale potenza dell’Unione Europea e i suoi modi d’azione possibili.

Considerando gli elementi fin qui presentati, è possibile delineare un ventaglio delle possibilità di evoluzione della potenza dell’Unione Europea per il 2030.

Il primo scenario da prendere in considerazione è quello di un’Unione Europea priva di qualsiasi strategia di potenza. Questa situazione sarebbe il risultato di un’UE giudicata dagli Stati membri come inadeguata, negando così ogni autonomia decisionale. Una tale condizione apolitica la confinerebbe in un ruolo di attore di influenza passivo, privo di forza d’azione coerente ed efficace.

Facendo riferimento alle diverse definizioni di potenza presentate in apertura, l’Unione Europea di questo scenario risulterebbe facile vittima sulla scena internazionale di un tipo di

atteggiamento di potenza definita come “capacità di imporre e distruggere”. Tuttavia, la debole capacità di azione dell’UE non implicherebbe necessariamente l’eliminazione totale della potenza come “capacità di azione e margine di manovra” di alcuni Stati membri presi individualmente. Infine, secondo il concetto di potenza come “capacità di strutturare il proprio ambiente internazionale” l’Unione Europea descritta in questo scenario avrebbe poche possibilità di influire sugli affari internazionali.

Volendo analizzare l’Unione Europea di questo scenario secondo i criteri di potenza analizzati precedentemente, emergerebbero le seguenti caratteristiche. Rispetto alla popolazione, la sua evoluzione fino al 2030 dipenderà molto dall’espansione, dall’andamento della natalità e della migrazione degli Stati membri. Dal punto di vista della forza militare, dell’autonomia strategica, della capacità di proiezione e della potenza nucleare, questo scenario, basato sulla mancanza di forze europee, lascerebbe agli Stati membri due possibilità: una razionalizzazione delle politiche di difesa o, al contrario, una loro integrazione in un quadro transatlantico più ampio che includerebbe gli Stati Uniti. Sul fronte dei sistemi di alleanze, l’Unione Europea, priva di ogni ambizione strategica, non sarebbe in grado di costruire un sistema che possa servirle da vero strumento di potenza. Inoltre, questo scenario porterebbe inevitabilmente all’impossibilità di garantire un livello di protezione del proprio territorio, ma anche dei propri interessi economici e dei propri cittadini. Lo stesso campanello d’allarme si riscontra sul fronte dell’economia, in cui emerge l’incapacità dell’Unione Europea di mantenere la sua stabilità e la sua prosperità economica di fronte all’assenza di capacità politiche e militari. Dal punto di vista della cultura, invece, se da un lato l’esistenza di una cultura europea è un elemento vago, dall’altro le ricchezze culturali dei vari Stati membri sono innegabili. Per quanto riguarda l’educazione, in cui l’UE è destinata a rimanere uno degli attori con il livello più alto, accanto agli Stati Uniti, emerge il problema della migrazione all’estero dei migliori talenti. Infine, esempio di integrazione e di cooperazione pacifica tra Stati, l’Unione Europea rappresenterebbe un modello per gli altri Paesi.

Facendo riferimento alle modalità di azione, l’Unione Europea di questo scenario potrebbe avere le seguenti caratteristiche principali. Nell’ambito della “ricerca dell’equilibrio di potenze”, questo scenario, caratterizzato dalla rinuncia di tutti gli elementi della “potenza Europa”, escluderebbe l’UE dalla definizione degli equilibri di potenza sulla scena internazionale. Sul fronte delle “alleanze”, in una prima ipotesi l’Unione e i suoi Stati membri si escluderebbero volontariamente da ogni sistema di alleanze sperando che le turbolenze del mondo non intacchino il proprio funzionamento interno e la propria stabilità, mentre in una seconda ipotesi l’Unione Europea e i suoi Stati membri si integrerebbero in alleanze in cui andrebbero a costituire l’anello debole. Questo scenario potrebbe svilupparsi tramite la “potenza per delega”, a condizione però che

l'UE possa avere a disposizione una potenza predominante; gli Stati Uniti, tuttavia, non ricoprono già più questa funzione, pertanto quest'ipotesi è davvero poco probabile.

L'apertura internazionale dell'Unione Europea e la sua capacità di far fronte alle pressioni dell'ambiente strategico mondiale rendono difficilmente sostenibile una tale indolenza politica. Tuttavia, uno stallo del progetto europeo, causato da linee politiche troppo diverse tra gli Stati membri o da crescenti pressioni economiche e sociali interne, potrebbe far tendere l'Unione Europea verso questo pessimistico scenario.

Il secondo scenario dell'evoluzione prevede una strategia di posizionamento, definita "strategia di nicchia", che consisterebbe nel concentrare l'azione internazionale in ambiti in cui la sua azione collettiva offra una performance, una visibilità e un'efficacia politica ottimali per gli Stati membri. L'azione internazionale dell'Unione Europea, infatti, sembra andare talvolta verso lo sviluppo di una strategia di posizionamento che assomiglia a una "strategia di nicchia", attraverso la quale gli Stati membri possono promuovere la loro presenza e una certa "identità" dell'Unione. Questo scenario riprende in gran parte i punti di debolezza dello scenario precedente, ma vi aggiunge un timido tentativo di affermazione internazionale.

Negli ultimi anni gli europei si sono impegnati attivamente in cause internazionali come il protocollo di Kyoto, la Convenzione sulle armi leggere, la Convenzione sulle mine antiuomo o il Tribunale penale internazionale. Nell'ambito di queste iniziative, percepite come importanti dagli europei e invece ignorate o rifiutate dagli Stati Uniti, l'Unione Europea ha potuto presentarsi in alcune occasioni come una voce alternativa sulla scena internazionale e crearsi un'identità comune specifica. In altre occasioni, come la risoluzione delle crisi balcaniche e il processo di pace del Vicino Oriente, condotte principalmente sotto l'egida degli Stati Uniti, l'Unione Europea si è vista rifiutare il ruolo di attore strategico cui aspirava. Pertanto, non essendo in grado di far valere la sua influenza sul fronte diplomatico e strategico, gli europei hanno cercato di aggirare l'ostacolo, impegnandosi ampiamente su fronti alternativi come gli aiuti economici, finanziari e umanitari. Ciò ha permesso all'organizzazione di essere comunque un attore di questi avvenimenti.

Questa doppia specializzazione dell'azione internazionale dell'UE, su iniziative strategiche e su fronti di intervento specifici, è tanto il frutto delle sue debolezze attuali quanto di una volontà politica dichiarata. Pertanto, prevedere l'attuazione di questa "strategia di nicchia" significherebbe confinare l'Unione Europea in un ruolo di attore discontinuo e con capacità di influenza aleatoria, ruolo che l'Unione Europea ha già. Questa strategia di nicchia, quindi, sarebbe l'espressione di un'Unione attraverso la quale gli Stati membri cercherebbero di esprimere la loro identità internazionale specifica in determinati ambiti, senza però cercare di fare dell'UE un attore realmente autonomo sulla scena internazionale, né ammetterlo come elemento principale di

sovranità. Per quanto riguarda i criteri di potenza, le diverse definizioni di quest'ultima o le sue modalità di azione, le caratteristiche di questo secondo scenario complessivamente riprendono lo scenario precedente.

In un ulteriore scenario, l'Europa si comporterebbe come se evolvesse in una sorta di paradiso kantiano di "pace perpetua" in cui le relazioni internazionali sono strutturate da criteri economici e normativi piuttosto che con la forza militare, al contrario degli Stati Uniti che continuerebbero a evolvere in un mondo hobbesiano di guerra di tutti contro tutti. Quest'opposizione tra un'America "hobbesiana e rivoluzionaria" e un'Europa "kantiana e amministratrice" permette di sottolineare l'esistenza di due livelli possibili per una strategia di potenza dell'Unione Europea: quello dell'amministrazione (strategia a breve termine che consiste nel far fronte al mondo così com'è) e quello della trasformazione del sistema internazionale (strategia a lungo termine che consiste nel costruire un mondo così come si vorrebbe che fosse). In realtà, sia l'Unione Europea sia gli Stati Uniti intervengono alternativamente o simultaneamente su questi due livelli. Questo terzo scenario evoca quindi una strategia di potenza kantiana e post-moderna dell'Unione Europea, che riflette una volontà di superamento delle questioni di sovranità e autonomia attraverso l'instaurazione di forti interdipendenze e soprattutto la proiezione o la riproduzione dell'identità dell'Unione sulla scena internazionale. La costruzione di reti di interdipendenza si basa principalmente su un utilizzo a fini politici e strategici dell'identità e delle capacità economiche dell'Unione attraverso l'attuazione di una geoeconomia della pace, ma anche sull'esportazione del suo modello di gestione multilaterale degli affari internazionali. La partnership euro-mediterranea, avviata a Barcellona nel 1995, lo sviluppo delle relazioni con l'America meridionale negli anni '90, o con il gruppo di Paesi ACP negli anni '70, costituiscono progressivamente una rete di interdipendenze rinforzate, ma anche di dialogo multilaterale. Rimane comunque difficile individuare i benefici strategici a lungo termine di queste reti tra l'Unione Europea e altri attori delle relazioni internazionali; tuttavia i loro impatti profondi sull'evoluzione dell'ordine mondiale possono favorire una potenza della rete.

Un'altra caratteristica fondamentale di questa strategia di rivoluzione pacifica degli affari internazionali è rappresentata dalla riproduzione su scala mondiale dell'identità normativa dell'Unione Europea. Ciò consiste in particolare in una cultura del compromesso e in un'accettazione delle norme sovranazionali vincolanti come modalità di gestione dei rapporti tra Stati. Il vantaggio principale di questa strategia è che corrisponde a un'espansione esterna delle dinamiche politiche che hanno strutturato la costruzione europea stessa, in particolare per quello che riguarda la logica di superamento delle sovranità nazionali e la rinuncia all'autonomia strategica. Perché sia efficace è necessario che tutti gli attori internazionali ne condividano la logica. Esempi

recenti hanno mostrato che, paradossalmente, l'Unione Europea si è trovata in situazioni in cui ha dovuto far ricorso alla forza o infrangere le sue stesse regole nella gestione delle relazioni internazionali, come nella gestione della crisi del Kosovo nel 1998-99 attuando, assieme agli Stati Uniti, un intervento militare offensivo.

Per quanto riguarda le diverse definizioni di potenza, l'Unione Europea di questo scenario presenterebbe le seguenti caratteristiche. Innanzitutto essa non sarebbe in grado di agire sul fronte della potenza come “capacità di imporre e distruggere”, tranne che con attori deboli o fortemente dipendenti da essa. Dal punto di vista della potenza come “capacità di azione e margine di manovra” le sue azioni sarebbero circoscritte in ambiti specifici come la potenza civile e la potenza militare a bassa intensità. Infine, il concetto di potenza come “capacità di strutturare il proprio ambiente internazionale” rappresenta la principale ragione di esistenza di questo scenario di evoluzione dell'Unione. Lo stesso concetto si andrebbe a scontrare tuttavia con gli attori più classici, che fanno ricorso alla forza o perseguono conquiste territoriali.

In riferimento ai criteri di potenza, l'Unione Europea presenterebbe, in particolare, le seguenti caratteristiche. Per quanto riguarda la forza militare e l'autonomia strategica, questo scenario corrisponderebbe a un'Unione dotata di capacità militari in grado di contribuire agli sforzi internazionali della gestione di crisi, ma non apporterebbe alcuna autonomia strategica, né capacità collettiva di protezione del suo territorio. Sul fronte dei sistemi di alleanza si troverebbero le stesse difficoltà presentate nello scenario di rinuncia totale di potenza europea. Dal punto di vista dell'economia, questo modello si basa in parte su una forza di attrazione e di esportazione di stabilità e di prosperità economiche; tuttavia, un modello simile richiederebbe un'economia particolarmente dinamica e l'assenza di obblighi sociali ed economici interni troppo rigidi. Infine, è legittimo interrogarsi sulla possibilità degli attori internazionali di adottare un modello con autonomia strategica limitata, potenzialmente incapace di difendere i propri cittadini.

Volendo analizzare le modalità di azione, questo terzo scenario sarebbe in grado di fare dell'Unione Europea un attore primario della costruzione di un equilibrio di potenze o dei sistemi di alleanza solamente se gli altri attori del sistema internazionale si posizionassero sullo stesso livello di azione internazionale dell'UE. Diversamente, quest'organizzazione sarebbe condannata a perseguire una potenza “per delega”. Questo scenario porta principalmente allo sviluppo di una strategia di influenza, la cui ottimizzazione implicherebbe una maggiore coerenza nell'azione estera.

L'ipotesi di una “potenza Europa” kantiana è quella evocata più frequentemente, probabilmente perché permette di concettualizzare un modo di esistenza dell'Unione concreta e

originale sulla scena internazionale, senza tuttavia negare alcune evidenti lacune soprattutto in ambito diplomatico e militare.

Nel quarto e ultimo scenario, si ipotizza un'Unione Europea come potenza globale. Alcuni studiosi hanno evidenziato che se gli Stati membri dell'Unione Europea possono legittimamente essere fieri della rivoluzione delle relazioni inter-statali che hanno sviluppato, essi dovrebbero però anche riconoscere che essa non può essere considerata un modello applicabile alle relazioni esterne. Nell'articolo "The new liberal imperialism" pubblicato su *The Observer* del 7 aprile 2002, il diplomatico britannico Robert Cooper spiega questo dilemma affermando che "tra di noi osserviamo le regole, ma quando operiamo nella giungla, dobbiamo anche ricorrere alle leggi della giungla". Un tale posizionamento potrebbe realizzarsi esclusivamente da parte di un attore unico e fortemente coerente, e percepito come tale fuori dalle sue frontiere. Pertanto, questa strategia di potenza potrebbe realizzarsi se gli Stati membri vedessero nell'Unione Europea il principale e unico mezzo di espressione della loro sovranità e identità e desiderassero conferirgli un'indipendenza e un'autonomia d'azione completa di fronte agli altri attori internazionali. L'ovvio interesse per un tale scenario sarebbe di poter godere di una dimensione estera coerente, capace di pesare in modo determinante sull'evoluzione del sistema internazionale, ma una tale forma di potenza appare oggi difficilmente possibile per l'Unione. Tuttavia, nel caso di una minaccia diretta all'Unione Europea o nel caso di modi di posizionamento e di intervento degli Stati Uniti che vadano contro gli interessi europei, le pressioni per un'evoluzione verso l'autonomia e la responsabilizzazione dell'organizzazione sarebbero molto forti.

Per quanto riguarda le definizioni di potenza, l'Unione Europea di questo scenario presenterebbe le seguenti caratteristiche. La potenza come "capacità di imporre e distruggere" le sarebbe difficilmente attribuibile all'Unione Europea quale potenza globale, tuttavia non è un criterio da escludere per il 2030. Dal punto di vista della potenza come "capacità di azione e margine di manovra", il presente scenario implica la fine dei margini di manovra nazionali e la loro fusione in un unico attore europeo. Infine, in un'ottica di potenza come "capacità di strutturare il suo ambiente internazionale", ai vantaggi civili degli sviluppi descritti negli scenari precedenti, si aggiungerebbero le capacità politiche e militari potenziate.

Sul fronte dei criteri di potenza, questo scenario si baserebbe sull'esistenza di uno strumento di difesa integrato che permetterebbe un'autonomia strategica e una forza militare dell'Unione. Dal punto di vista del modello, l'attuale UE è percepita dal mondo in modo migliore rispetto agli Stati Uniti a causa delle debolezze europee legate all'incapacità di esercitare un'azione offensiva; tuttavia è legittimo chiedersi se ciò rimarrebbe invariato qualora essa diventasse una potenza militare.

Volendo analizzare le modalità di azione, questo scenario posizionerebbe inevitabilmente l'Unione Europea davanti a scelte e responsabilità in ambito di ricerca o mantenimento degli equilibri tra potenze internazionali e le darebbe la possibilità di costruire e organizzare un sistema di alleanze che più le conviene. Infine, nelle pratiche geostrategiche degli Stati europei, la strategia di influenza appare come la modalità di azione più realistica e più adeguata.

#### Economia e potenza

Tra le definizioni attribuite agli USA ricorrono quelle di superpotenza, iperpotenza e onnipotenza, mentre qualcuno si è interrogato se l'influenza americana sulle altre nazioni sia duratura; ma nessuno ha messo in dubbio l'idea secondo la quale la potenza di un Paese dipenderebbe in gran parte dal potere della sua economia. L'influenza della dimensione economica è tale che molti elementi della politica di uno Stato non possono essere interamente colti senza farvi ricorso. Talvolta questo imperialismo dell'economia è talmente pregnante da produrre l'impressione che la politica di un Paese sia guidata quasi esclusivamente dagli imperativi dell'economia e dalla dittatura dei mercati finanziari.

Oggi il ruolo di prim'ordine giocato dalle forze dell'economia nell'analisi della politica è universalmente riconosciuto, ma non è sempre stato così. Rispetto al concetto di economia emerge subito una prima ambiguità; esso, infatti, può riferirsi a due ambiti diversi: uno legato all'attività e uno alla riflessione. Il primo, tradotto in inglese con *economy*, può esser rappresentato da un contadino che coltiva la propria terra, mentre quando s'interpreta l'economia come una riflessione si può visualizzare un esperto che analizza il comportamento del contadino e in inglese si renderebbe l'idea con il termine *economics*.

Gli uomini hanno sempre praticato attività economiche, anche all'interno di società che giudicavano indegne queste occupazioni; al contrario, la riflessione economica è una pratica recente. Le società della Grecia antica provavano un forte disprezzo per le attività produttive o commerciali. Infatti, la vita ideale del cittadino era costituita dalla partecipazione alla vita politico-militare e alla meditazione filosofica, pertanto erano solo le classi sociali più basse, come gli schiavi e i meteci ad Atene, a occuparsi delle attività materiali. Dunque, l'analisi della pratica economica come la si intende oggi non poteva interessare ai greci.

Una seconda ambiguità rispetto al termine "economia" emerge poi in relazione all'etimologia greca della parola: *oikos* significa "casa" e *nomos* significa "legge". In origine, quindi, l'economia faceva riferimento all'arte di amministrare la propria famiglia, la propria casa.

In un contesto in cui il concetto di economia non assomigliava affatto a quello contemporaneo, l'opulenza e le ricchezze non erano assolutamente considerate come fattori di potenza ma, al contrario, come aspetti che contribuivano al degrado della vita dei cittadini. Le guerre dei medi si erano concluse con la vittoria dei greci, i "poveri", sui persiani, i "ricchi" e quest'esempio aveva insinuato nel pensiero ellenico l'associazione della povertà greca all'eccellenza e dell'abbondanza orientale alla decadenza. Per i greci, quindi, l'idea di potenza era strettamente connessa alla forza militare, ma anche alla natura degli esponenti politici, alle condizioni degli stili di vita e alla cultura.

Il sapere e le nuove scoperte affascinavano i greci molto più delle applicazioni e delle tecniche che ne potevano ricavare. Questo disinteresse per il mondo dell'economia si riscontra in diversi momenti della storia europea. Anche, Roma e il suo impero in quest'aspetto assomigliavano alla Grecia: la civiltà romana coltivava la tradizione dell'*otium cum dignitate* in opposizione alla pratica delle attività economiche volgari, definite *negotium*. Questa situazione rimase invariata nel Medioevo, in cui la società feudale era divisa in tre ordini: i *laboratores* che coltivavano la terra, i *bellatores* che combattevano e gli *oratores* che si occupavano della religione.

Solo recentemente l'economia è stata associata all'idea di potenza. Si possono individuare vari fattori che certamente hanno favorito la nascita dell'analisi economica, dalla produzione economica in sé all'utilizzo dei numeri arabi ecc. In ogni caso la via intrapresa dalla riflessione economica è stata quella del "servizio pubblico", essendo originariamente percepita come uno strumento a disposizione dello Stato nell'ambito della sua ricerca di potenza, nella stessa ottica dell'esercito. La forza militare, l'economia e la tecnica dovrebbero ormai procedere di pari passo.

Il caso francese rientra in questo tipo di contesto. Nel 1609 il clima internazionale teso e i rischi di conflitto avevano portato la Francia a raccogliere informazioni e statistiche su cinque categorie: i conti finanziari, i conti degli eserciti, le opere pubbliche, lo stato delle classi privilegiate e la descrizione generale del Regime. Grazie a Antoine de Montchrestien, che nel 1615 aveva creato l'espressione "economia politica", i diversi tentativi empirici effettuati un po' ovunque in Europa trovarono un punto in comune sul quale fu possibile costruire una connessione teorica. Il perfezionamento delle tecniche statistiche sarebbe andato a vantaggio di altri settori, come la guerra o la costruzione dei ponti, e avrebbe contribuito a una presa di coscienza, senza esserne però la causa.

Una sintesi ideale della problematica del legame tra economia e politica è stata offerta in Inghilterra dalla "aritmetica politica" di Charles Davenant, che si concentrò sul concetto di budget

economico, proponendosi di stabilire il rapporto tra il reddito e la spesa nazionali. Prima di lui, nel 1696, Gregory King aveva elaborato un sistema completo di conti nazionali con l'intento di confrontare l'impatto della guerra della Grande Alleanza sui diversi belligeranti, per scoprire in che misura il conflitto influiva sulla produzione delle ricchezze di ciascun Paese partecipante. L'originalità del ragionamento di King e Davenant risiede nel loro tentativo di valutare in maniera quantitativa la relazione specifica tra gli uomini e i beni.

La conoscenza economica è quindi un elemento non trascurabile della corsa verso la potenza degli Stati-nazione poiché i fenomeni economici sono ormai giudicati in grado di parteciparvi. La competizione tra Paesi invade, quindi, il campo dell'economia. Tuttavia, la potenza economica è relativa, perché è valutata rispetto agli altri Paesi in un momento temporale preciso; per esempio il Regno Unito merita di essere considerato la prima potenza economica mondiale dal 1820 al 1913. Oggi il Regno Unito, sebbene da allora abbia mantenuto un ritmo notevole in termini di crescita, non è più la prima potenza economica giacché è stato raggiunto e superato dagli Stati Uniti.

Valutando la potenza economica di uno Stato in uno scenario internazionale, si possono assumere due punti di vista: uno interno, che monitora l'andamento economico del Paese in questione, oppure uno esterno, che mette la potenza economica del Paese a confronto con quella manifestata dagli altri.

Adottando una prospettiva esterna, secondo i teorici dell'economia esistono fondamentalmente due orientamenti: il protezionismo e il libero scambio. Il protezionismo conferisce allo Stato un ruolo decisivo nella corsa verso la potenza economica, mentre secondo la dottrina del libero scambio l'intervento dello Stato impedirebbe il raggiungimento di tale obiettivo, conseguito invece per mezzo di azioni individuali non soggette a ostacoli statali.

Le prime teorie mercantiliste, che miravano a conquistare la potenza economica, erano caratterizzate da un forte protezionismo. Lo Stato doveva contribuire direttamente a questa missione, cioè doveva concorrere al suo stesso benessere. Sebbene il mercantilismo abbia conosciuto formulazioni diverse nei vari Paesi, esso si basa su un denominatore comune, ossia l'idea che gli scambi economici tra due Paesi sia un gioco a somma zero: il guadagno di un Paese è uguale alla perdita dell'altro. Ispirandosi alla celebre frase di Clausewitz, si può affermare, quindi, che gli scambi non sono altro che il proseguimento della guerra con altri mezzi.

Nell'ambito di questi rapporti di forza, rappresentati dalle relazioni economiche internazionali, i mercantilisti individuavano le soluzioni che dovevano permettere al loro Paese di risultare vincitore. I mercantilisti spagnoli consigliavano al proprio sovrano di importare un certo quantitativo di oro, possibile grazie alle miniere delle colonie, impedendone l'esportazione. Essi,

infatti, erano convinti che fosse lo stoccaggio di materiali preziosi a determinare la potenza economica di un Paese. Diversamente dagli spagnoli, per raggiungere il medesimo obiettivo i mercantilisti inglesi e francesi si concentravano sugli scambi di merci: regole e tariffe diversificate dovevano permettere allo Stato di ottenere un'eccedenza commerciale. In Inghilterra, ad esempio, attorno alla metà del Seicento si cercava di favorire le esportazioni di prodotti manifatturieri, prodotti di lusso, prodotti a forte valore aggiunto, e di importare i prodotti primari. Parallelamente, era necessario evitare di importare i prodotti manifatturieri ed esportare quelli agricoli, in linea con l'idea che durante un conflitto sarebbe stato inaccettabile sfamare il proprio nemico.

In opposizione al mercantilismo, l'offensiva della scuola di pensiero liberale condotta da Adam Smith fu molto dura nel minarne le fondamenta senza però ottenere che le idee del protezionismo ne uscissero totalmente sconfitte: esse si limitarono, infatti, ad assumere nuove forme, come nel caso della teoria elaborata da Friedrich List nel 1840. Quest'ultimo era convinto che le concezioni liberoscambiste avessero mostrato i propri limiti e che l'assenza di protezione doganale rischiasse di rappresentare un ostacolo allo sviluppo dei Paesi meno evoluti economicamente. Secondo List, la richiesta di abolire le frontiere doganali poteva essere formulata solamente dal Paese in testa alla competizione economica e l'appello alle leggi della concorrenza era, quindi, l'argomento del forte contro il debole. Per questo motivo, List chiedeva misure di protezione per le industrie nazionali emergenti e dunque fragili. Una volta colmato questo ritardo, la nazione avrebbe potuto aprirsi ai benefici del libero scambio.

Le situazioni di apertura al commercio internazionale costituiscono, secondo alcuni, un pericolo di destabilizzazione per i presunti perdenti di questi scambi. Se sussiste uno squilibrio economico tra due Paesi, il libero scambio potrebbe portare effetti negativi per il soggetto più debole. È significativo, a questo proposito, che anche gli accordi del GATT (Accordo generale sulle tariffe e il commercio), che intendevano estendere il commercio internazionale in tutto il mondo, prevedessero a titolo eccezionale l'adozione di misure protezionistiche per i soggetti deboli. Integrando le congetture relative esclusivamente ai rapporti tra Paesi economicamente sbilanciati, Lester Thurow sostiene che anche per i Paesi con lo stesso livello di sviluppo economico il commercio internazionale quasi sempre si riduce a uno schema in cui ciò che vincono gli uni corrisponde a ciò che perdono gli altri.

Analogamente, la teoria della "politica commerciale strategica", diffusa da Paul Krugman, delinea una politica di intervento dello Stato mirata a orientare gli scambi internazionali attraverso sovvenzioni alle imprese nazionali, che permetta di conquistare quote di mercato a scapito dei loro concorrenti stranieri. In queste circostanze, è necessario che lo Stato adotti un comportamento protezionista, anche se si relaziona con Paesi con un livello economico simile. Si consideri il

seguente esempio: due imprese, Airbus e Boeing, stanno valutando lo sviluppo di un nuovo progetto di aereo. Le condizioni generali sono identiche per le due imprese e se entrambe decideranno di produrre l'aereo, si dovranno dividere equamente il mercato. Ci si trova, quindi, di fronte a una situazione in cui tutto dipende dal comportamento dell'impresa concorrente. Per eliminare questa incertezza si suppone che le autorità europee offrano ad Airbus una sovvenzione qualora decida di sviluppare il progetto e Airbus decide quindi di produrre l'aereo. In questo caso Boeing preferirà farsi da parte allo scopo di evitare perdite. Di conseguenza, attraverso una misura protezionistica, l'Europa avrà attuato una distorsione della concorrenza a proprio favore nei confronti di un rivale del suo stesso livello.

Contrariamente all'elemento conflittuale dello scambio sostenuto dal protezionismo, il libero scambio considera i rapporti economici tra nazioni da un punto di vista più pacifico. Il commercio internazionale obbedisce, quindi, esclusivamente alla logica del "win-win" (vincitore-vincitore). Nel pensiero di Adam Smith, il desiderio di rovinare i Paesi vicini è considerato come una visione meschina delle relazioni economiche. Nella sua *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Smith sostiene che la ricchezza di una nazione vicina, sebbene pericolosa dal punto di vista della guerra e della politica, tuttavia rappresenta un vantaggio dal punto di vista commerciale. Il ragionamento di Smith non si basa solamente sulla dimensione del mercato (più il mercato è ampio e migliori sono la divisione del lavoro e la sua efficacia), ma anche sull'allocazione dei fattori della produzione. Piuttosto che sforzarsi di salvaguardare le produzioni non redditizie, lo Stato dovrebbe abolire tutte le forme di protezione doganale e autorizzare le importazioni di queste merci. Le risorse produttive accantonate in questo modo troveranno altri utilizzi, che porteranno probabilmente all'aumento delle esportazioni.

Prendiamo ad esempio due Paesi, A e B, che possiedono le stesse unità di capitale ciascuno e che hanno bisogno di due prodotti, X e Y. In una situazione di autarchia sia A sia B producono sia il bene X sia il bene Y, generando un sistema economico che produce il doppio di ciascun bene. In una situazione di libero scambio tra i due Paesi, invece, ognuno si specializza nella produzione del bene in cui è più efficace: A si specializza nella produzione del bene Y mentre B in quella del bene X. In questo modo entrambi i Paesi ne trarranno guadagno, sebbene ci sia la possibilità di una ripartizione del surplus non necessariamente equa. Questo tipo di analisi rappresenta la cosiddetta teoria dei vantaggi assoluti e si attua esclusivamente qualora ciascuno dei due Paesi detenga un vantaggio rispetto all'altro nella produzione di un bene.

Partendo dai presupposti di Adam Smith, David Ricardo sviluppa invece la teoria dei vantaggi comparati, per cui anche se il Paese A possiede un vantaggio assoluto nella produzione di entrambi i beni (X e Y) e il Paese B soffre di un doppio svantaggio, il libero scambio porterà

benefici a entrambe le nazioni. Supponendo che ogni Paese possieda le medesime unità di capitale, in una situazione di autarchia il Paese A produce un quantitativo nettamente maggiore dei prodotti X e Y rispetto a B, generando un sistema economico che è il risultato della somma delle due produzioni nazionali. In una situazione di libero scambio tra i due Paesi, invece, il Paese A si specializza nella produzione del bene per il quale dispone del vantaggio maggiore, mentre il Paese B concentra il proprio sviluppo economico sul bene per il quale ha uno svantaggio minore. Così facendo probabilmente il sistema economico diventerà proficuo per entrambi i Paesi.

Il concetto pacifico e non violento del commercio tra le nazioni genera confusione tra la ricchezza e la potenza di un Paese. A tale proposito l'economista Robert Reich sostiene che lo Stato non dovrebbe ragionare in termini di antagonismo commerciale e di conquista di quote di mercato, ma al contrario dovrebbe migliorare le capacità dei suoi cittadini nell'aggiungere valore all'economia mondiale.

In conclusione, nel mercantilismo prevale una logica dei rapporti di forza in cui gli elementi dell'analisi economica si manifestano allo scopo di permettere a un Paese di affermare la propria potenza a discapito degli altri. Al contrario, i sostenitori del libero scambio affermano che, a dispetto di una competizione talvolta feroce, lo scambio tra nazioni genera guadagni per tutti. La teoria del libero scambio sostiene l'idea di benefici comuni e di cooperazione, respingendo le divergenze commerciali e, pertanto, allontanandosi dalla potenza.

Dal punto di vista interno, la riflessione sulla potenza di un Paese è orientata a ottenere il miglior bilancio economico possibile allo scopo di favorire il suo confronto con gli altri Paesi. La distinzione tra la riflessione esterna e la riflessione interna si lega direttamente ai rispettivi obiettivi: il principale obiettivo della dimensione esterna della politica economica si riduce al raggiungimento di un equilibrio con il resto del mondo, mentre quelli della dimensione interna sono la crescita, l'occupazione e la stabilità dei prezzi.

Libera dai dazi doganali e dalle sovvenzioni per le esportazioni, la riflessione interna si concentra sul funzionamento del cuore del sistema capitalistico, ossia il mercato. In questo contesto, da un lato troviamo i liberali, che considerano efficaci i meccanismi autoregolatori del mercato, e dall'altro gli interventisti, i quali sostengono che anche il mercato può avere degli ostacoli e vorrebbero che lo Stato vi assumesse un ruolo decisivo.

Il punto di partenza del liberalismo economico è rappresentato dalla metafora della "mano invisibile" di Adam Smith: quando le persone perseguono i propri interessi, ne risultano inevitabilmente risultati sociali benefici. In questa prospettiva, la colonna portante del sistema è colui che rischia i propri capitali nell'economia, ossia l'imprenditore. Dal momento che gli obiettivi della crescita e dell'occupazione dipendono dai capitalisti, è opportuno spronarli a investire le loro

risorse nel circuito economico e il modo migliore per incoraggiarli è di non ostacolarli nelle loro attività. Lo Stato, quindi, dovrebbe abbandonare qualsiasi tipologia di intervento nel campo dell'economia e occuparsi esclusivamente di abbattere l'inflazione, considerata come il maggiore pericolo economico.

Al contrario, gli interventisti dubitano della presunta autoregolazione tra domanda e offerta. Secondo loro il mercato presenta numerose disfunzioni, spesso collegate tra loro: sovrapproduzione, rigidità dei prezzi, trasmissione dell'instabilità di un mercato verso gli altri. Le amministrazioni pubbliche sono le uniche in grado di evitare questa reazione a catena, chiamata spirale deflazionistica: nel momento in cui il mercato è instabile, l'intervento pubblico deve farsi carico degli obiettivi di crescita e di piena occupazione.

Queste divergenze tra liberali e interventisti si basano in parte sulla questione della combinazione dei fattori produttivi, ossia il lavoro e il capitale, considerati dall'analisi economica come generatori di ricchezza. La crescita dell'economia nazionale è assicurata, da un lato, dalla crescita di questi fattori e, dall'altro, dai miglioramenti effettuati nella loro combinazione, ossia il progresso tecnico. Spiegare la crescita economica si riduce quindi a esaminare separatamente ciascuno dei fattori della produzione, senza dimenticare che solo la loro combinazione può produrre beni e servizi.

Il primo fattore produttivo, il lavoro, dipende principalmente dalla popolazione totale del Paese, la cui evoluzione demografica è calcolata sul saldo naturale e su quello migratorio. È su questa base che si conta la popolazione attiva, ossia quante persone sono in grado di praticare un'attività remunerata. Il tasso di attività, cioè il rapporto tra gli attivi e la popolazione, dipende a sua volta da diverse cause: dal numero di persone in età da lavoro, dall'occupazione femminile e dalla durata media degli studi. Il tasso di disoccupazione, invece, è il rapporto tra il numero dei disoccupati e la popolazione attiva.

I liberali e gli interventisti sono in disaccordo sul tipo di misura da mettere in atto per sconfiggere la disoccupazione e il punto focale della questione riguarda la ripartizione del valore aggiunto a favore dei profitti oppure a favore dei salari. I liberali sono a favore di profitti: essi considerano il salario come un costo che va a gravare sui profitti e rischia di scoraggiare gli investimenti. Secondo loro è necessario rendere più flessibile il mercato del lavoro sopprimendo il salario minimo e permettendo di abbassare gli stipendi. Al contrario, gli interventisti sostengono che un salario minimo sufficientemente elevato garantisce delle prospettive alla produzione delle imprese in termini di consumi.

Analogha contrapposizione di opinioni tra liberali e interventisti si presenta anche per il secondo fattore produttivo, il capitale, poiché esso è generato dai profitti. Il capitale veicola sia una

dimensione finanziaria sia una dimensione fisica: esso si riferisce tanto a risorse che permettono l'acquisto di macchine e edifici, quanto alle stesse macchine ed edifici. Il capitale comprende, infatti, tutti i beni che consentono di incrementare la produttività del lavoro, comprese le risorse naturali e le materie prime. Tuttavia, concretamente, le statistiche economiche misurano il capitale in maniera più rigida, tenendo conto soprattutto degli investimenti materiali.

La crescita economica di un Paese non è riconducibile esclusivamente a una maggiore quantità di lavoro e di capitale, ma dipende anche da altre cause. Ciò spiega l'aggiunta di un fattore produttivo supplementare: il progresso tecnico. In particolare, questo terzo fattore permette di analizzare meglio le performance economiche dei Paesi in via di sviluppo, spesso realizzate a partire esclusivamente da un aumento dei primi due fattori di produzione, ossia il lavoro e il capitale. Se non saranno in grado di fare miglior uso di questi fattori per mezzo del progresso tecnico, questi Paesi però giungeranno a una sorta di esaurimento della crescita quantitativa di tali fattori e il loro sviluppo economico subirà una seria battuta d'arresto.

Per molto tempo la tecnologia è stata considerata come un elemento estraneo al mondo dell'economia. Secondo alcuni, infatti, il campo tecnologico è tenuto a diffondere scoperte scientifiche che sono indipendenti dai comportamenti economici. In questa visione, la tecnologia è a completa disposizione di tutti e niente impedisce la trasmissione del sapere da un Paese all'altro. Secondo un altro punto di vista, invece, la tecnologia è piuttosto una variabile del sistema economico. Essa ha origine dagli investimenti in ricerca e sviluppo, che sono strettamente connessi al campo dell'economia. È innegabile, infatti, che i riconoscimenti scientifici spesso appartengano agli stessi Paesi. Questa visione della tecnologia si trova perfettamente in linea con le nuove teorie della cosiddetta crescita endogena. Incentrata sul ruolo del "capitale umano" e su quello di ricerca e sviluppo, questa teoria è associata a una logica volontaristica dello Stato: il capitale umano è suscettibile di aumento grazie alla spesa pubblica a favore dell'educazione, della formazione professionale e della sanità; inoltre, una politica di brevetti appropriata è in grado di stimolare il settore privato alla ricerca e all'innovazione.

Questa forma di interventismo pubblico è in grado di abbattere la tradizionale frontiera tra i liberali e coloro che vorrebbero assegnare allo Stato un ruolo decisivo nell'economia nazionale. L'adozione di politiche strutturali sembra conciliare le due visioni, cercando di migliorare il funzionamento del mercato senza sconvolgerlo troppo e di agire sulle norme e sul sistema degli scambi, più che sugli scambi stessi. In questo contesto, i liberali consentono allo Stato di agire esclusivamente con interventi indiretti e vantaggiosi per il mercato, mentre gli interventisti approvano uno Stato disposto a intervenire.

Dopo aver analizzato i fattori della produzione di ricchezza, non resta che indagare come si valuta, dal punto di vista pratico, la potenza economica. Poiché i risultati economici di un Paese dipendono anche da altri settori oltre a quello economico, come la politica, la demografia e la sanità, i criteri di valutazione della potenza devono necessariamente tenerne conto. Esistono pertanto due tipi di criteri: quelli che si riferiscono in maniera specifica al mondo dell'economia e quelli che riguardano la dimensione non economica.

Per quanto riguarda i criteri economici, è interessante notare che il Fondo Monetario Internazionale calcola le quote dei Paesi membri, da cui si determinano i diritti di voto, sulla base della loro presunta potenza economica. Per fare ciò l'FMI prende in considerazione tre criteri principali per ogni Paese membro: il reddito nazionale, la riserva valutaria e il commercio estero.

Il reddito, che si riferisce alla produzione di ricchezza di un territorio, è misurato dal prodotto interno lordo, che è il risultato della combinazione di lavoro, capitale e tecnologia. Il Paese ad avere il PIL più alto sono gli Stati Uniti, i quali, con la loro numerosa popolazione, un immenso stock di capitale e un livello tecnologico elevato, possiedono un terzo della ricchezza mondiale. Subito dietro si trova la Cina, che ha recentemente superato il Giappone, detentore per molto tempo del secondo posto della scala del PIL. Tuttavia, sono spesso i Paesi più piccoli a utilizzare le risorse produttive nel modo migliore, gestendo i fattori produttivi con maggiore efficacia e senza sprechi e offrendo ai propri abitanti un ottimo tenore di vita. Per questo motivo Paesi come il Lussemburgo, la Norvegia, la Svizzera, l'Islanda e la Danimarca sono in testa alla classifica del PIL pro capite; tuttavia non dominano l'economia mondiale. Le dimensioni quindi assumono un'importanza non trascurabile per gli affari economici internazionali.

La questione della riserva valutaria, d'altro canto, invita a una riflessione sul ruolo della valuta, da cui emerge un legame con la politica: spesso l'instabilità monetaria, infatti, è fonte di disordine politico. Ci si trova pertanto davanti all'alternativa tra una valuta forte, che migliora il potere d'acquisto della nazione all'estero ma penalizza la bilancia commerciale, e una valuta debole, che rilancia le esportazioni ma scoraggia gli investimenti al di fuori del Paese. Fino al 1971 gli Stati Uniti contavano su un dollaro forte che ha permesso di fondare aziende multinazionali all'estero. Negli anni seguenti, allo scopo di stimolare le esportazioni, il valore del dollaro si è abbassato rispetto alle altre valute. Questo schema si è ripetuto molte volte negli Stati Uniti nell'intento di rilanciare periodicamente la propria economia. La potenza statunitense, infatti, non risiede nel possesso di una valuta forte, ma piuttosto nei margini di manovra della politica monetaria autorizzati dalla comunità della finanza internazionale. Per poter beneficiare dell'appoggio di questa comunità finanziaria, i Paesi più piccoli propongono di ancorare il valore

della loro valuta a quella delle grandi valute internazionali; tuttavia, questa fiducia si ottiene innanzitutto sul campo dell'economia reale, attraverso la stabilità.

Il commercio estero è tradizionalmente considerato uno dei principali elementi della valutazione della condizione economica. Esso rimanda al concetto di competitività: un Paese che esporta dà prova della propria capacità di conquistare quote di mercato a discapito dei suoi concorrenti. Il criterio delle esportazioni conferma ancora una volta il dominio americano sugli affari economici mondiali: gli Stati Uniti guidano la classifica dei Paesi esportatori, seguiti da Germania, Giappone e Francia. Tuttavia, è interessante notare che il tasso di esportazione americano, che è il rapporto tra le esportazioni e il PIL, è particolarmente basso se confrontato con quello degli altri Paesi.

La condizione di un'economia si rivela anche attraverso l'attrattività del Paese misurata sugli investimenti diretti all'estero (IDE). Questo tipo di investimento permette di confrontare i rapporti tra costi e benefici effettuati dai capi d'azienda prima di decidere di rischiare dei capitali su un territorio preciso. Se i costi sono elevati ma, in compenso, le prestazioni fornite sono di alta qualità, un Paese può dimostrarsi attrattivo. Ciò spiega perché i due terzi degli investimenti diretti all'estero delle imprese multinazionali sono effettuati nei Paesi del Nord, sebbene gli stipendi e la tutela sociale siano meno costosi nei Paesi del Sud.

Per quanto riguarda i criteri non economici della misurazione della potenza, i dati più pertinenti emergono tra gli indicatori di sviluppo, come la sanità, l'educazione e la ricerca. Tra i fattori legati alla sanità si trovano, ad esempio, la mortalità, la mortalità infantile, la natalità, la fecondità, il numero di medicine a disposizione per abitante o la percentuale di bambini vaccinati contro un particolare tipo di malattia. Un secondo criterio è rappresentato dall'impegno delle amministrazioni pubbliche a favore dell'educazione, da cui dipendono direttamente il tasso di alfabetizzazione, il tasso netto di scolarizzazione relativo all'istruzione secondaria e l'aspettativa di vita scolastica. Il divario tra i Paesi più avanzati e quelli meno avanzati peggiora nell'ambito sia dell'istruzione superiore, sia degli importi a favore della ricerca di base. Per il raggiungimento della potenza, anche la ricerca rappresenta un criterio importante e costituisce un terreno di scontro privilegiato tra i Paesi sviluppati. L'innovazione, infatti, è ritenuta un fattore centrale della competizione economica e i suoi effetti si traducono in guadagni di produttività per l'economia e in brevetti che generano royalties.

I criteri non economici appena elencati si collegano direttamente ai fattori produttivi e quindi alla dimensione economica: ad esempio, la sanità e l'istruzione sono collegate al lavoro. Si potrebbe continuare a elencare altri criteri non economici, ma il legame con l'economia sarebbe sempre meno stretto e i criteri dovrebbero essere giustificati da opinioni ideologiche. Per esempio,

gli ecologisti daranno risalto a criteri come l'emissione di gas inquinanti e la sostenibilità ambientale, mentre i sostenitori della difesa nazionale danno importanza a un esercito stabile e a spese militari elevate, criteri in grado di contribuire alla grandezza della nazione e di stimolare le interazioni economiche tra i settori militare e civile. Infine, alcuni autori come David Landes associano la superiorità economica dell'Occidente principalmente a fattori culturali.

Dal punto di vista delle imprese, la potenza economica si misura tradizionalmente attraverso indicatori quali il fatturato, il numero dei lavoratori, i risultati o il tasso di profitto. Tuttavia, anche per le imprese la potenza si manifesta sotto altre forme: una grande azienda con una notevole potenza economica, ad esempio, ha la possibilità di ottenere ottime condizioni nelle trattative con i clienti, i fornitori e le banche, che andranno a favore dei suoi risultati successivi. Inoltre, se l'azienda possiede una certa influenza, non esiterà a esercitarla allo scopo di orientare la legislazione a suo favore, oppure a far notare al proprio governo che se migliorasse le sue relazioni con un determinato Paese, essa avrebbe la possibilità di entrare in mercati importanti.

Lo stesso ragionamento vale per la potenza economica di un Paese, il cui fulcro rappresentato dalla produzione di ricchezza e dalla competitività è semplice da individuare, mentre i suoi confini appaiono confusi. È indiscutibile, quindi, che esiste un legame complesso tra i settori dell'economia, della scienza, della cultura e della politica, per cui, ad esempio, la scienza e l'economia possono essere assoggettate alle imposizioni della politica, oppure la politica può essere guidata dagli interessi economici.

Capitolo quarto

### **Rivoluzione della informazione e strategia di potenza degli stati**

Il termine "rivoluzione" designa un cambiamento repentino, completo e irreversibile, che implica una distruzione, una (ri)creazione e una rottura. Alla base delle rivoluzioni industriali c'è la tecnica, il cui sviluppo accompagna da sempre la storia dell'uomo, modificando la sua concezione dello spazio e del tempo e determinando cambiamenti organizzativi. Ogni rottura ha un significato politico e ridefinisce le relazioni internazionali, condizionando il futuro.

Invenzioni e innovazioni sono una costante nella storia, ma la rivoluzione non è il risultato di un'evoluzione: è un salto in avanti, quantitativo o qualitativo, che cambia le carte in tavola. Rappresenta perciò una minaccia per chi traeva vantaggi dal sistema preesistente e un'opportunità per le potenze affermate, per quelle emergenti e per quelle che vogliono rimettersi in gioco. Nel

turbine della rivoluzione, gli atteggiamenti a favore o contro i cambiamenti in corso spesso impediscono alle parti in causa di avere una chiara visione dei possibili scenari futuri; si conosce l'origine delle trasformazioni, ma se ne ignora la portata complessiva delle conseguenze, come nel caso dell'odierna rivoluzione dell'informazione.

Clausewitz ha illustrato la relazione tra i fini (la politica) e i mezzi (la strategia): se la tattica è il mezzo della strategia, quest'ultima può essere intesa come il fine della tattica, in un quadro in cui la tecnica è a sua volta mezzo della strategia. La relazione tra progetto e produzione dei mezzi non è lineare, perché bisogna tener conto anche delle dinamiche di riassetto innescate dall'introduzione di nuove tecniche. La volontà politica indirizza talvolta lo sviluppo o l'acquisizione di mezzi, ma attualmente la potenza dei mezzi, ossia delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, tende a ridimensionare in modo retroattivo i progetti e le strategie in cui esse sono impiegate. La rivoluzione presuppone l'interazione tra livello tecnologico, politico e strategico, e per tutelare i propri interessi è essenziale distinguere ciò che deriva dalla tecnologia (e ha dunque a che fare con il potenziale e l'obiettivo), da ciò che rientra invece nel campo della strategia e soprattutto della politica (livelli, questi ultimi, fortemente influenzati dalle parti in causa). Come notano Alvin e Heidi Toffler, i metodi per creare ricchezza e per fare la guerra sono molto simili in tutte le epoche. Principi analoghi si ritrovano sia nella nuova *net economy*, sia nella rivoluzione militare e più globalmente nella rivoluzione dell'informazione.

Per comprendere gli stravolgimenti prodotti dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e stabilire se si tratti o meno di processi rivoluzionari, è utile rifarsi alla storia. Lo studio delle rivoluzioni industriali e di quella nucleare offre una chiave di lettura a tre dimensioni (tecnologica, strategica e politica), ciascuna delle quali è da considerare secondo due criteri: la dimensione tecnologica con i criteri della convergenza e della rottura tecnologiche, da un lato, e della soglia della potenza e dell'effetto di massa, dall'altro; la dimensione strategica con i criteri dei nuovi modi di organizzazione e della modifica dello spazio-tempo; la dimensione politica con i criteri del discorso utopico e del fenomeno di leadership.

Dal Seicento, per effetto della rivoluzione industriale, alcuni Paesi hanno vissuto il cambiamento più profondo dai tempi del neolitico, in quanto per la prima volta sono stati in grado di soddisfare i bisogni della popolazione in aumento, moltiplicando la quantità di prodotti e servizi. Il lavoro quotidiano, la mentalità e la cultura hanno subito di conseguenza una graduale trasformazione. Tenendo conto delle innovazioni tecniche introdotte e del loro effetto sulla società, gli storici distinguono almeno due rivoluzioni industriali. La prima è quella "meccanica" (1759-1860), segnata dall'invenzione della macchina a vapore e dal conseguente sviluppo delle ferrovie.

La seconda è quella “scientifica e industriale” (1860-1950), segnata dall’elettricità, dalla chimica organica, dal motore a combustione interna e dalle telecomunicazioni. La terza rivoluzione, ancora in corso, potrebbe essere definita quella dell’informazione (1950-...). La rivoluzione nucleare, invece, andrebbe considerata a parte, contestualizzandone l’origine e il campo di applicazione; ma è comunque legata alle altre poiché contrassegna il raggiungimento finale della potenza e ha un ruolo nella rappresentazione della società globale.

Per analizzare le rotture determinate dalla rivoluzione industriale è importante distinguere gli effetti dalle cause, ovvero i processi all’origine delle nuove tecnologie e le nuove tecnologie in sé. Le prime due rivoluzioni industriali sono caratterizzate da progressi tecnologici senza precedenti. L’invenzione della macchina a vapore porta a una sequela di piccole invenzioni che “convergono” in tutti i campi (agricolo, industriale, militare). Ma si può parlare di rivoluzione? Le rivoluzioni industriali si generano le une dalle altre, con oscillazioni permanenti di adattamento. Nella storia della tecnica esistono, infatti, lenti processi di passaggio da un sistema tecnico all’altro che conoscono un doppio fenomeno di convergenza e di rottura tecnologica: a partire da una certa soglia di convergenza, l’ambiente viene destabilizzato e si può allora parlare di rivoluzione.

Dal punto di vista della tecnologia, questo doppio fenomeno si spiega col carattere cumulativo e instabile del sistema tecnico. L’innovazione tecnologica è il risultato di un processo cumulativo: se manifesta delle rotture, esse operano secondo una logica generale di interdipendenza dei sistemi. La nozione di “fronte tecnologico” designa una zona instabile in cui esistono sezioni di sviluppo le cui escrescenze talvolta esplodono. La comparsa di tecnologie legate al carbone durante la prima rivoluzione industriale fu il prodotto di un lungo processo di apprendistato. Fin dal Quattrocento gli inglesi erano alla ricerca di nuovi mezzi da impiegare in attività artigianali, ma solo l’invenzione della macchina a vapore, nel 1750, combinata con il progresso in ambito metallurgico, permise di rivoluzionare i modi della lavorazione. Per contro, il sottosviluppo è spesso la conseguenza dell’assenza di un tale processo cumulativo: è difficile emergere senza poter contare su una rottura tecnologica o senza una forte volontà politica ed economica, come nel caso del Giappone del periodo Meiji.

Allo stesso tempo, però, la tecnologia è un sistema instabile: conseguenza della messa a punto di nuovi mezzi per soddisfare una determinata necessità, si configura come un movimento verso l’interno di una tensione esterna. Ogni tecnologia è necessariamente imperfetta e dunque soggetta a ulteriori possibilità di sviluppo. Anche in ambito militare, le guerre rivelano spesso difetti d’uso o di adattamento di un nuovo materiale (ad esempio l’Apache dell’aeronautica americana, inutilizzabile in territorio balcanico). Gli effetti delle nuove tecnologie, richiedendo rinnovate

competenze e, rendendo obsolete le vecchie, possono essere rivoluzionari e destabilizzanti per il sistema tecnico preesistente e di conseguenza per il sistema sociale e i modi di organizzazione.

Dall'invenzione della ruota al mulino, la storia dell'uomo è sempre stata legata al controllo dell'energia. La rivoluzione industriale è essenzialmente una rivoluzione energetica. La messa a punto della macchina a vapore di Watt tra il 1760 e il 1783 è alla base della meccanizzazione sistematica del lavoro nell'Ottocento. Inoltre, il ricorso al carbone come sostituto del legno ha permesso la moltiplicazione di tali macchine. Nell'Ottocento la diversificazione dei tipi di motore ha accresciuto il mezzo d'azione e il bisogno energetico degli uomini, e reso possibile lo sfruttamento di nuove fonti energetiche, come il petrolio e l'elettricità idraulica. A metà del Novecento è stata introdotta l'energia nucleare, le cui tecniche sono in piena evoluzione: i metalli fissili come l'uranio hanno aumentato la lista delle fonti energetiche primarie e quindi il loro accumulo. Oggi la ricerca si concentra anche sulle cosiddette "nuove energie", un termine che allude a perfezionamenti di tecniche antiche, soprattutto nel campo dell'energia solare. Carbone, macchina a vapore, motore a esplosione, elettricità ed energia nucleare corrispondono a una capacità di trasformazione maggiore, che garantisce una potenza di lavoro sempre più autonoma, poiché non dipende da quella animale e dalla natura. L'idea di produttività determina peraltro un effetto di massa, in cui ci si chiede come produrre di più con meno energia, o come coprire più spazio possibile in un tempo inferiore. Dal punto di vista militare, il nucleare sembra essere un raggiungimento finale: è l'arma assoluta perché assoluta è la sua potenza e sancisce una rottura nell'evoluzione graduale dell'armamento/equipaggiamento, tale da determinare la necessità di trovare nuove strategie per muoversi in una situazione senza precedenti.

Per rinnovare in modo adeguato la dimensione strategica è necessario tenere presente che se la tecnica è un prodotto della società, la società è a sua volta un prodotto della tecnica. La comprensione delle dinamiche delle rivoluzioni industriali richiede dunque la doppia comprensione delle dinamiche tecnologiche e di quelle sociali e organizzative. Le due rivoluzioni industriali hanno determinato, infatti, anche nuovi modi di organizzazione. Secondo gli storici britannici, la prima rivoluzione si spiega in gran parte con un cambiamento degli schemi di consumo nel periodo precedente e con una nuova gestione del tempo, in particolare nelle campagne: il tempo che si libera ha bisogno di trovare una risposta nel consumo. Infatti le due rivoluzioni industriali sono fenomeni simili dal punto di vista epistemologico. Nella seconda, lo sviluppo delle ferrovie ha generato il bisogno di spostarsi autonomamente e per rispondere a questa esigenza è stata inventata l'automobile. Ogni pratica culturale genera nuovi bisogni e la domanda sociale si esprime laddove c'è libertà per il consumatore, com'è accaduto nell'Inghilterra del Seicento. In realtà, le rivoluzioni

industriali non si succedono ma si accavallano. Se nel 1835 c'era ancora un numero uguale di cavalli vapore e cavalli reali, la meccanizzazione prese il sopravvento poco tempo dopo con la distillazione del carbone, lo sviluppo dell'elettricità e la formazione del grande capitale. La Germania degli anni '60 dell'Ottocento era invece caratterizzata dalle grandi industrie, che investivano in modo massiccio, assumendo ricercatori.

L'organizzazione, accelerando e rallentando la dinamica tecnologica, è essenziale nelle rivoluzioni industriali. Il ruolo della scienza è stato decisivo nello sviluppo dell'industria, ma anche nel modificare la fisionomia della guerra (i due ambiti non possono essere separati). Il legame tra scienza e industria è molto stretto, e in contrasto con l'archetipo dello studioso disinteressato simboleggiato da Bernard Palissy, che brucia i mobili per realizzare i suoi esperimenti. Al contrario, la scienza spinge l'industria a sfruttare le sue conquiste fino alle estreme conseguenze, come nel 1945 con i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. Come è già stato osservato, l'effetto del nucleare sul pensiero strategico è stato dirompente, perché ha eliminato la nozione stessa di vittoria militare: contrariamente a un'arma tradizionale, il potere del nucleare, infatti, è il suo non utilizzo. Durante la guerra fredda i rapporti di forza sono rimasti bloccati sul continente europeo e i conflitti si sono spostati verso altri teatri di operazione. Oltre ad aumentare i costi, il nucleare ha avuto ripercussioni nell'organizzazione e nell'impiego degli eserciti.

Le due rivoluzioni industriali hanno inoltre cambiato la percezione dello spazio-tempo. La prima iniziò nel Settecento, quando l'utilizzo combinato di ferro e carbone permise di sviluppare macchine per la produzione di massa, che stimolarono la realizzazione di reti ferroviarie e marittime grazie alle quali fu reso possibile un transito ampio e costante di uomini e merci, che accrebbe la domanda sociale e il commercio tra persone distanti o in movimento. La seconda rivoluzione industriale, alla fine dell'Ottocento, è contraddistinta da una serie di innovazioni tecniche, come il motore a combustione interna, l'elettricità e le telecomunicazioni. Nuove reti (stradali, aeree, hertziane) si sovrappongono a quelle della prima rivoluzione, più ramificate e riservate al trasporto dell'energia e delle comunicazioni. Il limite spaziale, freno alla mobilità, si riduce grazie ai nuovi mezzi di trasporto, e in queste mutate condizioni la possibilità di ridurre i tempi condiziona sensibilmente la strategia. Il gioco d'interazioni tra il potenziale delle nuove tecniche e la loro diffusione nella società si traduce in nuove forme di organizzazione nel tempo e nello spazio. Un esempio è il sistema ferroviario, la cui realizzazione ridisegna l'accessibilità degli agglomerati urbani, in una realtà in cui l'orario esatto diventa necessario e il ritmo delle attività umane vi si conforma. Anche l'arma nucleare ha avuto delle ripercussioni importanti sullo spazio-tempo e non

sorprende che le teorie sulla società globale siano nate in un'epoca in cui il ricorso all'arma assoluta da parte delle due superpotenze sembrava possibile.

Per valutare in modo corretto la dimensione politica e utopica della rivoluzione industriale, va osservato che essa, pur essendo il risultato di una “rottura tecnologica”, si è realizzata con un processo lento, che solo a posteriori è stato giustificato come fenomeno inevitabile, annuncio del futuro a cui tutti si devono sottomettere per non “marciare contro la storia”. L'idea di “rivoluzione industriale” fu concepita intorno al 1780 ed è dunque posteriore all'avvenimento, mentre la concettualizzazione del fenomeno si ebbe solo alla fine dell'Ottocento. Secondo i critici della visione anglosassone, nel Seicento ci sarebbe stata una rivoluzione francese che, a differenza di quanto avvenne in Inghilterra, fu portata avanti dal settore pubblico e soprattutto dall'esercito. L'Impero britannico aveva interesse a diffondere la rivoluzione industriale secondo il proprio modello, poiché il mimetismo è una forma di dipendenza, e per questo si è largamente appoggiato all'utopia positivista, entrata in crisi dopo la Prima Guerra Mondiale per il ruolo che vi ebbero la scienza e la tecnica. Allo stesso modo, il nucleare si è appoggiato a un discorso utopico sulla fine della guerra, che rischia ora di entrare in crisi al cospetto di nemici fanatici o difficilmente localizzabili.

Inizialmente circoscritte, le rivoluzioni industriali si estendono ad altri Paesi in misura limitata. La prima rivoluzione inglese si diffuse in Francia solo nell'Ottocento e non arriverà mai in altri Paesi europei come la Spagna. I fattori che l'hanno determinata sono numerosi (ristrutturazione delle campagne, sviluppo delle macchine, concentrazione urbana, ecc.) e la loro importanza specifica è oggetto di ricerca. In ogni caso, è importante insistere sulla localizzazione dell'innovazione, che negli anni '90 del Novecento ha stimolato la ricerca sugli ambienti innovatori. Durante le rivoluzioni industriali, di fatto, si formano sempre fenomeni di leadership.

Il vantaggio che conferisce la rottura è importante a condizione di saper gestire un'arma a doppio taglio: favorire la diffusione di una rivoluzione-modello e allo stesso tempo conservare una superiorità che consenta di rendere redditizio il fenomeno. La leadership di un Paese è sempre legata alla leadership tecnologica. La prima rivoluzione industriale fu il risultato di un processo all'interno dell'Inghilterra e non di un dominio imperiale, ma in seguito ha alimentato le ambizioni imperialiste di un Occidente diventato più potente rispetto a civiltà, come quella cinese e musulmana, che pure erano all'origine di numerosi progressi. La seconda rivoluzione industriale vide uno spostamento del centro gravitazionale dall'Inghilterra alla Germania e agli Stati Uniti, dove progressi notevoli furono realizzati nel campo della chimica, dell'elettricità e delle telecomunicazioni. La leadership americana si rivelò agli inglesi nell'esposizione di Londra del

1851. Il sorpasso sull'Inghilterra fu stimolato dalla scarsità di manodopera: mentre negli Stati Uniti si diffusero le tecnologie di meccanizzazione, il fordismo, la capacità di gestione, l'Europa rimaneva legata a mezzi tradizionali. Attualmente, la rivoluzione dell'informazione è americana.

Sono importanti alcune considerazioni strategiche centrate sui concetti di massa, mobilità e precisione. In primo luogo, in situazioni di conflitto, allo scopo di realizzare il progetto della politica, la strategia cerca di concentrare mezzi sufficienti su un determinato obiettivo. Per individuare la debolezza dell'avversario e agire con economia, traendo il massimo profitto dai mezzi disponibili propri o altrui, la mobilità è sempre stata fondamentale. Se è perspicace, il più veloce, o chiunque renda il mezzo fisico un ostacolo minore ai suoi spostamenti, ha un vantaggio nel concentrare i mezzi, che può riunire direttamente sulle sue linee di comunicazione o di approvvigionamento nemiche, impedendo all'avversario di ricorrere ai propri mezzi. Le risorse della mobilità, siano esse tecniche o organizzative, sono da sempre oggetto di una ricerca importante. Prima della rivoluzione industriale, esse si presentavano via terra (cavalli, carri e vie pavimentate) e via mare (trireme, vela), il che, dal punto di vista organizzativo, implicava un'azione difensiva che si serviva di fortezze e guarnigioni e del controllo delle vie di comunicazione. Un esempio di mobilità efficace è offerto dall'organizzazione offensiva mongola, che eccelleva in particolare nell'applicazione del principio dell'economia, grazie a una divisione articolata delle proprie forze, fondata su un sistema rapido di informazione e comunicazione.

La mobilità consente di ottenere un vantaggio di peso e massa su un punto giudicato decisivo. Applicando il principio della libertà d'azione, più si è mobili più si possono cogliere al volo le opportunità e far precipitare l'avversario nell'incertezza, costringendolo a reagire alle proprie iniziative. Una variante al principio dell'economia mongola è offerta dal principio di divisione, il cui grande innovatore fu Napoleone. Tale principio approfittava del fatto che dividere le forze per premunirsi contro ogni eventualità rischia di non rendere forti da nessuna parte e, in questo gioco di pieni e vuoti, l'efficacia dell'informazione e delle comunicazioni può dare un vantaggio. Per questa ragione, l'impiego in massa di uomini e mezzi tra Settecento e Ottocento va di pari passo con un mutamento organizzativo condizionato dal principio di divisione napoleonico, che consentiva di sfruttare l'aumento di massa, umana e tecnica (soprattutto artiglieria), senza perdere nulla in mobilità-rapidità. La suddivisione delle forze in sottoinsiemi spartiti su una superficie più vasta era possibile anche grazie a un sistema piramidale di comunicazione dotato di ridondanza, che favoriva la circolazione di informazioni e ordini all'interno delle divisioni e tra il centro decisionale e la periferia. Del resto, il fatto di "vivere nel Paese" permetteva agli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero di ridurre la necessità di avere linee di approvvigionamento

garantite. Il principio di divisione fu messo in atto su vasta scala generando un effetto a catena. Impadronirsi dell'iniziativa dei movimenti attraverso un sistema informativo efficace può, infatti, far precipitare l'avversario nell'incertezza o almeno in una situazione di "passività" (attesa della mossa altrui). Risolvere con profitto la gestione dell'aumento di masse rendendo possibile, grazie alla mobilità, la concentrazione sull'obiettivo definisce però anche una zona di vulnerabilità, poiché la distruzione del sistema di comunicazione nemico (bersaglio prioritario per Napoleone) gli impedisce di sfruttare i suoi mezzi.

La rivoluzione industriale, a sua volta, ha sviluppato tutto un arsenale tecnologico di trasmissione, raccolta ed elaborazione delle informazioni. La corsa alla potenza è associata dunque a quella per il miglioramento dei sistemi di informazione e comunicazione, fino al C4IR americano (Command, Control, Communication, Computer, Intelligence & Reconnaissance). La corsa alla potenza può essere intesa in ambito sia militare sia industriale come una corsa alla massa e alla concentrazione in vista della decisione o del vantaggio. In questa prospettiva, la messa a punto dell'arma nucleare incarna, grazie alle possibilità attuali della balistica, il termine ultimo nel dominio della massa, concentrando in un solo elemento un effetto completo nel potere di distruzione. Non esiste invece nulla di analogo per i sistemi di informazione e comunicazione, che garantiscono la precisione dei colpi, con azioni chirurgiche, laddove le masse e le forze contano meno di ciò che incarna il loro "sistema nervoso" in termini di informazione e comunicazione.

Dal punto di vista della strategia, i limiti spaziali sono stati pressoché superati, perché ormai quasi tutte le zone del mondo possono essere raggiunte dai sistemi di informazione e dalla precisione balistica. La dimensione decisiva della competizione e del conflitto, meno condizionata dal peso rallentatore dello spazio, è diventata piuttosto quella del tempo. Ad esempio, quando si tratta di identificare la partenza di uno Scud e calcolarne la traiettoria, in modo da poter programmare un Patriot per la distruzione in volo, la decisione è presa in un differenziale di rapidità informatica prima che l'incontro fisico del missile e dell'antimissile abbia luogo nello spazio. Certamente, da quando gli strateghi hanno "strategizzato" la comunicazione, l'informazione, la disinformazione e l'astuzia militare sono per loro delle preoccupazioni maggiori, ma le tecnologie dell'informazione, della comunicazione e della computazione si sono perfezionate a un livello mai raggiunto prima. Si può quindi parlare di una rivoluzione dell'informazione? Dopo il 1993, la strategia in generale e i sistemi bellici in particolare sono guidati dal concetto americano di Rivoluzione negli Affari Militari, più conosciuto con la sigla R.M.A. (Revolution in Military Affairs). Inizialmente concepita dai sovietici nel 1979, la R.A.M. è il prodotto della convergenza di nuove tecnologie, sviluppo di sistemi militari, innovazioni operative e adattamenti organizzativi.

Insieme al progresso della balistica di precisione, l'espansione delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione e della computazione è alla base di questa rivoluzione, la cui realtà trasforma lo spazio e l'intero pianeta in un marchingegno che è possibile gestire soltanto tramite l'informatica. Con la R.A.M. si entra nell'ambito della precisione. La teoria della paralisi strategica cerca la decisione attraverso l'annichilimento preventivo di ciò che costituisce il sistema nervoso delle forze avverse. L'informazione è fondamentale nella strategia, nell'arte operativa e nella tattica, e il suo sfruttamento intensivo consente di condurre una guerra di effetti (distinta dalla guerra di massa) allo scopo di neutralizzare e rendere vulnerabile l'avversario.

Per chiarire se la rivoluzione dell'informazione, che è l'idea che legittima la R.A.M., può essere considerata una vera rivoluzione è necessario analizzarne la dimensione tecnologica e chiedersi se essa permette di superare una soglia in termini di potenza e di effetto di massa. Il computer assicura una potenza di calcolo che oltrepassa le possibilità del cervello umano (che ne è il modello): in ciò consiste la "rottura". La rivoluzione dell'informazione è focalizzata sulla velocità garantita da conoscenza, precisione e telepresenza, grazie alla flessibilità dei mezzi. In termini strategici, con uguali capacità di produzione (economia) o di distruzione (difesa), la differenza la fanno l'identificazione e la guida, il differenziale di rapidità tra l'acquisizione di informazioni-conoscenza, la messa in atto della capacità e la paralisi dell'analogo processo opposto. Le teorie della paralisi strategica (Warden, Fadok), della catena O.O.D.A. (John Boyd) o della ricerca del predominio dell'informazione sottolineano questa rottura. In effetti, la rivoluzione dell'informazione è sinonimo di rotture tecnologiche legate alla percezione e alla raccolta di informazioni; al calcolo, all'elaborazione e alla simulazione; alla comunicazione (tempo reale, mobilità, interoperabilità); all'accumulazione e all'immagazzinamento (capacità di memoria e affidabilità dei dati numerici); alla precisione (pre-posizionamento, guida e valutazione).

Per quanto riguarda la dimensione strategica, si deve valutare se questa rivoluzione ha cambiato i modi di organizzazione. A tale proposito è stato osservato che rivoluzionaria non è solo l'invenzione del computer, ma anche la sua diffusione. Secondo Joel de Rosnay, la comparsa dell'elaborazione elettronica delle informazioni, la digitalizzazione dei dati e lo sviluppo delle reti interattive sono fenomeni di una rivoluzione che provoca una perdita dell'orientamento, poiché i riferimenti tradizionali non sono più validi. Alle unità di luogo, di tempo e di funzione si oppongono la decentralizzazione dei compiti, la desincronizzazione delle attività e la smaterializzazione degli scambi. Piuttosto che in piramidi gerarchiche di potere o in settori industriali lineari, la nuova società si organizza in reti e cellule interdipendenti all'interno di un "ecosistema informativo".

La rivoluzione dell'informazione genera quindi un nuovo modo di organizzazione: quello delle reti, ovvero sistemi basati su microprocessori e organizzati in un'architettura client/server, che sono l'espressione di un cambiamento radicale della natura del lavoro. Secondo alcuni analisti la visione energetica è superata poiché il lavoro consiste sempre meno nel produrre direttamente ma tende piuttosto a supervisionare, regolare, ottimizzare i processi e i sistemi. Il compito si definisce per il suo obiettivo e non per il suo svolgimento: il lavoro moderno mobilita delle competenze (collettive) per controllare dei flussi di avvenimenti previsti e imprevisi. Con la divisione del lavoro, il problema centrale è quello delle interazioni e della cooperazione dinamica. Se la comunicazione diventa così la chiave che garantisce l'efficacia produttiva l'individuo non appartiene più a una catena di produzione ma è connesso orizzontalmente e verticalmente a una rete di cooperazioni dalla struttura variabile. Nell'epoca della produzione di massa, la razionalizzazione della produzione permetteva di trarre profitto dalle economie di scala. L'organizzazione piramidale si appoggia su un sistema di informazioni anch'esso piramidale, concepito per controllare la messa in atto della pianificazione. Ridisegnato sotto forma di rete, il sistema di informazioni si organizza anch'esso secondo una logica reticolare che raccoglie e trasmette. E' dunque difficile non osservare quindi un cambiamento di paradigma, un salto culturale dal pensiero cartesiano, lineare e sequenziale, a un pensiero sistematico, non lineare e multidimensionale.

Sempre nell'ambito della dimensione strategica, ci si deve poi chiedere se la rivoluzione dell'informazione ha comportato una modifica nella percezione dello spazio-tempo. Il processo di globalizzazione è all'opera a un ritmo senza precedenti e la diminuzione dell'importanza dello spazio favorisce il processo di deterritorializzazione. L'espansione del trasporto fisico e l'immediatezza della comunicazione immateriale accelerano i rapporti di interdipendenza. In un contesto globalizzato, agevolato dalla tecnologia, si sono sviluppate in modo considerevole le reti telematiche e la loro capacità di elaborare informazioni, anche in tempo reale. Grazie all'intelligenza artificiale, che ha cambiato il mondo, il valore di un'informazione è legato alla rapidità e all'estensione della rete. Insomma la tecnica ha liberato gli uomini dall'antica problematica della radice e del fondamento, legata a rigide logiche gerarchiche. La realtà non ha una forma definita una volta per sempre, ma è il prodotto della nostra interazione con il mondo e presuppone la presenza e la mediazione delle reti, che ci permettono di integrare uno spazio-tempo cui danno il ritmo. La rete ci abitua all'unità del mondo, unendoci al tempo reale della trasmissione dell'informazione. La modificazione dello spazio-tempo vissuto, causata dalla rivoluzione dell'informazione, alimenta l'idea di globalizzazione.

Infine, analizzando la dimensione politica della rivoluzione dell'informazione, ci si deve interrogare sul suo rapporto con l'utopia, senza la quale la microinformatica non sarebbe probabilmente mai nata, poiché essa non si presenta come il risultato meccanico dell'invenzione del microprocessore, ma è piuttosto un prodotto della cultura libertaria manifestatasi negli anni '60, in opposizione all'informatica scientifica degli IBM. Mentre questi ultimi rappresentano la centralizzazione dei sistemi piramidali, la cultura del segreto e dunque la conservazione dell'informazione, la microinformatica simboleggia la decentralizzazione, la libertà d'informazione e dunque la sua condivisione. Nel 1972, sulla rivista radicale *People's Computer Company* uscì un articolo in cui si sosteneva che i computer fino a quel momento erano stati utilizzati contro il popolo, invece di renderlo più libero, e che era giunto il tempo di cambiare. Oggi la rivoluzione dell'informazione ha la sua utopia e i suoi guru come Toffler e Negroponte, e le tecnologie digitali sono diffuse ovunque, con un modello di utilizzo decentrato, libero e gratuito. Secondo la rivista *Wired*, il digitale è la rivoluzione più importante dopo la scoperta del fuoco. In questa utopia, la cibercultura rappresenta una forza di mobilitazione, e il mito della comunicazione trasparente e globale una forza manipolatrice. Tuttavia, se nelle rivoluzioni precedenti l'utopia è stata al servizio della legittimazione di atti di forza e colonizzazioni coercitive, nella realtà attuale essa rientra in una logica di potere essenzialmente normativa. Nella realtà contemporanea, la norma e la rete legittimano, infatti, il potere e costituiscono la base dell'autorità. Per J. Russ tale base consiste nella possibilità di trasmettere un messaggio da un punto all'altro, elaborando le informazioni all'interno di una struttura reticolare. Il potere attuale gestisce il disordine da lui stesso creato per mezzo di sistemi di comunicazione, norme, strategie scoperte e logiche di dominio occulte, in un contesto sociale aperto e dinamico.

Se la rete è la strategia, la sua efficacia può essere vista come una funzione a due variabili, ossia coesione e potenza. La prima è inversamente proporzionale al numero di membri che costituisce la rete, mentre la seconda acquista importanza quanto più questo numero è elevato. L'utopia della reticolazione, oggetto di controllo ma non di dominio, mira a unificare queste due variabili per creare una rete perfettamente efficace. Gli Stati Uniti, che dettano i ritmi nella rivoluzione dell'informazione, puntano sia sulla coesione (nessun altro protagonista ha il tempo di emergere) sia sulla potenza (nessuno può restare isolato, in una realtà segnata dalle interdipendenze) di una rete globale. Ormai ci sono due mondi: quello dell'"have" e quello dell'"have not"; e una sola tendenza: che l'"have not" diventi "have". A muovere gli Stati Uniti non sono solo interessi economici, ma anche politici e militari: il mondo sarà sommerso dalla telematica e dalle tecnologie dell'informazione, e la "net economy" troverà abbondanza di sbocchi per innovazioni la cui efficacia gioverà inizialmente agli Stati Uniti. Ancora una volta, gli strumenti alla base della

supremazia economica sono gli stessi che garantiscono quella militare, poiché chi domina grazie alla velocità, alla densità spazio-reticolare e alle capacità fisiche, può disporre di un grande vantaggio nel portare a termine operazioni di paralisi strategica.

Oltre all'utopia, è necessario considerare un secondo aspetto che rientra nella dimensione politica della rivoluzione dell'informazione: il fenomeno della leadership. La rivoluzione dell'informazione, effetto e causa della globalizzazione, non è localizzata e limitata come le due precedenti, ma coinvolge, con diverse gradazioni, l'intero pianeta. In virtù della sua estensione globale, la leadership esclusiva degli Stati Uniti non ha precedenti. Gli Stati Uniti (dove un terzo della crescita del PIL è legato allo sviluppo delle nuove tecniche di informazione e di comunicazione) detengono il monopolio assoluto dei microprocessori, i software di utilizzo dei PC, e dominano in modo schiacciante altri settori strategici come le infrastrutture delle reti. Sono inoltre all'avanguardia nel campo della produzione audiovisiva e gli ambiziosi progetti sui satelliti di telefonia (Iridium) o di trasmissione dati (Teledesic) rischiano di destabilizzare il mondo delle telecomunicazioni, dove il ruolo dell'Europa (e della Francia) è ancora di primo piano.

L'esempio americano permette di valutare il rapporto tra leadership e utopia, perché il successo degli Stati Uniti è stato possibile solo in virtù di una mobilitazione congiunta di amministrazione, università, *think tanks* e soprattutto dello spirito imprenditoriale diffuso nel Paese. La strategia americana ha promosso inoltre la diffusione di numerosi testi sulla rivoluzione dell'informazione e sulla R.A.M., per condizionarne l'interpretazione. All'inizio degli anni '70, Z. Brzezinski, una delle menti della R.A.M., scrisse che la diplomazia della cannoniera lasciava il posto alla diplomazia delle reti imposta dalla globalizzazione. Questo tessuto di reti, che Brzezinski definisce "tecnotronica", combinando il computer, il televisore e le telecomunicazioni avrebbe creato, all'interno di una società globale, nodi di relazioni interdipendenti che finivano per rendere obsoleta la nozione di imperialismo. In seguito, dopo la caduta del muro di Berlino, Brzezinski affermò che la base della potenza americana era in gran parte determinata dalla posizione dominante che aveva nel mercato globale delle comunicazioni, per effetto della forza d'imitazione scatenata nella nuova cultura di massa.

J. Nye e W. Owens, entrambi coinvolti nell'amministrazione Clinton, hanno analizzato le questioni di sicurezza nell'era dell'informazione in un articolo dal titolo eloquente (qualcosa come: "Informazione: gli Stati Uniti sono i leader del progresso"), diffuso nel quadro di una strategia di influenza, grazie al quale si può meglio comprendere l'articolazione del discorso egemonico americano. Si impone un parallelo con l'I.D.S. (Iniziativa di Difesa Strategica), che all'inizio degli anni '80 presentava gli Stati Uniti come la patria della ricerca e il sogno di tutti i cervelli del mondo,

in chiave anti-sovietica. Il valore dell'iniziativa multidirezionale (rivolta contro nemici e alleati) è l'essenza della strategia americana, finalizzata a preservare un sistema unipolare. Secondo Foucault, dal Settecento in poi, il potere non è più riducibile a un insieme di apparati di repressione ma designa una rete mobile, un gioco di strategie e di atti frammentati che si muovono secondo linee di forza mutevoli. L'idea di micropoteri dispersi e compositi s'impose nell'Ottocento in una società che sognava un'architettura che permettesse di controllare gli uomini. Il "panottico" progettato da Jeremy Bentham (1748-1832), teorico dell'utilitarismo, simboleggia il passaggio da un potere personalizzato (un uomo) a un potere autonomo (una macchina), materializzando così il principio di un potere visibile ma non verificabile. Nel panottico, le celle dei prigionieri sono disposte in un cerchio al cui centro, nascosto da tende, si trova un ispettore: l'ombra del guardiano è sempre visibile, ma non si può sapere chi stia sorvegliando.

Con l'introduzione della macchina il potere, divenuto meccanico, invece di essere oggetto di sguardi, diventa colui che guarda. Il suo esercizio può dunque essere delegato e funzionare automaticamente, secondo un modello applicabile alla rivoluzione dell'informazione e già utilizzato nella comunicazione scientifica. Il potere si afferma occupando lo spazio maggiore nel minor tempo possibile, in modo da mettere fuori gioco gli avversari più lontani e più lenti. Per tenere sotto controllo i partner, gli imperi impongono dall'alto la propria supremazia tecnologica, che agisce come una forza centrifuga, e condizionano dal basso i modi di vita e di consumo, tanto che chi si oppone è additato come barbaro, nemico della civilizzazione.

Gli Stati Uniti coordinano una scacchiera a tre dimensioni: unipolare sul piano militare, tripolare in economia (con l'Europa, il Giappone e in futuro forse con la Cina) e con un terzo livello transpolare che include attori vari e difficili da identificare, come le mafie. Considerando in particolare il punto di vista americano, la rivoluzione attuale deve fare i conti con due illusioni che si sostengono a vicenda: quella tecnologica e quella dell'informazione. Il progresso tecnologico determinato dall'accumulo di conoscenze e di nuove tecniche è esposto all'illusione di essere un processo fine a se stesso, mentre l'illusione nel campo dell'informazione dipende dai cambiamenti dovuti all'introduzione della tecnologia. Per chiarire questa doppia illusione, si deve tener conto del fatto che l'informazione ha dei costi che, nei conflitti moderni, devono essere commisurati al budget limitato degli eserciti. Se la tecnologia non ha dato risultati soddisfacenti, l'illusione tecnologica incoraggia ad accrescere gli investimenti, in modo tale che la guerra dell'informazione rischia di rivelarsi una spesa proibitiva e causare così una disfatta economica. La smaterializzazione e la disumanizzazione dei mezzi della strategia può generare un cortocircuito nel quale il valore del mezzo è sproporzionato rispetto al progetto (fine) che intende realizzare. La corsa al

perfezionamento del mezzo tecnologico può insomma far dimenticare che, per schiacciare un insetto, lo schiacciamosche è più efficace e meno dispendioso del napalm.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è che l'informazione garantisce un potere provvisorio a chi la detiene in modo esclusivo. Le tecnologie consentono di accumulare sempre più informazioni, aumentando il potere provvisorio di chi le domina. I ritmi di produzione, diffusione e utilizzo delle informazioni si accelerano, e più sono sofisticati i mezzi di raccolta ed elaborazione delle informazioni, più aumenta la loro massa e la loro precisione. Diventa dunque indispensabile selezionarle in base alla pertinenza, in base alle proprie necessità di conoscenza e d'azione. La diffusione di informazioni non pertinenti può creare un effetto di disinformazione all'interno della stessa alleanza, che genera perdita di credibilità o diffidenza. La pertinenza è dunque una norma indispensabile, il cui oblio può causare la creazione di alleanze trasversali. La formalizzazione di un'informazione deve inoltre essere legata all'obiettivo perseguito. La tecnologia dà l'illusione che l'informazione esista di per se stessa, ma, come una mappa non va confusa col territorio reale, così le tecnologie dell'informazione possono rivelarsi non pertinenti e far credere che un'informazione immagazzinata non sia orientata in funzione di un obiettivo e si presti quindi a più utilizzi (questo pericolo è dovuto soprattutto alla necessità di rapidità e dunque di pre-formattazione). Ogni formattazione richiede invece del tempo, perché bisogna considerare l'orientamento, l'osservazione, la decisione e l'azione, tenendo presente l'equilibrio della coppia fine-mezzi (politica-strategia). Non va poi dimenticato che le informazioni decisive sono spesso oggetto di scambio e il loro valore non è noto finché lo scambio non è concluso

Una fede cieca nelle tecnologie dell'informazione porta a ridimensionare l'importanza delle reti di informazione umane, ma le informazioni "lanciate" e "catturate" nell'etere devono comunque essere vagliate con cura, perché la loro affidabilità non dipende esclusivamente dall'affidabilità della fonte, che è tecnologica e dunque impersonale. Infine, è necessario sottolineare l'importanza del contesto in cui si inseriscono le singole informazioni. Le tecnologie dell'informazione sono programmate, ma non sono intelligenti: offrono un'enorme massa di dati, raccolti ed elaborati in vista di un obiettivo, ma non possono sostituire il giudizio umano nel valutarne fino in fondo il senso (non possono, ad esempio, considerare il lato simbolico di manovre essenzialmente politiche). In un universo tecnologicamente determinato, anche l'intelligenza dell'osservatore umano è determinata.

## Capitolo quinto

### **Geoeconomia e potenza**

Con la caduta del muro di Berlino e la fine dell'URSS, lo scenario internazionale si è arricchito di nuovi aspetti come la globalizzazione degli scambi, la disindustrializzazione del mondo occidentale e la crescita della potenza di Paesi come la Cina, il Brasile e la stessa Russia post-comunista. Fino a quel momento l'analisi geo-economica dominante era di tipo concorrenziale e poneva al centro dei rapporti di forza economici l'impresa. Attualmente, per poter cogliere le contraddizioni fra le politiche di potenza, le pratiche di mercato e gli approcci dei territori è necessario adottare una nuova chiave di lettura che non sia così restrittiva e includere invece altri elementi d'analisi come la potenza, il mercato e il territorio. Su queste è utile servirsi della griglia harbulotiana di potenza/mercato/territorio (PMT).

Soprattutto il piano dell'impresa e quelli dello sviluppo di politiche di potenza statali e di attenzione e salvaguardia dei territori sembrano non essere particolarmente convergenti. È una questione che riguarda soprattutto l'ampiezza d'orizzonte dei reciproci interessi: se le imprese, normalmente, tendono a privilegiare soprattutto quelli a breve termine, le politiche industriali di uno Stato hanno invece un respiro temporale più ampio. Ciò non toglie che esistano esempi, invece, in cui le strategie di sviluppo di determinate società e la politica economica perseguita dai relativi Stati di appartenenza siano strettamente correlate: è il caso di Gazprom, per quanto riguarda la gestione degli approvvigionamenti internazionali del gas russo, o di Boeing, che ha declinato la richiesta di apertura di una fabbrica per il montaggio di aerei in Cina per motivi legati al trasferimento di tecnologia sensibile. A complicare ulteriormente questo quadro ci sono poi i bisogni economici dei territori, che non coincidono necessariamente con le politiche nazionali di gestione avviate dagli Stati, ma neppure con politiche aziendali rispondenti a mere logiche concorrenziali, come nel caso delle delocalizzazioni.

La griglia di lettura PMT, qui sotto brevemente presentata, evidenzia l'intersezione dei tre piani appena illustrati, con l'obiettivo di giungere a una lettura dinamica e trasversale dei diversi scenari economici, non più incentrata esclusivamente e rigidamente sull'impresa o sull'azione degli attori finanziari, i quali non sempre determinano in maniera salutare per i contesti in cui si trovano a operare le sorti del mercato. Lo scopo di questo tipo di lettura è quello di facilitare la definizione di strategie anticipatrici o correttive in campo economico.

La lettura delle azioni di potenza deve tener conto della visione politica dei rapporti economici, valorizzati in questo senso soprattutto nel caso dei Paesi emergenti. La lettura delle

azioni del mercato, i cui attori principali rimangono gli imprenditori, deve tener conto di un certo grado di dissociazione dagli obiettivi di tipo politico, soprattutto nel mondo occidentale. Infine, la lettura delle azioni del territorio non può prescindere dal considerare l'aggressività della competizione, di cui spesso quest'ultimo subisce gli effetti e che tenta di contrastare con politiche di gestione innovativa e di attrattività.

Si potrebbe, infine, aggiungere un quarto tipo di attori, espressione della società civile e quindi indipendenti sia dagli Stati, sia dalle imprese e dai governi territoriali, i quali stanno aprendo una nuova area di riflessione sull'economia di mercato, proclamando una regolamentazione etica degli affari economici e privilegiando delle forme a favore di uno sviluppo sostenibile.

Per affrontare i temi legati allo sviluppo economico strategico e all'aumento della potenza, non si può non approfondire le considerazioni riguardanti l'organizzazione e la gestione degli approvvigionamenti strategici. Le piste strategiche più spesso richiamate come validi strumenti per una maggiore sicurezza degli approvvigionamenti sono: la creazione di un apposito comitato Stato-industria; la costituzione di uno stock strategico; la realizzazione di partenariati con Stati esteri; gli investimenti in ricerca e sviluppo; il rilancio della capacità produttiva; l'attuazione di una politica di riciclo.

La creazione di un comitato Stato-industria sugli approvvigionamenti strategici ha l'obiettivo di collegare maggiormente lo Stato e le industrie, mettendo i servizi del primo nei settori interessati (Difesa, Affari Esteri, Industria, Ecologia, ecc.) a disposizione dei bisogni delle seconde. Un esempio in questo senso è il Comitato per i metalli strategici (COMES) istituito in Francia nel 2011, anche se la sua forte specializzazione ne limita l'efficacia a livello più generale.

La costituzione di uno stock strategico è una soluzione che garantisce la sicurezza degli approvvigionamenti anche in caso di blocco da parte dei fornitori delle materie prime. Vari Stati dell'OCSE, fra cui Stati Uniti e Giappone, si sono dotati di questa riserva. Vi sono però anche alcuni aspetti problematici rispetto a quest'opzione: la costituzione di uno stock può determinare un blocco di capitale molto critico per gli industriali e non è neppure sufficientemente chiaro cosa valga la pena immagazzinare o meno: sostanze di base oppure leghe e semilavorati, entrambe poi ulteriormente problematiche nel caso in cui il processo di trasformazione prima dei prodotti finali non avvenga più nel Paese in questione.

La strategia di messa in sicurezza degli approvvigionamenti deve basarsi anche sulla conclusione di partenariati con società o Stati esteri per garantire un flusso di approvvigionamento più o meno costante. Un esempio in tal senso è l'apertura di una miniera in uno Stato detentore

della materia prima interessata e la costruzione di una capacità di produzione/trasformazione in loco apportando i capitali e le competenze. Un aspetto che molti industriali sottolineano, a proposito di questo tipo di operazioni, sono i fattori geopolitici, che possono spingere a privilegiare i rapporti con Stati come l'Argentina o il Brasile, ritenuti sicuri, piuttosto che con quelli come la Repubblica Democratica del Congo, in cui i rischi della più svariata natura scoraggiano gli investimenti.

L'obiettivo degli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), invece, è sia di trovare delle alternative tecnologiche per fare a meno di sostanze troppo rare o troppo tossiche, sia di diminuire le quantità necessarie, il tutto senza sacrificare la prestazione.

Il rilancio della capacità produttiva nazionale è un'opzione che mira a recuperare dei distretti di produzione abbandonati o svalutati col tempo, a causa di ragioni non sempre chiaramente individuabili. Presenta sicuramente grossi problemi e sfide, non solo perché i processi di riapertura sono estremamente costosi, soprattutto se si sono perse anche le competenze patrimonio di un determinato distretto, ma anche per la difficoltà di individuare l'opportunità giusta e realmente produttiva in merito a che cosa riaprire (miniere, filiere di trasformazione, ecc.).

Infine, oltre a una doverosa riduzione degli sprechi, la politica di riciclo di sostanze è una delle piste privilegiate dagli industriali, soprattutto dei settori automobilistico e aeronautico. Anch'essa presenta degli aspetti problematici: processi molto costosi e spesso inquinanti, oltre al fatto che non può essere considerata una misura definitivamente risolutiva date le percentuali di scarto non eliminabili.

Le strategie appena descritte, se coordinate in un'ottica di sinergia degli sforzi e degli investimenti, sono solo il punto di partenza per lo sviluppo di una reale sicurezza degli approvvigionamenti. Infatti, una vera strategia in quest'ambito presuppone un elemento fondamentale: una previsione quanto più possibile aderente alla realtà dei bisogni attuali e soprattutto futuri delle industrie e delle popolazioni. Prima ancora di adottare misure concrete e di indirizzare le proprie politiche nell'uno o nell'altro senso, uno Stato deve avere necessariamente una prospettiva chiara della propria strategia degli approvvigionamenti.

La base di questa riflessione poggia sicuramente sull'identificazione dei bisogni e delle tecnologie del futuro, da cui è possibile stimare le sostanze (e le relative quantità) necessarie ad assicurare lo sviluppo delle tecnologie del futuro. Molto importante è anche l'aspetto dell'identificazione delle filiere di approvvigionamento, spesso poco conosciute per quanto riguarda i materiali più rari, e soprattutto dei possibili rischi per le nostre industrie.

Si tratta, sostanzialmente, di applicare quello che il potere francese ha realizzato all'inizio degli anni '70 in seguito alla crisi petrolifera: stima dei bisogni energetici futuri, sviluppo delle tecnologie necessarie per rispondervi (nucleare), identificazione delle filiere di approvvigionamento di uranio e attuazione di una strategia fondata sulla riduzione degli approvvigionamenti di idrocarburi. La creazione del COMES è un'azione che va in questo senso e non manca, inoltre, una seria riflessione da parte di alcuni settori del potere statale (Ministero della Difesa) su questo tema.

La questione degli approvvigionamenti può essere considerata da due punti di vista. Il primo, quello degli *approvvigionamenti strategici*, riguarda concretamente i tipi di materie prime di cui è necessario, per gli Stati industrializzati, assicurarsi il rifornimento: fonti di energia come petrolio, gas e uranio o sostanze metalliche come le terre rare, indispensabili alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, alle energie "verdi", ma anche alle tecnologie legate alla difesa. Il secondo riguarda invece la *strategia degli approvvigionamenti*, cioè la politica e le azioni da attuare per assicurarsi un apporto sufficiente di sostanze strategiche che possa garantire la prosperità e la durata del modello socio-economico francese.

L'impresa, attore per eccellenza del campo economico, assume un ruolo centrale anche nel nuovo scenario che si impone in questo scorcio di XXI secolo, cioè quello di una guerra economica che prende sempre più il posto dei conflitti tradizionali e infuria senza esclusione di colpi sullo scacchiere internazionale. Quest'intreccio di guerra ed economia è particolarmente evidente nel caso dell'accaparramento dei contratti per la ricostruzione post-bellica, scenario già presente in Bosnia e in Kosovo negli anni '90 ma maggiormente accentuatosi nei casi più recenti dell'Iraq o della Libia. In Africa, poi, soprattutto nella regione dei Grandi Laghi impazzano gli scontri fra grandi potenze, in una corsa al controllo delle materie prime strategiche, vitali per gli sviluppi futuri delle economie industrializzate.

In quest'epoca di globalizzazione, in cui le sorti dell'economia mondiale sono in mano principalmente a grandi attori non statali, la presenza dello Stato nell'economia viene messa fortemente in discussione. Allo stesso tempo, però, sarebbe impossibile prescindere completamente da uno Stato che è spesso contemporaneamente cliente, finanziatore e produttore del campo economico.

Riprendendo la definizione dello storico britannico e studioso della Seconda Guerra Mondiale Liddell Hart, per grande strategia si intende il coordinamento e la direzione di tutte le risorse di uno Stato (politiche, militari, diplomatiche, economiche, culturali) verso il raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Nel mondo odierno, caratterizzato dalla fine della

divisione bipolare Est-Ovest, sta progressivamente venendo meno l'importanza dell'elemento militare negli scontri, mentre sempre maggior preminenza assumono l'economia e il commercio, divenuti i principali campi di competizione fra Stati. Questo nuovo scenario è anche la conseguenza dell'entrata in scena di attori che vengono ad aggiungersi alle tradizionali potenze industriali, l'Occidente e il Giappone: si tratta dei Paesi emergenti, spesso indicati dall'acronimo BRICS.

Per quanto riguarda i paesi europei si rende necessario far leva su alcuni elementi forse meno evidenti per garantire una strategia certa sul futuro. In particolare, si ritiene fondamentale mantenere il controllo, tramite lo sviluppo e l'incentivo alle imprese sul suolo nazionale, di determinati settori strategici, ma soprattutto continuare a puntare sulla crescita economica, sull'occupazione e sulla presenza sui mercati esteri, fattori in cui l'economia francese si rivela al momento più fragile.

Bisogna tuttavia non farsi ingannare dal falso mito neoliberale di una perfetta auto-organizzazione del mercato. Sono soprattutto le due maggiori potenze economiche mondiali, gli Stati Uniti e la Cina, a indicare con le loro politiche quanto il sostegno statale agli attori privati, in termini di protezione di settori strategici o di promozione delle imprese all'estero, sia un intervento non solo possibile, ma anche fortemente indispensabile per lo sviluppo di una politica di potenza.

Da questo punto di vista, una caratteristica tipica dell'economia francese è il conflitto o quanto meno la disparità di trattamento esistente fra le imprese multinazionali da una parte, che fungono da traino ma che, pur avendo spesso ampiamente beneficiato della politica industriale nazionale, ora tendono a voler allentare i legami con lo Stato, e le piccole e medie imprese dall'altra, più radicate sul territorio nazionale ma che spesso devono lottare quotidianamente per la loro sopravvivenza, viste le difficoltà nel trovare finanziamenti, nel conquistare i mercati esteri, nel proteggere le loro competenze specifiche e nell'acquisirne di nuove.

Si conferma dunque la centralità del ruolo di collegamento che lo Stato dovrebbe svolgere tra la sfera pubblica e quella privata, che però in alcuni paesi europei nutrono l'una nei confronti dell'altra una diffidenza legittima ma paralizzante. La situazione statunitense, invece, è completamente diversa: gli stretti legami fra amministrazione, settore privato, università e *think tank* costituiscono una rete estremamente densa che non può che essere vantaggiosa in termini di comunicazione e di acquisizione di informazioni. È proprio quest'aspetto che stenta a essere focalizzato in Europa, in favore di un'analisi che vede nei poteri pubblici piuttosto un limite da valicare che un'opportunità da sfruttare. Le capacità di intermediazione e di accesso all'informazione possedute dalle istituzioni pubbliche sono però difficilmente eguagliabili dagli

attori privati e, se ben coordinate ai diversi livelli e orientate davvero in funzione dei bisogni dell'economia reale, rappresentano un vantaggio concorrenziale rilevante nel momento in cui vengono utilizzate dalle imprese, grandi o piccole che siano.

L'istituzione in Francia dei 71 poli di competitività come politica industriale nazionale e strategia di sviluppo economico innovativo è sicuramente un approccio valido, anche se l'eterogeneità dei settori e delle modalità di intervento (anche per quanto riguarda i sette poli cosiddetti mondiali) comporta allo stesso tempo una serie di svantaggi: estrema diluizione dei finanziamenti e conseguente limitazione dell'attrattività soprattutto rispetto ai centri di R&S delle multinazionali straniere, comportando l'assenza di una scelta reale fra gestione del territorio e promozione della competitività.

L'importanza dei poli di competitività è rilevante anche da un altro punto di vista: lo sfruttamento della struttura a rete e la condivisione locale di buone pratiche per quel che riguarda l'intelligence economica, in particolare per la protezione del patrimonio immateriale di informazioni, conoscenze e competenze possedute dalle imprese. È una sfida particolarmente pressante alla quale lo Stato non può sottrarsi: la sua funzione è quella di favorire l'accesso alle buone pratiche in questo campo soprattutto alle piccole imprese, anche senza venir meno alla necessaria trasparenza da un punto di vista giuridico.

Negli ultimi anni, i fondi d'investimento sono diventati un argomento all'ordine del giorno nel dibattito sulla potenza economica, in quanto potenziali minacce all'indipendenza e addirittura alla sopravvivenza delle imprese occidentali. In particolar modo l'entità dei fondi sovrani mediorientali e cinesi dà fondamento a questi timori anche se, per esempio, gli investimenti cinesi sono ancora deboli in Europa, concentrandosi prevalentemente sulle materie prime, sulle risorse energetiche e in operazioni che non portano a un controllo effettivo delle imprese cui partecipano. D'altra parte, è altrettanto vero che alcune acquisizioni sono compiute per appropriarsi di competenze tecnologiche o comunque molto specifiche, senza che vi sia un reale interesse di sviluppo locale dell'impresa acquistata. I casi eclatanti delle operazioni di In-Q-Tel, fondo d'investimento legato alla CIA, di Carlyle Group nel settore aerospaziale europeo o di TPG, che nel 2006 ha assunto il controllo dell'impresa francese leader nel mercato delle smart card, sono esemplificativi di questo atteggiamento.

Le armi di difesa dello Stato che si possono ipotizzare di fronte a questo scenario, in cui la sua sovranità è minacciata da un acquisto massiccio di imprese da parte di fondi sovrani controllati da altri Stati, sono molteplici. Innanzitutto, può adoperarsi per un miglior controllo degli

investimenti esteri in alcuni campi giudicati strategici; un'altra arma è un sostegno maggiore al proprio Fondo Strategico d'Investimento per intervenire attivamente nella protezione del capitale di alcune imprese e nel sostegno dello sviluppo delle PMI, bersagli privilegiati dei fondi d'investimento. Infine, bisogna anche abituarsi all'idea che i Paesi emergenti acquisteranno sempre più imprese europee, il che di per sé non è un problema purché venga rispettato il principio di reciprocità.

Standard e norme sono sempre più importanti nel determinare le regole del gioco economico. Da qui deriva l'efficacia che necessariamente devono avere le azioni di lobby degli Stati all'interno delle organizzazioni sovranazionali o di altro genere che li stabiliscono. Gli Stati Uniti hanno una posizione molto forte da questo punto di vista e anche la Cina la sta acquisendo, attraverso la definizione di proprie norme tecnologiche e gli investimenti massicci in organismi normativi come l'ISO. L'Unione Europea, dal canto suo, paga la frammentazione della propria posizione, evidente anche in questo campo.

Quanto appena affermato, ossia la mancanza di una strategia unitaria da parte dell'Unione Europea, è purtroppo un dato di fatto in campo economico. Si tratta di un atteggiamento di fondo, che fa sì che determinati interessi nazionali ancora prevalgano su un approccio continentale al mercato mondiale. D'altronde, si tratta di un'impostazione strutturale, definita fin dai trattati che hanno fatto nascere l'Unione: la concorrenza è storicamente privilegiata a detrimento della politica industriale. Siamo di fronte, a questo punto, al problema della sopravvivenza stessa dell'economia europea: le priorità in questo campo devono essere fissate insieme, con un forte coordinamento mirato alla conquista di mercati extracomunitari soprattutto in determinati settori strategici (per esempio quello della difesa) e a un migliore sfruttamento della competitività già esistente. Resta però un forte interrogativo su quanto sia possibile agire in questa direzione senza l'esistenza dei cosiddetti "Stati Uniti d'Europa" o, almeno, uno sviluppo più deciso di un'"Europa-potenza".

Capitolo sesto

### **Guerra economica ,petrolio e terre rare**

Il tema della sicurezza energetica appartiene ai dibattiti strategici ormai da qualche anno. La questione non è solo economica, ma riguarda anche la difesa, con la necessità di passare dalla questione della sicurezza energetica a quella degli approvvigionamenti per estendere l'analisi alla sicurezza dei flussi, come evidenzia Olivier Kempf. È in questo contesto che si inseriscono le

cosiddette “guerre del petrolio”, come possono a ragione essere considerate le due guerre del Golfo, la guerra in Afghanistan o la guerra in Libia. Se però il fattore petrolifero è stato sicuramente uno dei fattori determinanti di questi conflitti, le loro profonde motivazioni sono invece da ricercare negli equilibri geopolitici.

Affiancandosi alle complesse questioni riguardanti il cosiddetto oro nero, in questo scorcio di XXI secolo, la questione del gas è diventata preminente e sta assumendo sempre più importanza rispetto a quella del petrolio nei discorsi degli analisti. Ciò è dovuto a vari fattori: se non si può negare l’interesse generato dalle previsioni sul picco petrolifero, è altrettanto vero che la crescita esponenziale della domanda di energia, soprattutto da parte delle economie emergenti, e la parallela difficoltà tecnica di estrazione dai nuovi giacimenti scoperti rendono indispensabile trovare soluzioni alternative.

È in quest’ottica che si assiste sempre più a una pianificazione, da parte dei vari Paesi, del proprio approvvigionamento energetico, da cui dipende la stessa sicurezza energetica: cercando di ridurre i consumi e di migliorare le infrastrutture per una minore dispersione, diversificando le fonti di importazione, sviluppando le fonti di energia rinnovabile (non solo eolico e solare, ma anche energia mareomotrice nel caso della Francia) e controllando le principali risorse nazionali (sempre nel caso francese, idroelettrico e nucleare).

La sicurezza degli approvvigionamenti però, con il suo peso economico non indifferente, non riguarda solo le fonti di energia, ma anche le materie prime come i prodotti agricoli, i minerali o le cosiddette “terre rare”. Queste ultime, in particolare, sono un esempio di come una questione apparentemente solo economica si sposti in realtà molto facilmente su un piano geopolitico: la Cina ne detiene, infatti, più del 90% della produzione e sfrutta questo monopolio per i propri interessi, per esempio ai danni del Giappone verso cui gravano restrizioni all’esportazione a causa delle controversie territoriali che lo contrappongono alla potenza cinese. Infine, nuove tensioni sorgono anche a proposito di beni considerati abbondanti: si tratta delle terre coltivabili, cui è collegato il fenomeno del *land grabbing*, e di risorse chiamate “beni comuni”, come l’acqua che già alimenta tensioni più o meno latenti, l’aria e la “possibilità” di inquinarla (si vedano i crediti di emissione stabiliti dal Protocollo di Kyoto), la biodiversità, il patrimonio genetico, ecc.

A fronte dello scenario appena descritto, si pone dunque la necessità per i vari Paesi di assicurarsi l’accesso e l’approvvigionamento delle diverse risorse. Infatti, parallelamente a una scarsità crescente di queste ultime dovuta a un restringimento metaforico del pianeta, a sua volta causato dalla pressione demografica che non accenna a diminuire, si ha un aumento dei flussi di

scambio di ogni genere, materiali e immateriali, di beni e persone o di informazioni e denaro, dovuto alla globalizzazione. È sulla sicurezza dei flussi, soprattutto quelli materiali, che si gioca la sicurezza degli approvvigionamenti, con tutte le implicazioni economiche e militari del caso.

Dal punto di vista economico, si tratta di assicurare la proprietà delle infrastrutture e il controllo tecnico dello sfruttamento della risorsa, di scegliere adeguatamente gli strumenti di trasporto (come nel caso degli oleodotti da privilegiare per il rifornimento europeo) e, infine, di controllare adeguatamente i punti di accesso, come i porti.

Dal punto di vista militare, la sicurezza dipende dalla capacità di dispiegamento delle proprie forze terrestri sia nelle zone di produzione sia in quelle di esportazione, ma anche dalla copertura dei flussi marittimi e dalla capacità di intervento sugli stessi (per esempio, la protezione delle rotte nel golfo di Aden da parte delle operazioni Atalanta, dell'UE, e Ocean Shield, della NATO).

Riprendendo il tema delle “terre rare”, chiamate più propriamente “metalli critici”, va considerato che sono attualmente il problema geoeconomico più stringente, come mette opportunamente in luce Édouard Chanot. Si tratta di diciassette elementi indispensabili per le industrie di alta tecnologia, che non possono farne a meno nonostante le quantità utilizzate siano bassissime. Per esempio, il lantanio si può trovare nelle batterie delle vetture elettriche e nei sonar, il samario negli elementi dei missili, il gallio negli apparecchi di visione notturna, l'indio negli schermi piatti, ecc. Queste materie prime, oltre a catalizzare tutta una serie di altre complesse questioni geopolitiche ed economiche, sono anche un elemento di contrasto fra Cina e Stati Uniti, i due principali attori delle relazioni internazionali del XXI secolo.

Le cifre sono tutte a favore del gigante asiatico: oggi la Cina detterebbe fra il 34 e il 50% delle riserve mondiali e produceva nel 2010 il 95% delle terre rare disponibili, cioè 130.000 tonnellate su 133.000 totali. Questa posizione quasi monopolistica, guadagnata grazie al progressivo abbandono dello sfruttamento dei giacimenti occidentali nel momento in cui la Cina è stata integrata progressivamente nell'economia mondiale, è ovviamente sfruttata al massimo dal regime di Pechino, che infatti è ormai in grado di usare una leva di potenza considerevole, una capacità di imporre la propria volontà alle economie occidentali imponendo prezzi esorbitanti o, peggio ancora, spezzando la loro catena di approvvigionamento. Non vi è dubbio che esista perciò una dipendenza; resta da sapere se sia possibile, e come, eliminarla o almeno ridurla.

È la Cina stessa, però, a vedere a sua volta messa in gioco la propria sopravvivenza, poiché, secondo alcune stime, dovrebbe diventare essa stessa importatrice di terre rare alla fine del

decennio; il che non esclude tuttavia la possibilità di vedere il colosso asiatico avanzare la propria legittimità per vincere un braccio di ferro diplomatico.

Fra il 2006 e il 2010 la Cina ha ridotto le proprie quote di esportazione di terre rare dal 5% al 10% all'anno e anche la produzione è stata limitata, sempre per timore che le riserve si esaurissero. È stata però la crisi diplomatica sino-nipponica del settembre 2010, nata dall'ispezione di un peschereccio cinese da parte dei giapponesi in acque contestate, ad aggravare la situazione, inducendo il Ministero cinese del Commercio ad abbassare ulteriormente le quote di esportazione del 30%.

La Cina stava tentando di usare le terre rare come arma di guerra economica, sotto forma di un vero e proprio embargo sulle proprie esportazioni verso l'Unione Europea, il Giappone (che rappresenta d'altronde un quinto della domanda) e degli Stati Uniti. La diplomazia di questi ultimi si è dunque mossa per richiedere un chiarimento ai propri omologhi asiatici, ottenendone un'assicurazione di affidabilità per il futuro. Quest'episodio diplomatico, oltre a ricordare che la relazione sino-americana è oggi un asse centrale degli affari internazionali, testimonia una precisa preoccupazione strategica da parte degli Stati Uniti. Attualmente, gli USA importano l'87% delle terre rare che importano quasi esclusivamente dalla Cina, mentre il resto del fabbisogno proviene da riserve interne.

A questo proposito, considerare le opinioni degli analisti esterni all'amministrazione, anche divergenti, si rivela particolarmente istruttivo. Nel settembre 2009 John Lee, ricercatore all'Hudson Institute, aveva sottolineato l'impossibilità di considerare la Cina come un partner commerciale affidabile mentre Paul Krugman, nel settembre 2010, è stato ancora più duro, accusando Pechino di voler scatenare una guerra economica alla minima provocazione. Al contrario Elisabeth Economy, analista del Council on Foreign Relations, tentava di relativizzare la minaccia e considerare il fatto che il Paese asiatico cercherebbe innanzitutto di garantire il proprio approvvigionamento per il futuro.

La sfida posta dall'embargo cinese alle esportazioni di terre rare ha messo gli Stati Uniti di fronte alla necessità di sviluppare una visione strategica in questo campo, fino a quel momento inesistente vista la situazione di dipendenza che si era venuta a creare. Era perciò necessario attuare politiche che incentivassero l'estrazione, la raffinazione e la trasformazione di questo tipo particolare di materie prime direttamente sul suolo americano, incoraggiando peraltro l'emergere di fonti di approvvigionamento alternative e più ecologiche (vista la notoria assenza di

regolamentazione ambientale in Cina). Questo tipo di discorso spingeva perciò nel senso di una maggiore autonomia e differenziazione dei partner commerciali nel settore.

Riaprire le miniere americane per l'estrazione delle terre rare, però, presentava e presenta tuttora alcune difficoltà, di natura sia amministrativa (sono stati a volte necessari nove anni per ottenere l'autorizzazione di riapertura di una miniera) sia politica (le organizzazioni ambientaliste possono contrastare le imprese che desiderano sviluppare un simile progetto). Il congresso si è allora impadronito della questione: diversi parlamentari di entrambi gli schieramenti hanno presentato, nel corso del 2010, progetti di legge che si occupavano della materia in questione. Di questi, il progetto della senatrice repubblicana Lisa Murkowski, sostenuto da altri diciassette senatori di cui otto democratici, è stato approvato nel giugno del 2010 e dovrebbe diventare operativo entro l'estate del 2011: esso prevede un coordinamento dei diversi livelli dell'amministrazione federale per la creazione di una politica specifica di approvvigionamento per ognuno dei minerali critici necessari alla sicurezza militare e alla vitalità economica degli Stati Uniti.

Tuttavia, l'insufficienza delle riserve americane induce anche a superare la ricerca di autonomia assoluta. Coscienti di questi limiti, gli Stati Uniti si rivolgono soprattutto al Giappone, all'Australia e al Canada.

La vicenda di Molycorp illustra come un'impresa americana è stata in grado di assicurare per sé, e così anche per gli Stati Uniti, l'approvvigionamento di terre rare. Proprietaria della miniera di Mountain Pass, il più grande giacimento di terre rare non cinese al mondo, Molycorp ha ottenuto nel dicembre 2010, cioè qualche mese dopo lo scontro diplomatico con la Cina, l'autorizzazione a rilanciare questo complesso. I lavori sono stati completati alla fine del 2012 e l'azienda è passata da una produzione di 3.000 tonnellate all'anno a 20.000 e ha ricevuto ben 531 milioni di dollari di investimenti. Oggi è il solo produttore statunitense di terre rare indipendente dalle esportazioni cinesi; di seguito si riportano le varie tappe di sviluppo del progetto che ha portato Molycorp ad assumere questa posizione.

Nel giugno 2010 è stato firmato un contratto fra Molycorp e la società canadese NeoMaterial, che fornisce assistenza tecnica e know-how in materia di produzione di terre rare. Nel dicembre 2010 l'azienda ha stretto una joint venture con la giapponese Hitachi, che mirava a fondare una serie di imprese associate per produrre leghe di terre rare e magneti negli Stati Uniti. Nello stesso mese un protocollo d'intesa fra Molycorp e Sumitomo Corporation ha permesso alla prima di portare a termine la sua catena di approvvigionamento e di fabbricazione di prodotti derivati di terre rare, in cambio della fornitura di questi ultimi alla seconda. Nell'aprile 2011

Molycorp ha acquisito la filiale americana dell'impresa giapponese Santoku per 17,5 milioni di dollari e, per 89 milioni di dollari, l'impresa estone Silmet, produttore europeo di terre rare, ottenendo in questo modo una rete di clienti estesa all'Estremo Oriente e all'Europa.

Molycorp si è dunque assicurata un finanziamento, le miniere, il know-how, una cooperazione logistica e una rete di acquirenti, grazie ad aziende di Paesi che sono partner tradizionali degli Stati Uniti. In definitiva, Molycorp è riuscita, in meno di un anno, a diventare l'unica impresa occidentale a controllare l'intero ciclo di produzione delle terre rare, dalla miniera ai magneti fino alla vendita. Così, nel giro di qualche mese gli Stati Uniti hanno potuto tirare un sospiro di sollievo ed evitare uno scontro diretto con il regime di Pechino, rispondendo alla minaccia dell'embargo o dell'impennata dei prezzi.

Ovviamente l'esclusione della Cina dal mercato delle terre rare non sarà mai assoluta; la vicenda del 2010 ha tuttavia evidenziato come sia necessario ridimensionare il potere del regime di Pechino: minacciando di chiudere il rubinetto nel settembre 2010 ha di fatto incentivato la penetrazione di nuovi concorrenti sul mercato e dunque esortato l'Occidente a trovare nuove fonti di approvvigionamento, il che ha avuto come impatto di aumentare l'offerta e diminuire il potere cinese iniziale.

## Capitolo settimo

### **Figure della potenza**

Elias Canetti, scrittore di origini bulgare e autore del saggio *Massa e potere*, pubblicato nel 1960, sostiene che il concetto di potenza è analogo alla relazione di un gatto che gioca con un topo. La libertà di quest'ultimo è provvisoria e limitata nel tempo fino all'attimo in cui il gatto passa dalla potenza all'azione: quando il potere si appropria del tempo, esso diventa potenza. In questo passaggio risulta perciò molto evidente lo stretto legame della potenza con la temporalità: è la rapidità (si parla a questo proposito di "dromocrazia", letteralmente "potere della corsa") o, da un altro punto di vista, il controllo del tempo d'azione a permettere di sprigionare tutto il potenziale della forza posseduta, altrimenti di poco conto. Un aforisma molto esemplificativo in questo senso è presente in *L'arte della guerra* di Sun Tzu, il quale afferma che il grande generale possiede la potenza della balestra carica e la rapidità del grilletto. D'altra parte, anche pensando ai fondamenti più profondi della cultura occidentale, si trova un Dio che è definito come eterno e proprio per questo onnipotente, un ente trascendente che è costantemente presente, in ogni istante e in ogni

luogo.

Al rapporto col tempo appena illustrato si unisce, nella comprensione del concetto di potenza, una condizione di esistenza che le è propria. La potenza necessita di un'alterità (gli stranieri, i barbari delle diverse epoche storiche) per esistere, essere conosciuta e riconoscersi, un'entità dominata sulla quale riversarsi. È in questo senso che Carl Schmitt, giurista e filosofo politico tedesco, sostiene che l'esercizio legittimo della potenza trova la sua legittimazione attraverso la creazione dell'Altro come avversario o come nemico. Estendendo ulteriormente questa condizione di esistenza, si può affermare che la potenza non è altro che l'espressione di una volontà di vivere tumultuosa e che richiede un'espansione al di fuori dei propri limiti. L'applicazione di un certo grado di potenza, infatti, si ha ogniqualvolta l'uomo diventa padrone della natura per assoggettarla ai propri scopi e ai propri bisogni sempre nuovi, essendo precedentemente diventato padrone della conoscenza di sé e del mondo che lo circonda. Alla luce di quanto appena affermato, diventa chiaro anche il pensiero di Nietzsche a proposito della volontà di potenza (che non è altro che volontà di vivere) come demiurgo delle azioni, degli avvenimenti e delle idee che danno forma alla storia.

La storia, che non è altro che il modo attraverso cui l'uomo conserva e trasmette di generazione in generazione tutto quanto gli appartiene in termini di identità, può essere intesa anche come una narrazione di potenza, una sfida al silenzio e alla mancanza di senso del nulla attraverso il racconto. Potenza e storia appaiono dunque come intrinsecamente legate. D'altra parte, è nel corso della storia che si sono avute diverse rappresentazioni della potenza, corrispondenti ad altrettanti punti di vista su una determinata realtà spazio-temporale. Dalla "potestas" dell'imperatore romano che può tutto, all'"auctoritas" del papa come tramite divino, il solo ad avere facoltà e capacità di decifrarne i disegni, fino alla "potenza" secolarizzata, unita alla sovranità laica dello Stato e delle sue scelte politiche, ricercare il senso della potenza equivale a tracciare l'ambiente storico nel quale e attraverso il quale questa potenza prende forma e si manifesta nella realtà umana.

La maggior parte delle analisi attuali sulla potenza fonda le proprie premesse su autori ritenuti dei pilastri della tradizione moderna occidentale, tant'è che scegliere e approfondire solo alcuni di questi è un atto che può generare polemiche proprio perché si tratta di un'operazione parziale.

È a Machiavelli e Hobbes, esponenti di un pensiero già abbozzato da studiosi come Marsilio da Padova o Jean Bodin, che bisogna ascrivere il fondamentale principio moderno secondo il quale massimo esponente del concetto di potenza è lo Stato. Al centro della loro riflessione, infatti,

entrambi pongono la preoccupazione per la cosa pubblica, per la “civitas”, la sua necessità all’interno della storia dell’uomo, le condizioni della sua comparsa e della sua conservazione. Per quanto siano indiscutibilmente moderni, entrambi traggono ispirazione per le loro formulazioni da importantissimi autori dell’antichità, in particolare Machiavelli da Cicerone e Tito Livio, mentre Hobbes dallo storico greco Tucidide.

Punto fermo per entrambi questi pensatori è poi un dato che tendono a considerare come invariabile e immutabile: la natura dell’uomo in quanto tale, la sua essenza intrinseca al di fuori di epoche storiche o luoghi particolari. È un’immagine realista e pessimista dell’uomo, poiché lo considerano come un essere naturalmente dotato di inclinazioni malvagie che, seppur possano rimanere provvisoriamente nascoste, prima o poi si manifesteranno comunque. Lo stesso Machiavelli osserva nel *Principe* che se tale disposizione “viziosa” rimane nascosta per un certo tempo, bisogna attribuirlo a qualche ragione che non si conosce e al fatto che non abbia ancora avuto occasione di svelarsi. Il tempo, sempre secondo Machiavelli, è tuttavia il padre di tutte le verità e in seguito non mancherà di mettere ben in luce questa disposizione dell’uomo. Hobbes, da parte sua, si ispira alla *Guerra del Peloponneso* di Tucidide nel formulare la propria visione dell’uomo, animato continuamente da paure, interessi personali e ambizioni di gloria. In un uomo abbandonato a se stesso queste inclinazioni, che ognuno ritrova negli altri, prendono il sopravvento e producono un’anarchia i cui effetti autodistruttivi possono essere neutralizzati solo entrando a far parte dello Stato. La storia è dunque tragica nel senso che non potrebbe svolgersi se non a partire dalle costanti umane insuperabili individuate dai due pensatori. Sono costanti che si traducono in limiti, ma non vi è nessuna forza esterna, nessun destino crudele che intralci il corso della storia umana.

I pensieri di Machiavelli e Hobbes in alcuni aspetti differiscono a proposito del discorso della potenza. Nel pensiero di Machiavelli, il concetto di potenza si oppone alla forza delle circostanze attraverso le figure dell’eroe virtuoso e del corpo politico eterno. Questa misteriosa forza delle circostanze da lui invocata non è altro che la fortuna, paragonata a un fiume impetuoso che si impadronisce della vita degli uomini e la trasporta a suo piacimento, portandola a galla o inabissandola senza che essi possano controllarla e circoscriverla definitivamente. Emblema di uomo dotato di intelligenza politica ma travolto da questa fortuna molto prossima all’idea greca classica di destino inaccessibile è, nel *Principe*, Cesare Borgia.

Per quanto riguarda la figura dell’eroe virtuoso, è proprio il possesso della virtù, cioè di una capacità di controllo degli uomini e delle circostanze, soprattutto degli ostacoli che incontra lungo il cammino di acquisizione, accrescimento e mantenimento del potere, ciò che gli fa possedere anche

la potenza. Eccellente in quella che Machiavelli chiama “arte dell’esecuzione”, l’eroe virtuoso sarà soprattutto capace di adattare la propria condotta alle svolte imprevedibili della fortuna. La flessibilità, cioè la capacità di rispondere agli eventi in maniera di volta in volta opportuna e adeguata, sarà dunque una delle sue massime qualità. Appare qui evidente che il pragmatismo invocato dal pensatore fiorentino come attributo indispensabile dell’eroe virtuoso sia quanto di più lontano si possa immaginare dall’idealismo cristiano, cioè dal rispetto di principi etici privati anche in campo politico. Quest’ultimo atteggiamento, infatti, è considerato un fattore di debolezza dell’uomo politico, un elemento che lo lascia in balia della fortuna mentre la sua azione dev’essere condotta solo dall’interesse pubblico, non dalla morale privata, ed è proprio in questo che sta la sua grandezza tragica.

Per quanto riguarda invece il corpo politico eterno, la sua potenza viene individuata da Machiavelli nella capacità di preservare il ricordo delle origini, della fondazione stessa del Paese, ma anche di cementare l’unità del popolo e di rafforzarne i legami. Soprattutto il legame con la storia ha il valore quasi di una religione civile, di una sacralizzazione del vissuto di un popolo affidato alle generazioni future che rimanda a Tito Livio, a Cicerone o all’*Eneide* di Virgilio. È proprio l’importanza, quasi un peso fisicamente inteso, del passato, a permettere alla barca degli uomini virtuosi di rimanere a galla nel fiume della fortuna: cioè, fuor di metafora, è l’interazione fra la capacità di esecuzione degli uomini virtuosi e la potenza temporale di un corpo politico orientato verso l’eternità a permettere a uno Stato di poter affrontare le alterne vicende della storia senza disgregarsi. È in questo elemento che alcuni studiosi intravedono già in Machiavelli l’enunciazione dello Stato nazionale come entità politica fondante della modernità.

Sulla scia degli elementi del pensiero di Machiavelli menzionati, che ne hanno messo in luce le concezioni di potenza, si collocano diversi analisti politici contemporanei, fra cui Kissinger. La sua analisi della “nuova potenza americana” parte innanzitutto da un’approfondita considerazione degli elementi fondanti dell’identità anche politica statunitense, che ne rivelano l’ambivalenza di fondo: da un lato una vocazione universalista alla propagazione dei valori democratici, dall’altro una più pragmatica di difesa dei propri interessi e dell’integrità stessa della nazione. Entrambe queste tendenze, proprio perché intrinseche all’identità statunitense, devono essere tenute in considerazione nel momento del dispiegamento della politica di potenza, adattandola di volta in volta al mutevole contesto internazionale su cui si troverà ad attuare. A questo proposito, gli Stati Uniti in particolare devono adattare le proprie risposte a un’Europa occidentale preta di idealismo, a un Vicino Oriente paragonabile all’Europa del XVII secolo lacerata da conflitti ideologici e religiosi, alle potenze asiatiche India, Cina, Giappone e Russia la cui coabitazione frontiera fa

pensare all'“equilibrio delle forze” dell'Europa del XIX secolo, e infine a un'Africa con la quale la natura del dialogo è tutta da inventare a causa dell'assenza di un precedente storico che suggerisca l'opportunità di seguire una determinata linea d'azione. Secondo Kissinger, nessun responsabile della politica estera degno di questo nome dovrebbe ignorare le tradizioni di singolarità (contemporaneamente idealismo e realismo) che hanno permesso alla democrazia americana di affermarsi; ma non dovrebbe neppure chiudere gli occhi sulle circostanze in cui bisogna applicarle. A un'attenta considerazione delle origini dell'attore e delle congiunture dell'azione, Kissinger aggiunge, inoltre, quella della storia come dato e strumento che permette un maggior discernimento del contesto internazionale.

La giusta e costante valutazione delle circostanze su cui la potenza si trova ad agire è un elemento centrale anche nell'approccio a questo tema da parte di Joseph Nye nell'articolo intitolato “La puissance américaine et la lutte contre le terrorisme” (La potenza americana e la lotta contro il terrorismo). Nye approfondisce il contesto nel quale si trovano ad agire gli Stati Uniti all'inizio del XXI secolo: innanzitutto, l'importanza centrale assunta dall'informazione, arma di politica estera altrettanto e forse più determinante dell'apparato militare; il sostanziale equilibrio di forze in campo economico, dove la potenza americana non la fa più da padrone incontrastato e solitario; lo scacchiere internazionale dove i vari traffici illegali, i trasferimenti di fondi o addirittura le malattie infettive abbattono qualsiasi frontiera. Sulla base di queste circostanze Nye può affermare che la vera leva di potenza nel mondo contemporaneo è il “soft power”, cioè una capacità di attrazione che induce e conduce più che forzare gli altri Stati nella direzione desiderata.

Un altro approccio recente al concetto di potenza debitore del pensiero machiavellico è l'opera *Potenza e debolezza* di Robert Kagan, un'analisi dei rapporti fra le potenze statunitensi ed europea considerati come relazione tra forte e debole. L'attualità della forza americana e della debolezza europea affonderebbe le proprie radici nei destini separati ma intrecciati delle due potenze a partire dal 1945, quando agli Stati Uniti vittoriosi e conquistatori, con la loro economia e cultura, si contrappose un'Europa ferita la cui unica possibilità di riscatto indipendente è stata vista nell'ideale comunitario. Quest'applicazione di uno psicologismo del forte e del debole percepito come un fatto della storia si rifà indubbiamente a Machiavelli.

Nel pensiero di Hobbes, invece, la potenza civile, statale, è generata dall'interno dell'uomo per necessità razionale. Si tratta nuovamente, come in Machiavelli, di una considerazione pessimistica della storia partendo dall'uomo, analizzato innanzitutto in un ambiente privo di qualsiasi caratteristica sociale e nei suoi tratti atemporali, immanenti. L'uomo hobbesiano è un meccanismo creato da una sorta di artigiano razionale e onnipotente, chiamato comunemente Dio;

meccanismo che funziona grazie al carburante delle passioni e che quindi dà vita a uno stato di natura anarchico, regno dell'instabilità dove vige la legge del taglione e si perseguono solo gli interessi individuali. Ma, fra le varie passioni, la più impetuosa e la più costantemente all'opera nella storia è la paura della morte che arriva, paradossalmente, a far prevalere la ragione, portando l'uomo a scegliere di entrare in società e di subirne le leggi. Come rileva Léo Strauss, fine lettore di Hobbes, la morte prende il posto del *télos* o, più precisamente, la paura della morte violenta esprime la più potente e fondamentale di tutte le aspirazioni naturali: l'istinto della propria conservazione. Il rapporto dell'uomo con la morte è dunque il fatto della storia attraverso il quale è stata resa possibile l'irruzione della ragione, la sua crescita e il suo dominio in quanto istanza di regolamento e controllo delle passioni. La potenza hobbesiana è dunque innanzitutto nell'uomo: essa è *télos*, proiezione verso l'orizzonte degli atti la cui sostanza sarebbe costituita dalle passioni, al tempo stesso limite di se stesse e di questo istinto di vita che lascia la ragione manifestarsi e valutare dove sono e quali sono i veri interessi umani.

È una potenza che riconosce anche la necessità del proprio inquadramento e che dà quindi origine a una creazione a immagine dell'uomo, segno tangibile della sua potenza, che altro non è se non lo Stato hobbesianamente inteso. Concepito per la difesa e la protezione degli uomini che ne sono la sostanza, lo Stato hobbesiano ha la propria ragione di esistenza nel perseguimento del bene comune a scapito delle passioni individuali ed è guidato da essa anche nei propri rapporti con l'esterno, cioè con gli altri Stati. Anche nella società formata da questi ultimi, come in quella formata dagli uomini, tende a prevalere la ragione, che ne modera i rapporti e mira alla loro conservazione, piuttosto che alla loro distruzione.

Lo Stato hobbesiano è dunque figlio della storia, necessario nel suo ruolo di soffocatore delle passioni e di controllore delle relazioni umane, condizione indispensabile della sopravvivenza, del mantenimento e della conservazione nel tempo delle società e dei loro membri. Tutti i pensatori debitori di Hobbes hanno mantenuto come elemento centrale delle loro riflessioni quest'unione insuperabile di potenza e Stato, contrastando fortemente le teorie che sottolineano la preminenza nel contesto internazionale di nuovi attori non statali, il passaggio dallo Stato paternalista allo Stato neoliberale o la dittatura dei mercati nelle relazioni internazionali. Lo stesso multilateralismo, che apparentemente andrebbe nella direzione di negare l'essenza dello Stato come unico detentore della potenza, è invece uno strumento che rafforza e consolida la società interstatale, come afferma Moreau Defarges, in quanto l'applicazione dei principi democratici ai rapporti interstatali non fa che rafforzare un futuro di società degli Stati. Resta però vero che la realtà attuale delle relazioni internazionali è fondamentalmente instabile e anarchica, corrispondente cioè allo stato di natura

presociale, perché fatalmente allineato sui cambiamenti permanenti dei calcoli di interessi condotti dalle singole potenze civili, mantenendo perciò un carattere di tragicità sottolineato da studiosi come Robert Gilpin e Kenneth Waltz. Il primo precisa che gli sviluppi ininterrotti dei fattori di potenza producono costanti e rinnovabili rivalità, mentre il secondo ritiene che l'ineluttabilità della redistribuzione dei rapporti fra potenze statali sia una verità che i fenomeni di diffusione della democrazia, di interdipendenza globalizzata degli interessi economici e di comparsa di istituzioni internazionali non riescono a contrastare.

Per controbilanciare questa tragicità dei rapporti internazionali, gli studiosi moderni debitori di Hobbes hanno individuato la necessità di un qualche timone che indirizzi lo Stato in questa situazione generale di anarchia. Si tratta della nozione di "balance of power" concepito come un principio razionale difensivo che permette il calcolo degli interessi particolari, formalizzato da Morgenthau nel suo *Politics among Nations*. Il principio sarebbe quello di associare continuamente, in forme sempre adattate al contesto in cui si opera, interessi diversi ma accomunati da uno stesso obiettivo di prevenzione nei confronti di qualsiasi prevalere di posizioni dominanti, giungendo così a un equilibrio pacifico. Benché, in questo senso, la congiuntura attuale sia considerata disequilibrata per il peso della potenza americana, quest'approccio di spirito hobbesiano ha ancora voce in capitolo, per esempio nell'opera di Brzezinski del 1997 *Il grande scacchiere*, in cui si descrive il futuro cammino della potenza americana come condizionato dalla sua capacità di arbitrare e contenere la corsa verso le egemonie regionali all'interno dello scacchiere eurasiatico. L'autore arriva addirittura ad anticipare l'ineluttabile declino americano: con l'auspicio che gli Stati Uniti possano essere la prima "potenza globale impotente", essi dovrebbero comprendere come il superiore interesse internazionale veda nella strada di una cooperazione globale sempre più profonda, di un equilibrio di alleanze e coalizioni l'unica via di autoregolazione della politica internazionale.

In Machiavelli e Hobbes, dunque, il punto di vista sul concetto di potenza è prettamente umano, non storico: non c'è un fine verso cui la storia tenda mentre viene percorsa e vissuta dagli uomini e dalle loro vicende. Si evidenzia così una morale della necessità all'interno della vita politica.

Le filosofie della storia di Kant, Hegel e Marx adottano un approccio diametralmente opposto al particolarismo machiavelliano e hobbesiano, adottando un punto di vista universale. Anche il legame fra lo Stato e la potenza è inquadrato in maniera diversa da questi tre autori, dipendendo di volta in volta da un approccio cosmopolita (Kant), idealista (Hegel) o materialista (Marx).

Il fatto di far entrare la rappresentazione della storia nella filosofia è di per sé una rivoluzione di prospettiva, che passa da una mera constatazione del punto in cui l'umanità si trova all'identificazione da parte del filosofo di un progetto, di una direzione e un punto finale verso cui tendere. La storia kantiana, hegeliana o marxista è un discorso sulla potenza della storia, concetto filosofico che si autorealizza. La prima potenza che troviamo in Kant, Hegel, Marx è la storia stessa e ciò acquista appieno il proprio significato nell'identificazione di un fine ultimo, di una "fine della storia". Che quest'ultima sia la pace perpetua di Kant, il trionfo dello Spirito hegeliano o la società senza classi e senza Stato di Marx, il suo significato più profondo è che il futuro dell'umanità ne illumina il percorso passato e il cammino presente, senza che le incongruenze dei singoli elementi turbino l'armonia globale di questo viaggio. Ciò non toglie che vi siano elementi di tragicità anche in queste letture apparentemente messianiche della storia: l'uomo, infatti, giunge alla propria destinazione storica attraverso la violenza e la sofferenza.

La filosofia della storia di Kant parte da un'ipotesi di fondo: la natura è un tutto ordinato (*cosmos*) che ha un progetto e un fine per l'uomo e per la sua vita collettiva (*polis*). La natura, perciò, è il vero e proprio elemento di potenza nella concezione kantiana della storia: pur essendo indipendente dalla volontà e dalla ragione dell'uomo, la natura è anche una volontà di potenza che ne indirizza le azioni secondo delle leggi universali. Questo progetto della natura sulle società umane non è altro che quello della pace perpetua, una condizione che gli Stati raggiungeranno nel momento in cui stabiliranno, come legge universale che ne regoli i reciproci rapporti, un diritto cosmopolitico, cioè un "codice che, abbracciando il diritto civile e il diritto delle genti, deve elevarsi fino al diritto pubblico degli uomini in generale", come afferma Kant nel suo *Per la pace perpetua*. Nel primo articolo definitivo per la pace perpetua il filosofo afferma poi che, affinché si possa raggiungere questa condizione, tutti gli Stati dovranno essere fondati su una costituzione civile repubblicana, in cui vi sia la separazione dei poteri e che si fondi sui principi della libertà, dell'uguaglianza e del rispetto comune della legge. La ragione per cui è proprio questo tipo di costituzione civile, e non altre come la monarchia, per esempio, a garantire il futuro raggiungimento della pace perpetua sta nel fatto che in essa è il popolo a decidere un'eventuale guerra, quindi sarà portato a fare la scelta contraria per evitare che tutte le conseguenze negative di un conflitto ricadano su di sé.

Kant concepisce dunque una pacificazione perpetua dei rapporti umani e interstatali grazie al trionfo del diritto, dell'autorità della legge, della morale. La "dea Morale" è dunque l'unica altra vera potenza oltre alla "dea Natura" e a essa deve conformarsi anche l'agire dell'uomo politico, antitesi esatta del "moralista politico" machiavelliano che "subordina i principi al fine". Altro

elemento che va in direzione della pace perpetua è quello che Kant chiama “spirito commerciale”, la forza del denaro che, in nome del tornaconto individuale, favorisce le alleanze fra potenze con interessi economici comuni e fa trionfare negoziazioni e mediazioni.

Le attualizzazioni della filosofia della storia di Kant si ritrovano soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del mondo diviso in due blocchi ideologici contrapposti. Nel 1996 Maurice Bertrand sottolineava come il nuovo corso delle relazioni internazionali dovesse tendere verso la demilitarizzazione, la diffusione globale della democrazia, il rifiuto dello Stato nazionale come unico modello possibile di organizzazione statale. Michael Doyle sostiene invece la tesi della pace democratica, ovvero dell’intimo legame che esisterebbe tra la diffusione della democrazia e il mantenimento della pace fra le diverse potenze mondiali, che è un concetto direttamente discendente dal primo articolo definitivo per la pace perpetua del filosofo. Robert Keohane e Richard Rosecrance, dal canto loro, pongono l’accento sugli effetti pacificatori dello “spirito commerciale”. Il primo sottolinea come le sfide di potenza si spostino dal campo militare a quello economico, mentre il secondo evidenzia come i forti legami creati dalla rete economica globale tendano a equilibrare i rapporti fra le potenze. Henri Bourguinat propone poi un approccio originale allo storicismo kantiano arrivando a identificare nel movimento no-global, nella sua richiesta di un superiore “governo” mondiale che controlli le grandi istituzioni internazionali figlie dell’Occidente e protegga gli interessi delle minoranze e dei beni collettivi, l’ultimo discendente del suo cosmopolitismo.

Kagan identifica nell’Europa unita un vero e proprio “mondo di Kant”, in cui la violenza preesistente fra le diverse potenze continentali è stata assoggettata a un orizzonte comune di pace, garantito da uno stato di diritto comunitario. Infine, Philippe Ratte parla del successo della nozione di governance, che sarebbe direttamente legata ai concetti espressi dal filosofo, nella sua tensione verso un miglioramento del funzionamento generale delle diverse istituzioni internazionali. La governance non è altro che un timone che mette al servizio del progresso parallelo degli individui e della società universale, sempre più organicamente collegati gli uni all’altra, le strutture ereditate dalla Storia (Stati, partiti, famiglie, chiese, ecc.).

La filosofia della storia di Hegel è intrinsecamente filosofica e in essa le ricadute politiche non rappresentano un nucleo, quanto piuttosto una conseguenza della sua lettura sistemica della successione degli eventi dell’umanità. Principio immanente alle cose, elemento che riflette sullo Spirito (che non è altro che Anima e motore del mondo), potenza e materia che governa il mondo è la Ragione, elevata quasi al rango di divinità, onnipotenza demiurgica della Realtà. La storia hegeliana non è altro che la manifestazione della Ragione, elemento che ne rende percepibile il

corso al di là del turbine dei singoli avvenimenti, delle idee diverse, degli atti degli uomini. L'elemento trascendente della Ragione ha dunque preso corpo nella temporalità per imprimere alla Realtà una direzione e un fine. Hegel afferma esplicitamente che la sua storia è una “teodicea, la giustificazione di Dio”, attraverso una filosofia che discerne “la presenza del male di fronte alla potenza assoluta della Ragione”.

Incarnata nella Realtà, è attraverso lo Spirito che la Ragione indirizza la storia verso il suo fine ultimo. Lo Spirito, dal canto suo, si muove nella storia secondo la legge della dialettica, modalità di procedere che testimonia una percezione della storia contemporaneamente tragica e provvidenziale. L'elemento di tragicità sta nel fatto che tutte le figure assunte dallo Spirito nel corso dei secoli e dei millenni (per esempio la coscienza infelice che ha come riferimento storico le religioni ebraica e cristiana) sono il risultato della negazione della figura precedente (rimanendo nell'esempio, l'indipendenza dalla realtà di stoicismo e scetticismo) e verranno a loro volta negate dalla figura successiva (la ragione osservativa del Rinascimento). L'elemento di provvidenzialità sta invece nel fatto che questa dialettica è testimonianza del progresso incessante, di un divenire che tende verso l'obiettivo della salvezza razionale dell'insieme. Simile alla vita di un essere umano, la storia hegeliana attraversa una successione di tappe della coscienza, che va dall'infanzia allo stato adulto, alla maturità e alla vecchiaia. La sua fine, per come la prevede il filosofo, è una vecchiaia dello Spirito carica di tutte le tappe precedenti: la Ragione è il termine ultimo della storia, essendone stata anche il principio primo. Realizzazione dello Spirito, lo Stato quale è concepito da Hegel ne segue perciò la stessa Odissea, con la sua tensione a garantire la pace attraverso il diritto ma dovendo entrare in conflitto con altri Stati per la sua stessa sopravvivenza.

Per quanto riguarda le letture contemporanee della posizione hegeliana sulla storia, senza dubbio Fukuyama ne è un esponente di prim'ordine. Nel suo *La fine della storia e l'ultimo uomo*, il cui titolo è evidentemente tributario del filosofo idealista, l'autore individua nello Stato democratico liberale l'ultima figura dello Spirito, orizzonte insuperabile oltre il quale nulla di inedito e fondamentalmente nuovo sarà prodotto dalla ragione. Infatti, la democrazia liberale è la combinazione meglio riuscita lungo la storia dell'uomo fra libertà individuale da una parte e sovranità popolare dall'altra. Dal punto di vista politico, la democrazia accorda al popolo il diritto di scegliere il proprio governo, pone le condizioni del multipartitismo ed edifica la struttura dello Stato a partire da un suffragio universale e ugualitario. Dal punto di vista economico riconosce il diritto alla libertà delle attività e degli scambi che si fonda sulla proprietà privata e sulle leggi del mercato. È infine la rete di riconoscimenti reciproci fra cittadini ma anche fra cittadini e Stato, fra Stato e Stato, fra cittadini appartenenti a diversi Stati, garantita dalla democrazia, a rendere evidente

il trionfo della Ragione in questa particolare forma politica (o figura dello Spirito che dir si voglia). Di fatto, lo Stato democratico liberale di Fukuyama non è una potenza in sé, ma un semplice segno della potenza della Ragione che trova il proprio sbocco nella storia. L'autore, infatti, rifiuta gli approcci realisti di matrice hobbesiana e machiavelliana perché, nella loro inattualità, non rendono conto adeguatamente di un'epoca post-storica in cui è il riconoscimento degli Stati fra loro e degli uomini in quanto uomini a trionfare sulla potenza: nelle stesse parole di Fukuyama, il mondo post-storico è un "mondo nel quale il riconoscimento universale e razionale ha sostituito la lotta per la dominazione". Certo, anche all'interno delle democrazie liberali possono essere rilevate delle contraddizioni e incongruenze che rimettono in moto il procedimento dialettico, ma l'orizzonte finale non è più quello di una dominazione a ogni costo, ma del trionfo di una Ragione che rende gli uomini liberi.

Discendente diretto del procedere dialettico della storia verso un orizzonte finale identificabile, individuato come sistema da Hegel, è il marxismo così come formulato nel *Manifesto del partito comunista* del 1848. Ma la Ragione hegeliana, figura della potenza che interviene nella storia, è sostituita in Marx dalla Materia, trasformando così l'idealismo storicista in materialismo dialettico. La Materia è dunque il principio primo che spiega tutta la realtà, anzi il mondo materiale è la sola realtà a partire dalla quale si sono prodotte la coscienza degli uomini, le società e i loro costumi e abitudini, le religioni, l'arte, la scienza e la tecnica. La produzione della realtà nei suoi diversi ambiti (sociale, economico, politico, ecc.) a partire dalla materia è resa possibile dal lavoro umano e non è altro che la risposta umana alla vita, la quale determina necessariamente la natura della struttura sociale, delle organizzazioni politiche e giuridiche, delle norme dominanti modellatrici delle mentalità. Tutto ciò avviene secondo un processo dialettico che contrappone quegli uomini che possiedono le ricchezze e dunque i mezzi per attuare un cambiamento all'interno della società a quelli che ne sono sprovvisti; i primi sono identificati come oppressori e i secondi come oppressi: la lotta delle classi insanguina la storia partendo dal dualismo uomo libero/schiavo fino al dualismo borghese/proletario.

Il corso della storia è quindi determinato dalla necessità storica del superamento di quest'ultimo dualismo, con il proletariato che finirà per rovesciare la borghesia, dapprima su un piano locale poi raggiungendo via via livelli di unione sempre maggiori, fino ad assumere una coscienza di classe mondiale. Le rivendicazioni del proletariato saranno la necessaria conseguenza delle crisi sempre più destabilizzanti del capitalismo, assestamenti necessari dei disequilibri causati dall'estensione ininterrotta degli scambi, dei bisogni e dei mercati. Alla fine di questo processo storico si giungerà alla cosiddetta "dittatura del proletariato", a un governo delle masse che vigerà

una volta eliminate tutte le differenziazioni sociali e le lotte di classe: di fatto, una società organizzata senza Stato. Quest'ultimo, infatti, prodotto della dominazione di una classe su un'altra, avrà perso la propria ragion d'essere.

Uno dei tratti principali della modernità è certamente stato il passaggio da raffigurazioni della potenza religiosamente determinate a immagini di quest'ultima radicate nella storia: lo Stato di Machiavelli, il Leviatano di Hobbes, la legge morale incarnatasi nello Stato di Kant, la Ragione di Hegel e la Materia di Marx, in quanto motori della storia, ne sono l'esempio emblematico. A questo proposito, Bernard Nadoulek constata che, ponendosi il problema della storia, la filosofia occidentale praticamente ha sempre cercato di costruire una concezione universale del tempo, costruendo implicitamente un discorso sul proprio rapporto con le altre civiltà. Resta aperta la questione se questo discorso sulla potenza, in un'epoca postmoderna che sembra aver decretato definitivamente la "fine della storia" (ma non in senso hegeliano o marxista), sia ancora possibile come elemento caratterizzante dell'approccio occidentale al resto del mondo.

## **Bibliografia**

A.V., *Le Chemis de la puissance* (sais la direction di Christian Harbulot e Didier Lucas), Tamis editions, 2010

A.V., *Guerre et économie : de l'économie de guerre à la guerre économique* (sais la direction di Oliver Kempf), Harmattan, 2013

**Raphaël Chauvancy** *La Puissance : Histoire, Etats et souveraineté*, 2013

<http://www.infoguerre.fr/france-europe-puissances/puissance-histoire-etats-souverainete/>

**H. Blanot, A. Boyer, D. Kühl, M. Spiess**, *La guerre économique comme explication structurante de la construction d'un pays*, La Bourdonnaye 2013

**B. Courmont, V. Niquet e B. Nivet**, *Quelle évolution de la notion de puissance et de ses mode d'action aux États-Unis, à l'Europe et à la Chine?*, IRIS, 2004